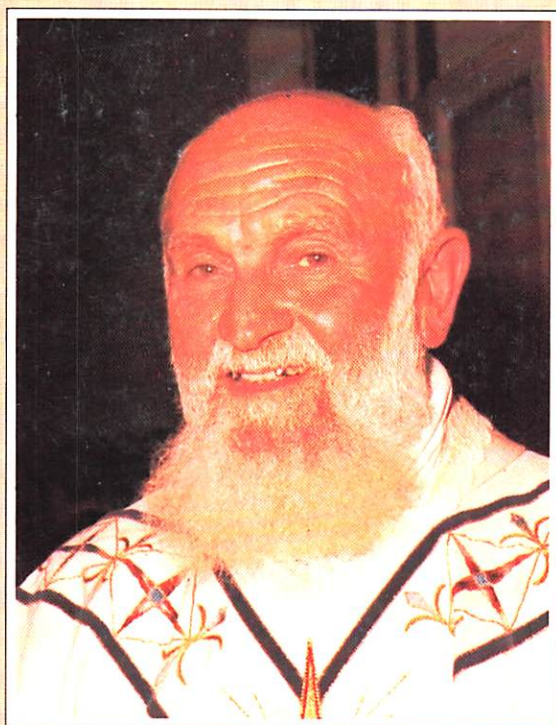


VINCENZO SCUDERI
ANTONIO M. ALESSI

MISSIONARIO DI FUOCO

Mons. Vincenzo Scuderi
salesiano



editrice elle dici

VINCENZO SCUDERI
ANTONIO M. ALESSI

MISSIONARIO DI FUOCO

*Mons. Vincenzo Scuderi
Salesiano*

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

PREFAZIONE

Ho conosciuto personalmente don Vincenzo a Roma nel Capitolo Generale salesiano del 1965. Io venivo come Delegato del Cile: insieme a una quindicina di giovani capitolari si era formato un gruppo di studio per la formulazione di osservazioni e proposte particolarmente ispirate al Concilio Vaticano II, che allora si avviava verso l'ultima sua sessione.

Don Vincenzo volle essere uno di noi nonostante la differenza di età: spontaneo, fraterno, giovanile, equilibrato, rivolto al futuro con ansia di fedeltà a Don Bosco.

Ricordo uno dei suoi interventi in assemblea plenaria: commosse fino alle lacrime non pochi capitolari. Si riferiva a come affrontare la crisi in corso e alle difficoltà del futuro secondo il genuino spirito del nostro Padre e Fondatore: un atteggiamento virtuoso di speranza e un discernimento intelligente del bene che cresce. Era coraggioso e non voleva che mai si abdicasse allo spirito di iniziativa. In quell'occasione ci siamo fatti amici.

Ho potuto apprezzare in lui il « cuore missionario », che vuol dire: sequela generosa di Cristo, ardore apostolico, amore ai popoli a cui si è stati inviati, spirito di sacrificio, mentalità ecclesiale, e profonda penetrazione nell'originalità spirituale di Don Bosco.

Appresi allora con ammirazione che era stato Ispettore salesiano nell'immenso Nord-Est dell'India, nominato alla giovane età di trentadue anni quale successore del grande Mons. Mathias, e che solo un anno più tardi aveva assunto anche il mandato di Amministratore Apostolico della vasta regione di Krishnagar. Ho pensato al dolore e alle meditazioni dei suoi lunghi anni di prigionia durante l'ultimo conflitto mondiale.

Ora rivedo il suo zelo infuocato, impastato sempre di calore missionario, anche quando dovette abbandonare l'India.

Ecco: la figura di don Vincenzo Scuderi, intessuta con le ricche qualità della gente siciliana ed educato nella gioiosa pedagogia di Don Bosco, è stato forgiato dal Signore a stimolo e modello di tanti che lo hanno avvicinato e che lo potranno conoscere attraverso questa simpatica biografia.

Voglia lo Spirito Santo suscitare altre vocazioni della sua tempra.

Don Egidio Viganò
Rettor Maggiore dei Salesiani

Parte prima

DALL'ETNA ALL'IMALAIA

AUTOREVOLE TESTIMONIANZA

Scrivo don Luigi Ricceri, sesto successore di don Bosco, alla guida della Congregazione salesiana dal 1965 al 1977:

« Nel 1927 mi trovavo con don Vincenzo Scuderi nella nostra casa di formazione a San Gregorio, grazioso paese a 8 km da Catania, sul versante sud-orientale dell'Etna. Giovanissimi sacerdoti, eravamo impegnati tutti e due nell'opera culturale e formativa delle giovani leve che si preparavano all'apostolato salesiano.

Lavoravamo in perfetta sintonia e pur essendo due individui con una peculiare personalità, la nostra azione si svolgeva in perfetta concordanza, con evidente positiva influenza sull'andamento scolastico e disciplinare della comunità giovanile.

Tra di noi si era stabilita una stretta e feconda amicizia, autenticamente salesiana, che unisce cuori e volontà nell'unico ideale della comune vocazione. Ma un giorno capitò qualcosa che venne a turbare la nostra gioiosa, fraterna e operosa amicizia.

Mi erano giunte voci, sempre più insistenti, che don Scuderi aveva chiesto di partire per le missioni. In un primo tempo mi rifiutai di crederci; ero sicuro che, se avesse preso quella decisione, me ne avrebbe parlato senz'altro. Ma dovetti presto ricredermi, per cui un bel giorno decisi di affrontare l'argomento.

— È vero quello che si dice in casa e in paese?

— Cosa? Qualche pettegolezzo?

— No, No, una cosa molto seria: hai fatto domanda e ti prepari a partire per le missioni.

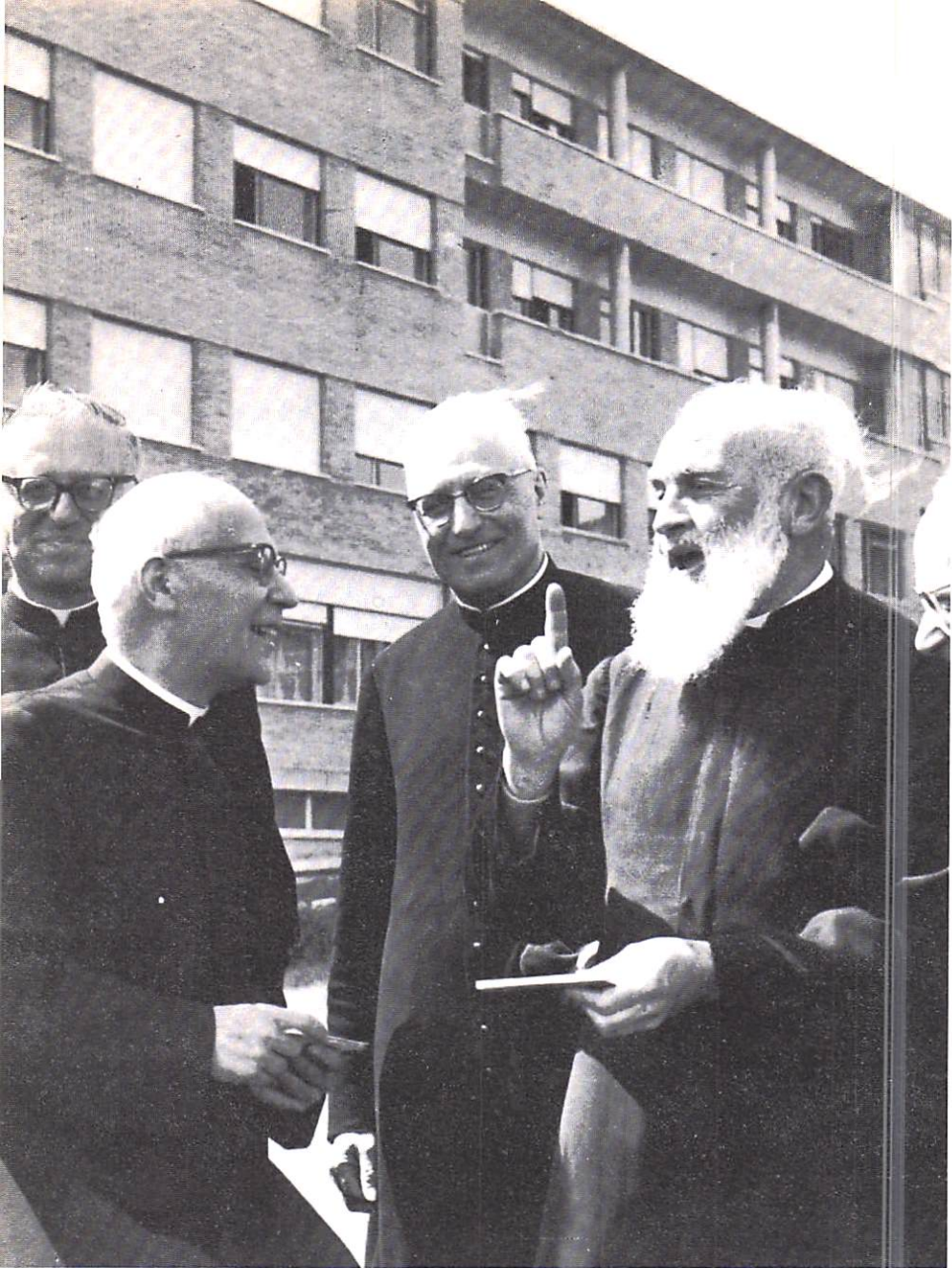
— È vero, sono in attesa del permesso dai superiori maggiori.

— E quando ti è venuta questa vocazione?

— Un sogno, un desiderio che coltivo da tanti anni, decisamente maturato in questi ultimi tempi.

— Perché non me ne hai mai parlato? È questa l'amicizia che ci ha così strettamente legati nel nostro apostolato?

— Hai ragione e ti chiedo scusa, ma ero sicuro che avresti fatto di tutto per dissuadermi. Per questo attendevo il consenso di Torino per metterti di fronte al fatto compiuto.



L'incontro tra due vecchi amici: don Luigi Ricceri, sesto rettor maggiore alla guida della congregazione salesiana e mons. Vincenzo Scuderi al suo ritorno dalle missioni dell'India.

Una amicizia inalterata, che risaliva al 1927, quando si trovavano insieme, ancora giovani sacerdoti, nella casa di formazione a San Gregorio (Catania).

Rimasi male, continua don Ricceri, e feci di tutto per dissuaderlo:

— Ma non vedi che meraviglioso campo di apostolato ti è aperto qui in Sicilia? In nessun altro paese potrai avere tanta presa sull'animo giovanile, come tu stesso hai potuto constatare!

Perché dare a tuo papà e ai tuoi fratelli questo grande dispiacere? Attendi almeno qualche anno per vedere se ti senti veramente portato a una vita così difficile e disagiata!

Don Ricceri, altri confratelli e soprattutto i suoi giovani oratori moltiplicarono obiezioni e suppliche per distoglierlo dal suo proposito. Calmo, sereno, ma sicuro egli rispondeva invariabilmente:

— La vocazione è un dono, una chiamata di Dio. Egli ci lascia liberi di seguirla o rifiutarla, ma è troppo grande responsabilità non assecondare i disegni che Dio ha su ciascuno di noi.

« A distanza di tanti anni — continua don Ricceri —, alla luce di quanto la Provvidenza aveva in serbo per don Scuderi, devo umilmente riconoscere che la mia fu allora una visione miope. Devo anzi aggiungere che proprio questa generosa disponibilità del caro confratello, gli ha aperto un meraviglioso campo di apostolato, quale non avrebbe mai potuto realizzare in alcun altro luogo » (lettera del 31 dicembre 1979).

Non ci si pente mai di fare la volontà di Dio! Questa sarà una delle idee fondamentali che accompagnerà il nostro don Scuderi durante la sua lunga giornata terrena, spesa tutta nella fedeltà a Dio, a servizio dell'uomo.

Chi lo ha conosciuto in India, dove ha lavorato, o lo ha incontrato dopo il suo rientro in Sicilia dalle missioni, ha potuto toccare con mano la statura di quest'uomo eccezionale: un vero gigante nel mondo salesiano. Un uomo sempre entusiasta, che nessuno ha mai visto stanco, triste o preoccupato; un uomo dal volto aperto e sorridente, che conquistava i cuori, un uomo sostenuto da una fede granitica, da una speranza incrollabile, da un amore senza confini; un uomo che aveva fatto suo il programma di don Bosco: « Dammi le anime e tienti tutto il resto »; un uomo per il quale non esistevano ostacoli, difficoltà, pericoli, proteso a fare sempre e solo del bene a tutti!

UN PAESE DOVE IL TEMPO È FERMO

Don Scuderi è nato a Ramacca un centro agricolo a 45 km da Catania, il 30 maggio 1902, da Gaetano, agiato possidente, e da Carmela Calcaterra di Palagonia (Catania). La mamma apparteneva a una distinta e benestante famiglia. La nonna materna, Anna Blandini, discendeva da un'antica e nobile famiglia di Palagonia.

Vincenzo fu il primogenito dei coniugi Scuderi, seguito dal fratellino Raffaele e dalla sorellina Annetta. La casa, di proprietà dei nonni, era una grande costruzione, con tre distinti appartamenti intercomunicanti: uno per loro, quello dei nonni e uno per la zia Maddalena, il cui figlio Giambattista sarà l'amico preferito del piccolo Vincenzo.

Ramacca sorge al centro di una vasta, fertile pianura, a 270 metri sulla destra del fiume Cornalunga; conta attualmente 9.000 abitanti, dediti nella grande maggioranza all'agricoltura.

La vita scorre ancora, con poche varianti, come ai tempi quando Vincenzino era bambino. Nelle belle giornate di primavera e nelle calde serate d'estate, gli uomini, con in capo la tradizionale « coppola », si raccolgono, al termine della giornata lavorativa, in piccoli gruppi a discutere i problemi di sempre. Le donne, vestite di nero, sedute a semicerchio davanti alla porta di casa, lavorano ai ferri o all'uncinetto per preparare il corredo alle figlie, chiacchiando tra di loro senza mai alzare il capo. Qua e là un vecchio solitario, con uno scialle di lana sulle spalle, immobile e silenzioso, con lo sguardo fisso nel vuoto, contempla il piccolo mondo che lo circonda, assaporando il lento fluire del tempo. Attorno alla chiesa-madre e lungo le strade, i ragazzi si rincorrono schiamazzando, o giocando a « mosca cieca », « stacca », « timpanaru », o « paranza ». Nei giorni di festa la piazza si riempie di uomini che discutono animatamente dei loro affari: l'andamento della stagione, la semina, i raccolti, che per i contadini non sono mai abbondanti e non ripagano delle fatiche...

Nel pomeriggio, invece, la tradizionale passeggiata alla « villa »:



Veduta di Ramacca, un centro agricolo a 45 km da Catania, dove è nato e ha trascorso la fanciullezza mons. Scuderi.



Di fianco: la centrale via Roma con in fondo la chiesa madre.

un giardino ben tenuto, ricco di piante e fiori, con la sua bella fontana in marmo bianco che spruzza l'acqua nella vasca dove guizzano i pesciolini rossi.

D'inverno, quando le giornate diventano più corte e la temperatura con il calar del sole si fa più rigida, la vita subisce qualche variante. Già dopo pranzo, davanti a ogni casa, si accendono dei piccoli falò in una « conca », con legna e carbone, per preparare il « braciere » che dovrà servire per riscaldare la cucina dove si raccoglie tutta la famiglia. È il momento più atteso dai bambini, che corrono attorno ai bracieri per attizzare il fuoco e rubacchiare qualche bastoncino ardente con il quale disegnano in aria con le faville, o per terra con il carbone, fantastici arabeschi.

Quando la legna è consumata e il carbone si è fatto brace, la « conca » viene ritirata e deposta nell'apposita « poggia-conca », fornita di un largo bordo di legno che serve per posare i piedi a quanti si siedono attorno per riscaldarsi. La conca di brace viene ricoperta con un aggeggio chiamato « nassa », a forma di calotta, fatto di giunchi intrecciati, che protegge dal fuoco e serve per appoggiarvi la biancheria, che stenta ad asciugare nelle giornate umide.

Quando il sole muore nei colori del crepuscolo, i ragazzi rientrano nelle loro case per fare i compiti, mentre le mamme si attardano a richiamare i più riottosi, impegnati in accanite partite da cui rientrano tutti accaldati, i capelli arruffati, i vestiti malconci, e magari con i segni di qualche rissa o zuffa fra bande opposte.

Dopo cena, tutti si alzano da tavola e prendono posto attorno alla « conca » per chiacchierare o ascoltare dai più adulti il racconto di qualche favola, o la lettura delle leggende di « Giufà », dei « Cavalieri di Re Artù » o la vita di qualche santo.

A conclusione, la nonna o il più anziano della casa intona il Rosario e le Litanie, cui tutti rispondono in coro. Questo, almeno, a quei tempi.

Purtroppo oggi la televisione ha distrutto questo momento così caratteristico di intimità con Dio e con i familiari, al termine della giornata.

LA PRIMA EDUCATRICE

In quell'ambiente sano, profondamente tradizionale, il nostro Vincenzo trascorse la fanciullezza sotto lo sguardo vigile della mamma, che seppe trasmettergli, con la parola e soprattutto con l'esempio, i grandi valori della sua profonda religiosità.

Prima di raccontare la vita e le imprese del figlio è doveroso parlare della madre, che ha avuto un ruolo determinante nella formazione del piccolo Vincenzo durante la sua infanzia, l'età preziosa in cui l'animo riceve un'impronta che la vita potrà anche offuscare, ma non mai cancellare completamente. « Insegna al fanciullo la via da tenere — raccomanda lo Spirito Santo — e anche da vecchio non se ne allontanerà » (*Proverbi* 22,6).

Mamma Carmela era una donna di grande pietà; la sua giornata era scandita dalla preghiera. Si alzava di buon mattino, ai primi albori dell'aurora, per offrire a Dio le primizie della giornata ed essere poi disponibile ad accudire al marito e ai figli.

— La preghiera — soleva dire — è il mio rifugio e il mio conforto.

Anche durante la giornata, pur attendendo al disbrigo delle faccende domestiche, non mancava di innalzare il pensiero a Dio con qualche fervorosa invocazione, ripetuta anche ad alta voce quando era sicura che nessuno la udisse.

Il suo libro preferito era il Vangelo.

— Non mi stanco mai di leggerlo — ripeteva —. Mi aiuta a mettere in pratica, giorno dopo giorno, l'insegnamento del Signore.

Sul « canterano » aveva collocato, con il Crocifisso e la Madonna, alcune immagini di santi dei quali era più devota, e in loro onore accendeva una candela o un lumicino.

— I santi — diceva — sono gli amici prediletti di Dio. Se chiediamo la loro intercessione, otterremo più facilmente le grazie di cui abbiamo bisogno.

— Don Bosco era di casa nella nostra famiglia — ricordava don Vincenzo —. Mamma leggeva per noi ogni sera un brano della

sua vita, e quando noi finivamo per addormentarci, lei continuava per conto suo fino a tarda notte. Lo invocava in tutte le difficoltà, soprattutto perché la aiutasse a educare bene i tesori che Dio le aveva affidato.

Si dice che le vocazioni sbocciano dal cuore delle mamme; sicuramente mamma Carmela ha pregato molto il santo della gioventù perché accogliesse tra i suoi figli una delle sue creature, e, si sa, Dio ascolta sempre le parole di una mamma che chiede il vero bene dei figli.

Fu la loro prima maestra di catechismo; insisteva perché recitassero insieme a lei le preghiere del mattino e della sera, con attenzione e raccoglimento.

— Se siamo attenti quando parliamo con gli uomini, quanto più dobbiamo esserlo quando parliamo con Dio!

Alla domenica era puntuale alla celebrazione eucaristica e alle altre pratiche di pietà, accanto ai figliuoli, che preparava lei stessa perché si accostassero con fede e pietà ai Sacramenti.

— Come il corpo ha bisogno di nutrimento — diceva — così anche l'anima necessita di questo cibo sostanzioso e divino che il Signore ci offre senza fatica e con tanta abbondanza.

Una virtù che praticò costantemente e inculcò ai figli era la carità, l'amore verso i poveri. Nessuno bussava invano alla sua porta. A mezzogiorno c'era sempre un piatto in più a tavola per un poverello, oppure affidava al figlio Vincenzo una porzione di pastasciutta già condita, dicendo:

— Portala al tal dei tali, forse oggi non ha nulla da mangiare.

Quante donne analfabete ricorrevano a lei per farsi leggere o scrivere lettere ai mariti e figli lontani, confidando con assoluta fiducia i segreti della loro vita!

Purtroppo una grave malattia colpì questa donna ancora giovanissima: l'atrofia degli arti inferiori, che la costrinse per due anni a letto, nella assoluta immobilità. Una prova terribile per lei che sentiva così vivamente la responsabilità della casa: la cura del marito e dei figli impegnati negli studi.

Eppure dalle sue labbra non uscì mai un lamento, una parola di ribellione alla prova che il Signore le aveva mandato.

— Sia fatta la volontà di Dio! — ripeteva, occupando il tempo con preghiere e giaculatorie. E manifestava un proposito che i figli ricorderanno sempre:

— Fino a quando mi resterà un filo di energia voglio continuare a pregare e servire il Signore.

Conscia che la sua fine si avvicinava, volle prepararsi con la pratica dei quindici sabati in onore della Madonna di Pompei.

Il 2 settembre 1924, la Madonna, invocata con tanta fede, veniva ad accogliere la sua anima generosa per condurla alla casa del Padre, a ricevere il premio di una santa vita.



Il piccolo Vincenzo, maggiore di tre fratelli, con la mamma Carmela Calcatera e papà Gaetano, il fratello Raffaele e la sorellina Annetta.

L'INCONTRO CON DON BOSCO

Nell'ambiente sano e tradizionale del paese natio e sotto la guida di una mamma così attenta e premurosa, il piccolo Vincenzo crebbe sano e buono, senza traumi e problemi.

Di carattere docile, anche se vivace, partecipava ai giuochi propri di quell'età. L'amico preferito era il cugino Giambattista, chiamato familiarmente « Titta », con il quale faceva spesso brevi passeggiate a cavallo, in campagna, fino alla « Tenutella », il fondo di loro proprietà, dove si recavano a raccogliere i « fichi d'india » (chiamati anche « fichi natalizi » perché maturano nel tardo autunno) da un maestoso fico che li produceva in grande abbondanza.

« Di quegli anni ho un ricordo indimenticabile — scrive il cugino Giambattista Fisichella, oggi colonnello medico in riposo a Firenze —. Io avevo qualche anno più di lui, ma Vincenzino era l'anima delle nostre ricreazioni; portava ovunque una nota di gioiosa allegria. Ciò che mi colpiva maggiormente era la sua grande sensibilità e la generosità con cui andava incontro ai poveri e ai sofferenti » (lettera dell'8 novembre 1979).

Terminate le elementari, i genitori dovettero decidere se fargli proseguire gli studi, mandandolo a Catania, o avviarlo alla conduzione della proprietà terriera, come era tradizione a quei tempi.

Era giunto allora a Ramacca un bravo sacerdote, don Giacomo Branciforti, chiamato a reggere la parrocchia del « Convento », così chiamata perché era stata sede dei padri cappuccini. Egli si offrì ben volentieri di seguire per i primi corsi ginnasiali i ragazzi delle famiglie che desideravano avviare i figli allo studio.

« Ci recavamo ogni giorno a casa del sacerdote — continua il cugino — ed egli faceva di tutto per ficcarci in testa le regole della grammatica latina, la sintassi italiana e tutte le altre nozioni di matematica, storia, geografia... Confesso però che eravamo una banda di monelli e mettevamo a dura prova la pazienza di don Giacomo, e più ancora quella dei suoi familiari, fatta eccezione per mio cugino Vincenzo.

— Siete tutti dei diavoletti, — gridava sovente la madre del sacerdote intervenendo, spesso armata di scopa, quando egli doveva assentarsi per qualche motivo, per impedirci di mettere a soqquadro la casa. — Vincenzino si è un ragazzo d'oro!

Devo ammettere che la buona donna non aveva tutti i torti! ».

Il ripiego andò avanti per un po' di tempo, ma poi i genitori dovettero convincersi che per un insegnamento serio occorreva far loro frequentare una scuola regolare, cioè mandarli a Catania.

Mamma Carmela fu del parere di affidarlo ai salesiani.

— Se vogliamo che riesca dobbiamo metterlo sotto la protezione del santo. L'istituto « San Filippo Neri » ha fama di essere un modello come disciplina e studio. Lo frequentano i figli delle migliori famiglie.

Il padre, dopo aver preso informazioni, fu dello stesso parere. Così Vincenzo, ancora giovanissimo, entrò nella famiglia di don Bosco, dove avrebbe trascorso tutta la vita.

Il primo anno, a causa della sua scarsa preparazione si trovò piuttosto in difficoltà, ma si riprese ben presto. Applicandosi con impegno, riuscì in breve a superare i compagni, riportando ottimi voti e conquistando sovente i primi premi per condotta e profitto.

A casa ne furono più che soddisfatti..

— Da quando è entrato dai salesiani — dicevano i genitori con un pizzico di tacito orgoglio — questo figliolo ha messo le ali!

Durante le vacanze Vincenzo, mettendo a profitto l'esperienza della vita salesiana, avvicinava i ragazzi, giocando con loro, invitandoli poi in chiesa per una visita all'Ospite divino e recitare insieme qualche preghiera.

Si prestava pure per dare qualche ripetizione, e soprattutto per insegnare il catechismo e preparare i più piccoli alla ricezione dei Sacramenti.

— Vivendo con i salesiani — dirà in seguito — mi ero proposto fin da allora di imitare il grande maestro ed educatore don Bosco, e di realizzare il suo ideale: lavorare tra i giovani.

Un apostolato che avrebbe perseguito durante tutta la vita.

UNA SCELTA SICURA E MATURA

Il corso ginnasiale, fatto con tanto profitto sotto la guida dei figli di don Bosco, fece nascere nel cuore del giovane Vincenzo il desiderio di essere un giorno come loro.

La vocazione sacerdotale e religiosa non spunta spontanea come un fungo dopo un acquazzone estivo e, salvo rare occasioni, non proviene da una chiamata improvvisa di Dio, come fu per san Paolo, atterrato sulla via di Damasco. È un seme che il Signore getta a profusione nel cuore di tanti giovani, ma che si sviluppa a poco a poco e necessita di molte cure per attecchire e germogliare.

Purtroppo, spesso la famiglia, la società permissiva, letture, spettacoli, compagnie non buone, impediscono al delicato virgulto di svilupparsi e maturare.

Vincenzo ebbe la grande fortuna di trascorrere l'adolescenza, l'età più difficile e pericolosa, accanto ad autentici educatori, che, insieme ai valori umanistici e culturali, sapevano presentare ai loro allievi, con la parola e soprattutto con la testimonianza della loro vita, i più alti ideali, e li aiutavano a fare delle scelte pienamente libere e responsabili.

Fu quindi quasi naturale che il nostro Vincenzo, terminato il corso ginnasiale, facesse domanda di essere ammesso al noviziato. I superiori, che lo seguivano con particolare attenzione, furono ben lieti di una decisione che avrebbe offerto alla Congregazione un elemento ricco di tante doti. L'unica grossa difficoltà la ebbe dai familiari, particolarmente dal babbo, che aveva altri progetti su di lui.

— Sei il primogenito... Abbiamo già fatto tanti sacrifici per farti studiare...

— La mamma è cagionevole di salute perché recarle questo dispiacere?...

— Sei ancora un ragazzo. A 15 anni non vorrai dirmi che sei sicuro di poter percorrere una strada così lunga e impegnativa come il sacerdozio...



La casa di formazione a San Gregorio (Catania), sul versante sud-orientale dell'Etna, dove il giovane Vincenzo inizierà e maturerà la sua vocazione salesiana e missionaria e dove concluderà la sua intensa giornata terrena, il 22 novembre 1982.

Vincenzo ascoltava e ponderava le difficoltà che gli opponevano i suoi cari, appoggiati da parenti e amici. Particolarmente lo addoloravano le precarie condizioni della mamma, in progressivo peggioramento, così bisognosa di cure, del suo affetto e della sua presenza, tanto più ora che anche il fratello Raffaele seguiva gli studi a Catania; ma aveva pure presenti le parole del Signore: « Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me » (*Matteo 10,37*).

Ribatteva sereno e sicuro le obiezioni che gli giungevano da tante parti.

— Non voglio darvi un dispiacere! La strada che ho scelto non mi allontana da voi, anzi, mi assicura che resterete sempre il mio più grande affetto, sarete la mia unica famiglia.

— La mia scelta è una risposta alla chiamata di Dio. Dobbiamo tutti fare la sua volontà, e tu mamma me lo hai sempre inculcato.

— Se vi lascio per seguire la mia vocazione, il Signore vi aiuterà molto più di quello che potrei fare io. Don Bosco assicura: « Quando un figlio lascia la famiglia per seguire la sua vocazione, Dio stesso prende il suo posto in quella casa ».

Così, senza rimpianti e tentennamenti, il 5 settembre 1917, Vincenzo, salutava i suoi cari, ed entrava nell'istituto San Gregorio di Catania per iniziare l'anno di noviziato.

Può sembrare strano che un ragazzo di 15 anni, da poco compiuti, potesse fare una scelta così impegnativa, quando la maggior parte degli altri a quell'età non si pongono ancora problemi del genere, e preferiscono godere la spensieratezza propria della gioventù. Ma la maturità per certe scelte non viene solo dall'età: vi sono persone perpetuamente immature, anche perché sovente genitori ed educatori non li hanno aiutati a crescere, a reponsabilizzarsi; altri invece affrontano fin da giovani il problema della professione e della vocazione, consci che da queste scelte dipende tutto il loro avvenire. Quanti falliti di meno nella vita se i genitori abituassero di più i figli a conoscere se stessi, a seguire le naturali inclinazioni e a scegliere liberamente lo stato cui si sentono chiamati. Perché ogni vocazione è una chiamata di Dio!

GLI ANNI DI FORMAZIONE

Per chi abbraccia la vita religiosa, l'anno di noviziato è sicuramente fondamentale. Sotto la guida del « Maestro », il candidato approfondisce i motivi di una scelta che lo impegna per tutta la vita a consacrarsi a Dio, a servizio dei fratelli; studia le regole e i regolamenti della Congregazione, che sarà chiamato a osservare; si esercita in quelle pratiche di pietà che costituiscono l'alimento insostituibile della vita religiosa.

D'altra parte, chi è preposto alla formazione osserva se il soggetto possiede le qualità e i requisiti necessari per diventare un membro effettivo della famiglia religiosa.

Un anno, quindi, di studio, di preghiera, di esercitazioni pratiche, di approfondimento sulle motivazioni e sugli orientamenti che debbono regolare la propria vita.

Il nostro Vincenzo è sempre più soddisfatto della sua scelta; vuole fare suo il programma di don Bosco: consacrare la vita alla salvezza dei giovani più poveri e abbandonati.

Annota nel suo diario: « Grazie, o Signore, perché mi hai chiamato. Voglio seguirti ovunque e amarti nei giovani poveri e abbandonati che incontrerò; voglio amarli come me stesso perché siano un giorno accanto a me in cielo, per amarti in eterno ».

Nessun rimpianto per la vita lasciata: « Come avrei potuto dirti di no, Signore, sapendo quanto mi ami e mi vuoi felice. Sono contento di seguire la via che mi hai tracciato. O amore mio, prendi questo mio cuore, trasformalo, plasmalo secondo il tuo volere; fa' che corrisponda sempre al tuo disegno che mi chiama a farmi santo ».

Un momento importante a quei tempi era il giorno della vestizione clericale. Per Vincenzo fu l'8 dicembre 1917, festa dell'Immacolata Concezione, data cara al cuore di ogni salesiano, perché ricorda l'incontro di don Bosco, allora giovane sacerdote, con un povero ragazzo, Bartolomeo Garelli (8 dicembre 1841), da cui ebbe inizio la sua opera.

Sono presenti i genitori, i fratelli, parenti e amici. Assistono commossi alla cerimonia che segna, anche esteriormente, un distacco dal mondo, dalle attrattive che la vita può offrire.

Mamma Carmela piange di gioia; molti osservano il gruppo di novizi che affrontano questo primo importante passo della loro consacrazione a Dio.

— Ma quello è ancora un ragazzo! — commenta qualcuno.

— Vedrete che non ce la farà... — soggiunge qualche altro per consolare i genitori.

— Lasciatelo provare, si accorgerà da solo che la via del sacerdozio è troppo lunga e difficile...

— Sono sempre molti a cominciare, ma pochi a perseverare!

Ben diversi i pensieri del giovane novizio: « È la giornata più bella finora trascorsa — scrive nel suo quadernetto —. È stato un giorno pieno di celeste felicità, una gioia che il mondo non può capire. O Signore, fa' che io porti sempre con fedeltà la santa divisa di cui mi hai rivestito, per ricordarmi che devo servire solo te, amandoti nei miei fratelli ».

Concreta questo suo impegno in un triplice proposito:

« 1. Eviterò ogni peccato e ogni imperfezione volontaria.

2. Porterò questa veste fino alla morte e la presenterò al tribunale di Dio perché mi sia di testimonianza di tutte le opere buone che spero di poter compiere con il suo aiuto.

3. Eviterò ogni parola e gesto che sia disdicevole alla sacra divisa che ho indossato ».

Durante l'anno di noviziato, e nei due anni successivi durante il corso filosofico, don Vincenzo — ora lo chiameremo così — ha la fortuna di avere come guide due grandi educatori: don Luigi Terrone, maestro di noviziato, e don Domenico Ercolini, quale direttore spirituale.

Don Luigi Terrone (1875-1968), laureato in filosofia e teologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, per trent'anni maestro di novizi (a San Gregorio dal 1913 al 1921), formò generazioni di salesiani, inculcando, con il suo carattere ottimista e incoraggiante, lo spirito genuino di don Bosco.

Don Domenico Ercolini, nato a Pescia (Pistoia) nel 1865, fu sempre considerato il patriarca dell'opera salesiana in Sicilia, dove morì il 10 aprile 1953, a 88 anni di età.

Aveva conosciuto personalmente don Bosco ad Alassio nel 1882, quando frequentava l'ultimo anno di liceo. Dal santo fondatore attinse quegli insegnamenti e quelle preziose convinzioni di cui fu sempre geloso custode. Laureato in lettere e filosofia all'università di Genova, trascorse quasi tutta la vita in Sicilia, diffondendo la luce di una eccezionale cultura nel campo sacro e profa-



Il giovane Vincenzo a San Gregorio nel giorno della sua vestizione clericale, l'8 dicembre 1917, festa dell'Immacolata Concezione.

no, resa più amabile da un sorriso di fanciullo e da una bontà angelica che emanava da tutta la sua persona.

Alla scuola di questi due insuperabili educatori don Vincenzo formò e quasi modellò la sua personalità, attingendo quella bontà e quel coraggio che lo accompagneranno durante tutto l'arco della sua multiforme attività nei settori più disparati dell'apostolato salesiano.

ESPERIENZE DI APOSTOLATO

Si avvicina una data molto importante per don Vincenzo: la prima professione religiosa. Il 20 settembre 1918, al termine dell'anno di noviziato, emette i voti di povertà, castità e obbedienza nella Congregazione salesiana. È vero, non è ancora una consacrazione definitiva; dovranno trascorrere almeno tre anni per la « professione perpetua » che lo legherà a don Bosco per sempre. Ma egli ha già fatto la sua scelta definitiva: un dono totale a Dio; nulla e nessuno potrà allontanarlo dal suo proposito.

« O giorno felice — scrive nel taccuino — esulto di gioia, ora sono tutto del Signore e per sempre! Non appartengo più al mondo: sono consacrato a Dio, sono tutto del mio Gesù. Sono salesiano e lo sarò per sempre! Signore, aiutami a praticare i santi voti, sempre e ovunque. Fammi morire piuttosto che abbia a rinnegare le promesse che ho fatto a te, o mio Gesù! ».

Concretizza il nuovo impegno religioso con una serie di propositi che toccano i punti più salienti della vita religiosa, promettendo di osservarli fino alla morte per essere fedele alla sua vocazione.

Sottopone al suo maestro e a don Ercolini gli impegni presi, chiedendo sempre il loro consiglio e la loro approvazione.

— Dopo la grazia di Dio — dirà — devo a questi impareggiabili educatori se ho potuto trascorrere senza grandi difficoltà, gli anni della mia formazione.

Terminato il biennio di filosofia, il giovane chierico riceve la sua prima obbedienza: è destinato come assistente dei convittori e incaricato dell'oratorio al « San Luigi » di Messina. Qui inizierà il suo « tirocinio pratico », un periodo di tre anni, in cui avrebbe fatto esperienza diretta dell'apostolato che lo attendeva nella famiglia di don Bosco. Raggiunge la città che si apre sullo stretto omonimo l'11 maggio 1921; ha solo 19 anni, ma trabocca di entusiasmo perché finalmente può lavorare tra la gioventù, un ideale coltivato fin da ragazzo nella natia Ramacca.

« Vorrei proprio assomigliare a don Bosco — scrive —; amare i giovani come li amava lui. È davvero una grande grazia poter lavorare all'oratorio, l'opera più cara al cuore del nostro fondatore ».

La sera stessa del suo arrivo avvicina i primi ragazzi del rione, i quali solo nei cortili dei salesiani avevano la possibilità di sfogare la loro esuberanza giovanile. Un saluto, una battuta in dialetto, un invito a giocare con il pallone e il ghiaccio è rotto. Al termine una stretta di mano, un « arrivederci a domani », creano quel primo contatto di simpatia e affetto che diventa presto amicizia.

Il gioco, lo sport, il divertimento nell'oratorio salesiano sono soltanto un mezzo per attirare i giovani, conquistare i cuori; lo scopo è la loro formazione sul piano umano e religioso.

« Se volete che i giovani amino quello che voi amate e desiderate per il loro bene — ha detto don Bosco — amate prima quello che i giovani amano... Conquistato il cuore, potrete ottenere tutto da loro ».

È quanto si prefigge il nostro chierico: organizza la scuola di catechismo, incontri di preghiera, preparazione del piccolo clero per il servizio liturgico in chiesa, animate ricreazioni, gare sportive...

— Il nostro non è un ricreatorio ma un oratorio — dice a qualche confratello che trova eccessivo il suo zelo.

Durante i mesi di vacanza l'oratorio raggiunge il suo massimo sviluppo; don Vincenzo si dimostra un abile organizzatore, sempre attento a procurare quanto può essere utile per potenziare le varie attività ricreative e formative. Ma con l'inizio del nuovo anno scolastico e l'arrivo degli studenti, l'oratorio deve ridurre la sua attività, limitandola al sabato sera e ai giorni festivi.

— I cortili devono servire agli studenti — dice l'incaricato della disciplina —. La presenza di questa massa di oratoriani disturba lo studio dei convittori.

Don Vincenzo cerca di reagire:

— Non possiamo sacrificare così questi ragazzi; sono essi che hanno maggior bisogno della nostra assistenza e del nostro aiuto.

Ma le sue buone ragioni devono cedere di fronte a mentalità diverse e interessi superiori. Annota nel suo diario: « Eccomi qui, strappato ai miei monelli, a fare l'assistente di studio ai convittori. Proprio non me l'aspettavo, ma ti ringrazio, Signore; è bello soffrire per un ideale ed essere umiliato; servirà a prepararsi meglio per l'apostolato che mi attende ».

SALESIANO E SACERDOTE

Terminato il « tirocinio », don Vincenzo inizia il corso teologico e si prepara con gli esercizi spirituali, nell'agosto 1924, a fare la « professione perpetua » che lo legherà per sempre a Dio nella Congregazione salesiana.

Lo attende prima una prova molto dolorosa: l'aggravarsi della malattia della mamma, che reclama la presenza di questo suo figlio, fonte di tante consolazioni. I superiori gli permettono di visitarla frequentemente, ma notano quanto gli costi star lontano dall'amata genitrice. Allora lo invitano, prima della professione, a una scelta definitiva.

— Sappiamo quanto sia legato alla mamma e come lei desideri la tua presenza. Sei ancora libero di tornare in famiglia, se lo ritieni tuo dovere.

Il cuore di don Vincenzo sanguina: è sempre difficile dover scegliere tra due valori, tra due immensi affetti. Ne parla alla mamma:

— Aiutami tu a decidere. Sai quanto ti voglio bene e quanto ami don Bosco che mi ha chiamato a far parte della sua famiglia...

L'eroica donna non ha esitazioni:

— Figliuolo, segui la tua vocazione. Io ormai sto avviandomi alla fine, mentre tu hai dinanzi a te tutta la vita... Il sacrificio cui siamo entrambi chiamati, renderà ancor più fecondo il tuo apostolato.

Don Vincenzo, confortato dall'incoraggiamento e dalla benedizione della mamma, fa la professione perpetua. Pochi giorni dopo, il 2 settembre 1924, la mamma termina la sua dolorosa giornata, salendo a ricevere il premio della sua vita intessuta di fede e di dolore.

Gli anni di teologia impegnano i candidati al sacerdozio allo studio intenso di materie sacre: dogmatica, morale, S. Scrittura, liturgia, patristica... e insieme all'acquisto di quelle virtù umane e religiose che devono aiutarli a diventare « sale della terra e luce del mondo », come ha detto il divino sacerdote Gesù, che rivive in questi suoi plenipotenziari, e continua per mezzo loro la sua missione salvifica.

Don Vincenzo è ben cosciente della dignità e responsabilità cui lo chiama il Signore e vi si prepara con l'entusiasmo e la dedizione che metteva in tutte le sue cose. Attende il gran giorno soprattutto con la preghiera: la forza più grande e l'aiuto più efficace che Dio ha dato all'uomo.

« O Signore fa', quando sarò sacerdote, che nessuno, dopo avermi avvicinato o ascoltato, si allontani da me senza ripetere: veramente Dio merita di essere amato sopra ogni cosa. Signore, brucia il mio cuore con il tuo amore, perché io possa far ardere di amore il cuore di coloro che incontrerò.

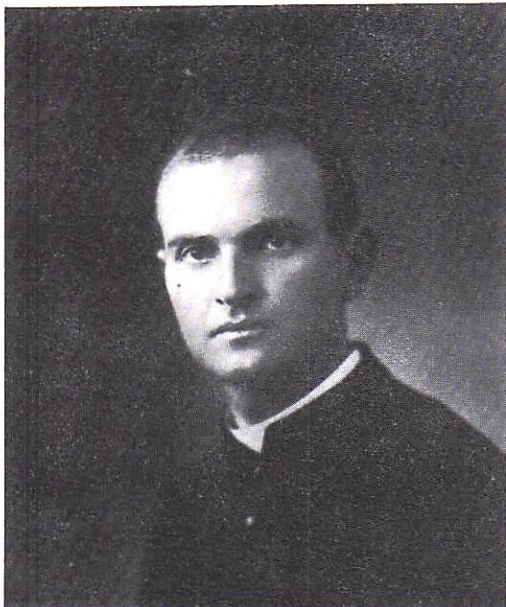
Desidero che il mio cuore sia sempre pieno del tuo amore, in modo che non vi sia posto mai per le creature. Desidero trascorrere la mia vita per far conoscere il tuo amore a tutte le persone che mi affiderai... ».

Finalmente giunge anche per don Vincenzo il giorno più atteso: il 29 maggio 1926 è consacrato sacerdote. « Tu es sacerdos in aeternum », sei sacerdote in eterno, cantano i confratelli e i giovani della « schola cantorum », stringendosi con i parenti e gli amici giunti da ogni parte attorno al neo-consacrato.

Ha solo 24 anni; è uno dei più giovani, però maturo per una scelta irrevocabile e una donazione totale a Dio, a servizio dell'uomo, di ogni uomo, perché figlio di Dio e fratello di Cristo. Il gran giorno è stato preceduto da un corso di esercizi spirituali: periodo di intenso raccoglimento, di preghiera e di meditazione. Don Vincenzo è perfettamente cosciente dell'altissima dignità cui è chiamato e della tremenda responsabilità che si assume.

Una povera creatura, con l'ordinazione sacerdotale, riceve un potere che tocca l'infinito: « A coloro ai quali perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi non li perdonerete, non saranno perdonati » (*Giovanni* 20,23). Avrà addirittura il potere di perpetuare il miracolo dell'amore nel sacrificio eucaristico: « Fate questo in memoria di me » (*Luca* 22,19). Il sacerdote diventa così l'intermediario tra Dio e l'uomo; il ponte visibile che unisce il cielo alla terra!

Figlio di uomini, ha il potere di renderci figli di Dio; debole e povero come tutte le creature di questa terra, ci colma di ricchezze divine. Odiato, continua ad amare; maledetto, prega per i suoi persecutori e li benedice; rifiutato e perseguitato, continua a donarsi fino al sacrificio supremo della vita, come il Cristo che ripete a quanti continuano la sua missione: « Io vi ho dato l'esempio, affinché come ho fatto io, facciate anche voi » (*Giovanni* 13,15);



*Don Scuderi, a soli
24 anni, viene
consacrato sacerdote,
il 29 maggio 1926.
« Desidero trascorrere
la mia vita a far
conoscere l'amore a
quanti incontrerò sul
mio cammino ».*

« Amatevi come io vi ho amato » (*Giovanni* 13,34); « Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo » (*Matteo* 5,13-14).

Don Vincenzo scrive sul diario: « Sento la tremenda responsabilità che grava sulle mie spalle. Chiamo in aiuto gli Angeli perché cooperino a portare il peso di questa creatura che oggi sale all'altare.

Signore, mi sento così indegno: così povero, colmo delle tue ricchezze; io fragile carne, rivestito della tua forza; io debole uomo, armato della tua potenza; io misero essere, rivestito di poteri divini... Signore, aiutami a trascorrere la mia vita terrena lavorando per far regnare il tuo amore nel mio cuore e in quello di coloro che mi affiderai...

La mia più grande aspirazione è poter dire al termine della vita: non ho mai negato nulla al mio Gesù dal momento che mi ha chiamato a farlo rivivere tra gli uomini ».

Questi i pensieri e i sentimenti che dominavano la mente e il cuore di don Vincenzo in quella indimenticabile giornata. Ora è pronto a lanciarsi con tutto l'entusiasmo della sua anima generosa, nei campi dell'apostolato che il Signore gli affiderà.

IL SOGNO DIVENTA REALTÀ

Divenuto sacerdote, don Vincenzo viene assegnato alla casa di San Gregorio, dove ha trascorso gli anni felici del noviziato e del corso filosofico, come insegnante del numeroso gruppo di aspiranti. Suo compagno di apostolato, don Luigi Ricceri, che il capitolo generale della Congregazione salesiana eleggerà il 27 aprile 1965 alla suprema carica di Rettor maggiore.

Era quasi coetaneo di don Vincenzo e suo conterraneo, essendo nato a Mineo (Catania) l'8 maggio 1901. Tra i due si stabilisce subito una salda amicizia che si prolungherà per tutta la vita, anche se un giorno la Provvidenza li chiamerà a lavorare nella vigna del Signore per strade molto diverse.

« Io ero responsabile della disciplina della comunità — scrive don Ricceri —; lui collaborava con me in perfetta sintonia di intenti.

Oltre all'attività di insegnante che svolgeva all'interno della casa, don Vincenzo era incaricato dell'oratorio e del circolo giovanile della locale parrocchia affidata ai salesiani.

L'oratorio era la sua attività ideale. Vi si era già esercitato quando era ancora giovane studente al “ San Filippo Neri ”, a quel tempo unico punto di riferimento per tutta la gioventù catanese. Nel 1934, in occasione delle celebrazioni per la canonizzazione di don Bosco, si scoprì che ben diciotto parroci della città erano ex-allievi del San Filippo Neri.

Don Vincenzo — continua don Ricceri — con il suo carattere allegro, espansivo, dinamico, era diventato il centro di attrazione, non solo dei ragazzi e adolescenti, ma di tutta la gioventù del paese, tra cui molti operai. Egli valorizzava queste sue brillantissime doti, che lo rendevano simpatico a tutti, portando la gioventù maschile alla catechesi, ai Sacramenti, alla vita cristiana, in un clima di gioia, fatto di sempre nuove iniziative, delle quali i giovani si sentivano protagonisti, felici di incontrarsi con il suo sorriso aperto e animatore. L'attività oratoriana è quella che esige maggior im-



Trascorre la sue primizie sacerdotali a San Gregorio, la casa prediletta, dove dà vita a un fiorente oratorio, che finirà per attirare tutta la gioventù del paese.

pegno, dedizione, dispendio di energie e di mezzi, ma don Vincenzo, con il suo entusiasmo e inalterabile ottimismo, faceva fronte a tutto, trascinando anche gli altri.

L'oratorio, come lo aveva impostato lui — prosegue don Ricci —, aveva un duplice riflesso: all'interno, tutta la comunità salesiana seguiva con entusiasmo questa attività, portando molti giovani a fare con lui preziose esperienze; all'esterno, poi, il suo entusiasmo travolgente aveva conquistato tutto il paese: autorità, papà, mamme, comprese le persone meno sensibili “alle cose dei preti”.

L'attività dell'oratorio era ormai diventata il centro di interesse dell'intera cittadina » (lettera del 31 dicembre 1979).

Ma intanto nell'animo di don Vincenzo andava maturando un'idea coltivata già da lungo tempo e divenuta più insistente dopo la morte della mamma: andare in missione.

— In Italia — diceva — non mancano i sacerdoti, i religiosi, che mantengono viva la fede nei battezzati; quanti pensano ai

fratelli lontani, ai milioni di pagani cui non è ancora giunto il messaggio della salvezza, che trascorrono la vita senza incontrare Cristo?

Gesù ha detto: « Andate in tutto il mondo, predicate il mio Vangelo a tutte le creature: chi crederà sarà salvo » (*Marco 16,15*). « La fede viene dall'insegnamento — dice san Paolo —, e nessuno può credere se mancano i maestri che insegnano » (*Romani 10,17*).

Una idea-forza che nessuna considerazione umana poteva sconvolgere. Pregò a lungo, si consigliò con il suo direttore spirituale e infine fece domanda ai superiori maggiori. Quando scoppiò la bomba e si diffuse la notizia che don Vincenzo sarebbe partito per le missioni, fu il finimondo.

« Nell'oratorio e nel paese — precisa don Ricceri — scoppiò una mezza rivoluzione. Insorsero tutti gridando: Don Scuderi non deve partire! Don Scuderi deve rimanere con noi!

Ma don Vincenzo non era uomo da lasciarsi facilmente convincere, sia pure dall'affetto sincero e travolgente di una intera cittadina. A poco a poco riuscì a calmare gli animi e a convincerli di questa sua scelta: “ Mi sono occupato durante questi due anni dei vostri ragazzi, ora dovete aiutarmi, incoraggiarmi a partire: nel mondo vi sono migliaia, milioni di giovani come i vostri, soli, poveri, abbandonati, che chiedono a me e a voi aiuto e amore ” » (lettera citata).

VERSO TERRE LONTANE

Il distacco dal babbo, dai fratelli, dai parenti e amici è sempre doloroso. Particolarmente a quei tempi, chi partiva per terre lontane operava un taglio netto, una rinuncia totale; ben difficilmente sarebbe ritornato in patria. La lunghezza dei viaggi, compiuti esclusivamente per mare, i costi elevati, le enormi distanze, lasciavano ben poca speranza di rivedere ancora le persone amate.

È facile immaginare quanto abbia sofferto il nostro don Vincenzo, di animo così sensibile e così profondamente legato alla sua terra natia. Solo la grazia di Dio può sostenere chi affronta una prova che rimane dolorosissima anche per un uomo maturo, e anche se fosse certo di poter ritornare.

L'ultimo addio fu a San Gregorio, dove aveva trascorso gli anni indimenticabili della sua formazione e delle sue primizie sacerdotali. « Tutta la cittadinanza — attesta don Ricceri — si trovò a dare l'ultimo saluto, carico di affetto e riconoscenza, al nostro missionario.

Per molto tempo si continueranno a leggere sui muri delle case, scritte con la vernice rossa: “ Viva il nostro missionario! Viva don Scuderi! ”.

Don Vincenzo riuscì a operare anche questo miracolo: San Gregorio e tutti i suoi abitanti, non lo dimenticheranno mai; la cittadina rimarrà sempre la piccola casa madre missionaria di don Scuderi, missionario di fuoco a 30 anni per le vie polverose dell'India, e missionario nuovamente a 80 anni per le vie assolate della sua Sicilia » (dalla lettera del 31 dicembre 1979).

Presentando la domanda di andare in missione, don Vincenzo non aveva precisato la località dove avrebbe desiderato lavorare: « Lasciamo fare alla Provvidenza — diceva —; attraverso la voce dei superiori ci dirà il luogo più adatto dove Dio ci attende per fare la sua volontà ».

Fu destinato all'India, particolarmente a quel tempo, quella era ancora una terra misteriosa, nota ai più soltanto attraverso i romanzi avventurosi di Emilio Salgari.

Ricevuta l'obbedienza, don Vincenzo si reca a Torino, a Valdocco, la cittadella salesiana e casa madre della Congregazione, dove ha la gioia di incontrarsi con i superiori maggiori.

Era Rettor maggiore don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco, che lo accolse con cuore di padre, ringraziandolo per il dono generoso che faceva all'incipiente missione dell'India, così bisognosa di personale qualificato.

A Torino si trattenne alcuni giorni. Si recò a Valsalice a pregare sulla tomba dell'amato fondatore, che si era proposto di imitare fin dalla sua giovinezza. Celebrò più volte all'altare di Maria Ausiliatrice, nella bella basilica innalzata dalla pietà e dall'amore di don Bosco a Colei che era stata l'ispiratrice e la guida della sua vita e delle sue opere. Scrisse: « Ora, cara Mamma, devi essere anche per me guida e aiuto nel campo di lavoro che il Signore mi affida, perché possa essere sempre e ovunque un figlio degno del padre ».

Il 9 ottobre è ancora a Valsalice per l'ultimo commiato da don Bosco e per deporre sulla sua tomba i sentimenti e i propositi che lo accompagneranno nell'apostolato. Li annota nel suo diario:

« Torino, 9 ottobre 1928. Dinanzi alla tomba del venerabile padre don Bosco, sulla quale ho celebrato la S. Messa, alla presenza del mio maestro don Luigi Terrone, io, Scuderi Vincenzo, alla vigilia della mia partenza per le missioni, così dichiaro e propongo:

I *motivi* che mi spingono con ardore e sincerità alle missioni sono i seguenti, e non possono né devono essere diversi da questi:

- Vado perché Cristo trionfi!
- Vado per salvare l'anima mia.
- Vado per scontare i miei peccati.

I *mezzi* di cui mi servirò saranno i seguenti:

— Luce di buon esempio (consiglio del Rettor maggiore don Rinaldi).

- Devozione a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice.
- Spirito di sacrificio e dolcezza salesiana.

I *propositi*:

— Vivrò in unione intima con Gesù, in braccio alla divina Provvidenza.

— Cercherò sempre nelle opere di nascondere la mia personalità.

— Non mi rifiuterò mai a nessuno, specie ai poveri e agli ammalati.

I *modelli*:

- Don Bosco, modello di lavoro santificante.



*Prima di partire
per le lontane
missioni dell'India
una visita a
Valdocco, la
cittadella salesiana,
per implorare nella
basilica di Maria
Ausiliatrice e dal
santo fondatore la
grazia di essere
sempre e ovunque
« un missionario
secondo il cuore di
don Bosco ».*

— San Francesco Saverio, modello di apostolo tra i pagani.

— Santa Teresa del Bambino Gesù, modello di dolcezza e semplicità ».

Compendierà poi questi suoi propositi nel motto paolino che esprime tutta l'ansia apostolica del suo cuore missionario: « Sponderò volentieri quanto possiedo e sacrificherò me stesso per le vostre anime » (2^a ai Corinzi 12,15).

Tre giorni dopo, il 12 ottobre, si imbarca su un piroscafo mercantile che da Trieste fa rotta verso l'India. Dopo un viaggio avventuroso di quasi due mesi, raggiunge Bombay, « la porta dell'India », dove cinque mesi prima i salesiani avevano aperto una scuola, la « Tardeo Castle », prima tappa di un complesso di opere che si svilupperanno nella grande metropoli, sotto la guida coraggiosa di don Aurelio Maschio.

Accompagnato dal chierico Michele Devalle, visita la città, quindi in treno raggiunge Calcutta, proseguendo poi verso la parte nord orientale della penisola indiana.

INDIA, PIANETA SCONOSCIUTO

Prima di presentare l'apostolato di questo intrepido missionario, sarà utile e interessante qualche cenno sull'ambiente in cui la Provvidenza lo ha chiamato a operare.

A quel tempo, e ancor oggi per molti, l'India era una terra misteriosa, quasi un pianeta sconosciuto, anche perché la storia, la cultura, l'economia di questo paese, il più popolato del mondo dopo la Cina, non hanno esercitato grande influenza sul nostro mondo occidentale. Ma è sicuramente uno dei paesi più affascinanti, terra di violenti contrasti, dove è possibile fare le esperienze più disparate.

Vi troviamo le più alte montagne del mondo, con cinque vette del massiccio imalaiano che superano gli 8.000 metri; il territorio è così esteso che ci permette di passare dai trenta gradi sotto zero delle montagne perennemente coperte di neve e ghiaccio, ai cinquanta gradi che si registrano a Rajasthan, ai 40-45 della pianura assamese; dalle zone dove le precipitazioni atmosferiche raggiungono una media di 20 metri annui, come a Cherrapunjee, ai soli 8 centimetri registrati nel Sind.

Un paese il cui suolo rende possibile la coltivazione di tutti i generi di frutta, da quella dei paesi freddi a quella dei paesi temperati e tropicali, cosicché è possibile gustare in qualsiasi periodo dell'anno arance, uva, mele, banane, ananas, papaie...

Un territorio ricoperto da immense foreste, non ancora del tutto esplorate, dove flora e fauna d'ogni tipo continuano a riprodursi secondo ritmi biologici che risalgono alla creazione, in antitesi a lande desolate, bruciate da un sole che vieta ogni forma di vita vegetale; altopiani rocciosi che si estendono per migliaia di chilometri e pianure fertilissime, come nel Bengala, dove non è possibile trovare una pietra.

Ma dove i contrasti diventano più stridenti e quasi incomprensibili alla nostra mentalità occidentale, è nei rapporti umani. Potenzialmente l'India è tra i paesi più ricchi del mondo, tuttavia accanto a uomini ricchissimi, che vivono in palazzi fiabeschi, esi-



L'India, dopo la Cina, è il paese più popolato del mondo, con oltre 700 milioni di abitanti e una crescita annua del 2%.

Indipendente dal 15 agosto 1947, è una Repubblica federale (Unione Indiana), comprendente 22 stati autonomi, dotati di assemblee legislative con governi propri e 8 Territori amministrati dal governo centrale.

La lingua ufficiale è l'hindi e l'inglese, oltre a numerose lingue locali.

La capitale è Nuova Delhi; le altre città più importanti sono Calcutta, Bombay e Madras.

stono milioni di miserabili che si ammassano in squallidi « slums », baraccopoli indegne di esseri umani. Uomini di raffinata cultura spiccano tra una massa di analfabeti, che supera di molto la metà della popolazione; milioni di « santoni » dieci milioni di nomadi, settanta milioni di « intoccabili ».

Un paese nel quale ogni giorno nascono 45.000 bambini, un quarto dei quali muore prima di aver raggiunto i cinque anni; dove

10 milioni di persone sono condannate a morire ogni anno per fame o per malattie causate dalla denutrizione; dove il numero dei lebbrosi supera quello degli abitanti della Svizzera e i mendicanti raggiungono il numero degli abitanti dell'Olanda.

Il paese più religioso del mondo, culla dell'induismo e del buddismo, dove la religiosità raggiunge i più alti vertici della povertà, della contemplazione e della mortificazione, in contrasto con le orge più degradanti che si compiono all'ombra di qualche tempio, con un « Olimpo che contempla tre milioni di divinità, un dio per ogni gusto, ogni desiderio e necessità, presente in 130 milioni di scimmie, 150 milioni di vacche sacre e nei serpenti velenosi che uccidono ogni anno ventimila persone » (da *Freedom at midnight*, pp. 249-250).

Un paese dove si parlano 20 lingue ufficiali e 1652 altre lingue; un vero mosaico di razze, culture, religioni, tradizioni, costumi, che non hanno riscontro con nessun altro paese del mondo.

L'India ha la forma di un immenso triangolo che si protende nell'oceano indiano, restringendosi verso sud fin quasi a toccare con l'estrema punta di Capo Camorin l'isola di Sri Lanka, l'antica Ceylon. Occupa un'area di quasi 3.300.000 kmq, oltre dieci volte l'Italia. La sua lunghezza massima supera i 3.000 km e la sua larghezza nella pianura del Gange è di circa 2.000 km. Gli abitanti sono circa 700 milioni, con un coefficiente annuo di crescita del 2,8% e una densità di 200 abitanti per kmq.

Il territorio è percorso da grandi fiumi come l'Indo, il Gange, il Bramaputra, immensi serbatoi d'acqua non ancora sfruttati per l'energia e l'irrigazione. Il bacino più esteso è quello del Gange, compreso tra i monti dell'Imalaia e gli altopiani centrali, con uno sviluppo di 2.700 km. Nasce dai ghiacci imalaiani e sbocca nella pianura a nord di Delhi, accresciuto lungo il percorso da numerosissimi affluenti. A 100 chilometri dalla foce riceve anche il Bramaputra, che ha una portata d'acqua superiore al Gange stesso, e sfocia infine nel Golfo del Bengala con un delta immenso.

L'India fu abitata fin dai più remoti tempi preistorici, come dimostrano i vari reperti litici, grossolani, che fanno risalire la presenza dell'uomo al secondo periodo glaciale imalaiano.

La protostoria si apre nel III e II millennio a.C. con la civiltà paleolitica dell'Indo, sviluppatasi in fiorenti centri agricolo-commerciali, dispersi poi dalla invasione degli Ari, che a partire dal 1.500 a.C. avvenne in ondate successive. Costoro diedero vita a una nuova e più complessa civiltà, la cui espressione più alta sono i

libri dei « Veda », pilastro filosofico-religioso orientale fino ai nostri giorni.

Politicamente il paese rimase, fino alla conquista inglese, un mosaico di stati e staterelli, retti da forme diverse di governo, che andavano dalla monarchia assoluta ai sistemi più evoluti. Alcuni re e imperatori acquistarono grande fama, riuscendo in certi periodi a estendere il loro dominio su gran parte del territorio.

Il movimento independentista, sempre presente nel paese, trovò il suo apostolo e massimo esponente in Gandhi (1869-1948).¹ Con la sua profonda umanità, le sue campagne di non-collaborazione, la disobbedienza civile e, soprattutto, con i suoi digiuni, fu il vero fondatore dell'India moderna, che ottenne la piena indipendenza il 14 agosto 1947.

¹ Gandhi Mohandas Karamcaud, detto il Mahatma (grande anima), pensatore e uomo politico, fu il vero liberatore dell'India, il padre della patria. Creò un movimento basato sulla non violenza e l'amore universale, « Satyagraha » (forza della verità) che si diffuse in tutto il mondo.

Con le sue campagne di disobbedienza civile e di digiuni a morte ottenne l'abolizione di leggi ingiuste e la piena indipendenza dell'India dall'Inghilterra.

Era nato a Porbandar nel 1869, venne ucciso da un fanatico indù a Nuova Delhi nel 1948.

Gandhi fu un grande ammiratore di Gesù Cristo che si sforzò di imitare, vivendo e diffondendo il suo messaggio di fraternità e di amore.

UNA TERRA INCOMPARABILE

Dopo questo sguardo sommario al paese, ecco una panoramica del territorio dove il nostro don Vincenzo ha trascorso la maggior parte della sua attività missionaria.

L'Assam è attualmente uno dei 30 stati che costituiscono la Federazione Indiana: 21 autonomi e 9 territori amministrati dal governo centrale di Nuova Delhi. All'arrivo dei salesiani era un territorio unico di circa 148.000 kmq; confinava con il Buthan, il Tibet, la Birmania e l'attuale Bangladesh, allora parte integrante dell'India, sotto il dominio inglese.

Con l'indipendenza (1947), divenne uno stato della confederazione, ma solo dieci anni più tardi venne smembrato in quattro stati indipendenti: Assam, Meghalaya, Nagaland, Manipur, e tre territori: Arunachal Pradesh, Mizoram e Tripura.

L'attuale stato dell'Assam comprende solo la vallata del Bramaputra e il Cachar, 78.523 kmq, con una popolazione di 15 milioni di abitanti e Gauhati come capitale.

Gli studiosi fanno derivare il nome « Assam » da « Ahom », che in sanscrito vuol dire « senza eguali », cioè una terra incomparabile, di meravigliosa bellezza. Un territorio veramente stupendo per la varietà e grandiosità dei suoi panorami; dalla feracissima pianura percorsa dal maestoso Bramaputra, alla superba catena dell'Imalaia con le sue vette immacolate, le più alte del mondo.

Incredibile la ricchezza e la varietà della flora e della fauna, che vive indisturbata nelle immense foreste tropicali; e i popoli che abitano questa regione sono così diversi da farne un autentico museo antropologico vivente. Questa grande varietà si spiega con la posizione geografica dell'Assam: quasi un ponte gettato tra l'India, la Birmania, la Corea e la Thailandia, i cui popoli si sono riversati in ondate successive in questa terra promessa dove il Creatore ha profuso incalcolabili tesori nel suolo e nel sottosuolo.

Nella pianura si coltiva riso, cotone, juta, canna da zucchero; sulle pendici delle colline, il tè, il cui raccolto rappresenta la metà del prodotto nazionale e costituisce una delle maggiori en-



Bellissimo esemplare di tigre reale, che al tempo di don Scuderi abbondava, con ogni altra specie di belve feroci, nelle foreste dell'Assam. Numerosissime le scimmie in centinaia di specie diverse.



trate del suo commercio estero. Le piantagioni di tè coprono circa 300.000 ettari. Le piante, che possono raggiungere i 10 metri di altezza, vengono invece potate a un metro dal suolo e crescono in cespugli, che permettono alle donne la raccolta delle tenere foglie-line al tempo della stagione delle piogge.

Il sottosuolo è ricco di carbone e petrolio, che si estraggono già da diversi giacimenti e vengono convogliati a Gauhati, collegata per via fluviale e da una ferrovia con le altre città dell'India.

Il prodotto alimentare-base è il riso. La sua coltivazione dipende dai monsoni, per cui la vita di milioni di persone è legata ai capricci del tempo. Una prolungata siccità o la sovrabbondanza di pioggia possono impedire la semina e il trapianto, oppure distruggere i raccolti, provocando tremende carestie.

Mentre l'uomo ha quasi completamente distrutto le grandi foreste della pianura per far posto alle risaie, le zone montane sono ancora ricoperte di foreste sempreverdi in cui dominano gli alberi di alto fusto, con alcune varietà molto pregiate tra cui il « teak », il « mogano », il « sandalo »...

La pianta più preziosa è il bambù (*Bambusa arundinacea*) che cresce rigoglioso ovunque, in enormi cespugli che si innalzano fino a 20-30 metri, con grossi culmi che raggiungono anche i 50 cm di diametro. Il suo legno, leggero e robusto, serve a tutto: alla costruzione di case, ponti, impalcature, zattere, carri, utensili di ogni genere, graticci, ceste, stuoie, strumenti musicali, giocattoli...

Una delle piante più curiose che si incontra sovente lungo le strade e nei villaggi è il « Banyan tree » (*Ficus indica*), l'albero sacro agli indù perché simbolo dell'immortalità per il suo continuo rinnovarsi. Questi alberi formano spesso dei gruppi mastodontici di otto-dieci tronchi originati dalle radici aeree, pendule, che, scendendo fino a terra, danno luogo ad altri fusti che crescono avvinchiando in alto i loro rami in un groviglio che nessuna fantasia riesce a immaginare. La loro estensione è enorme. Si racconta che l'imperatore Asoka nel 350 a.C. riuscì ad alloggiare tutto il suo esercito all'ombra di una di queste piante. Altri alberi sacri sono il « Pipal » (*Ficus religiosa*), l'albero della verità; il « Simul », l'albero dell'inferno; il « Nim », l'albero della santità, la cui corteccia amara viene usata per combattere le febbri malariche, ecc.

Non meno ricca della flora è la fauna. Le grandi foreste rimangono ancora il regno inviolato delle belve: tigri, pantere, leopardi, orsi, rinoceronti, elefanti, bufali... La caccia spietata di

questi ultimi decenni per impossessarsi delle pelli e dell'avorio, ha ridotto di molto il loro numero; ma ora il governo ha proibito l'uccisione di alcune specie come: tigri, leopardi, elefanti. L'animale tipico dell'Assam, impresso sullo stemma dello stato, è il rinoceronte. Un tempo era molto numeroso nelle foreste; ora vive protetto in alcune « riserve »: la più estesa si trova a Kasiranga, ed è di circa 40 kmq.

Il rinoceronte è sempre stato oggetto di una caccia spietata per il suo corno, considerato erroneamente uno dei più potenti ed efficaci afrodisiaci. Ridotto in polvere, viene venduto a caro prezzo e somministrato a questo scopo sotto forma di bevanda.

Nelle grandi foreste dell'India vivono ancora in gran numero cinghiali, cervi, stambecchi, antilopi e scimmie di ogni razza e dimensione, che costituiscono sovente una vera calamità per i raccolti, perché si trasformano in predoni razziatori. Non mancano i serpenti, dal pitone lungo fino a dieci metri, al cobra, e a molte altre specie velenose, che fanno ogni anno migliaia di vittime.

In pianura, lungo le rive dei fiumi, vivono indisturbati ippopotami e coccodrilli, che sguazzano nell'acqua o se ne stanno sdraiati e sonnacchiosi sulla sabbia in attesa di qualche preda.

Abbondano i volatili di tutte le specie e grandezze, dall'aquila reale al pavone selvatico; dai trampolieri giganti ai minuscoli colibrì o uccelli-mosca, dai colori screziati e sericei. Gli uccelli più comuni e utili sono i corvi e gli avvoltoi, chiamati « gli spazzini dell'India », per la loro voracità che li porta a ingozzarsi di carogne e rifiuti di ogni genere con incredibile rapidità.

L'Assam è chiamato « il paradiso degli etnologi » per la grande varietà di tribù che vi abitano, appartenenti a razze diverse. Ognuna con lingua, cultura, tradizioni, usi e costumi propri. L'ultimo censimento dava ben 167 lingue e dialetti diversi. Facile immaginare le difficoltà incontrate dai missionari che hanno in questa babele linguistica il loro purgatorio.

La maggior parte delle tribù abita le zone preimalaiane, chiamate « Hills » (colline), anche se raggiungono i 2-3.000 metri di quota. Le tribù danno il nome a queste colline, così abbiamo le « Garo Hills », le « Naga Hills », le « Cachar Hills »...

LA CULLA DELL'OPERA SALESIANA

Lasciata Bombay, don Scuderi prese il treno per Calcutta, attraversò tutta l'India centrale, e giunse dopo 46 ore di viaggio nella capitale del Bengala; sostò alla « Catholic Orphan Press », la più grande tipografia cattolica dell'India, che l'arcivescovo mons. Perrier aveva affidato ai figli di don Bosco nel 1925.

Di qui, con un giorno e una notte di treno, raggiunse Gauhati, la capitale dell'Assam, adagiata sulle sponde del Bramaputra. Fece ancora tappa nella casa salesiana, una delle prime aperte dai missionari al loro arrivo nell'India nord-orientale; sarebbe diventata ben presto il suo vasto campo di apostolato.

Un ultimo viaggio di 100 km verso Shillong, la culla dell'opera salesiana. Su una traballante corriera, lungo una strada dissestata, serpeggiante tra foreste lussureggianti di vegetazione tropicale, popolate da uccelli variopinti, branchi di scimmie ciarliere e, a quei tempi, da tigri, leopardi, elefanti che ogni tanto facevano capolino sulla strada, raggiunse la graziosa cittadina a 1650 metri di altitudine.

Shillong, nota come « la città dei fiori », sorge su una vasta conca circondata da pinete, sui contrafforti della grande catena dell'Imalaia; un paesaggio incantevole, un colpo d'occhio indimenticabile. Contava allora circa 15.000 abitanti, appartenenti nella maggior parte alle tribù dei Khasi: individui piuttosto bassi di statura, tarchiati, carnagione olivastra, occhi a mandorla, di carattere aperto e cordiale, che li rende subito simpatici.

Qui i salesiani avevano il centro della loro opera. Di qui partivano i missionari itineranti per le loro escursioni apostoliche verso le tribù disperse su un vasto territorio, coperto da grandi foreste, ancora in parte inesplorate, regno inviolato di belve feroci.

Il 31 luglio 1921 la Santa Sede aveva affidato alla Congregazione salesiana questa vasta missione dell'Assam, comprendente anche il Bhutan e il Manipur: 200.000 kmq con 8 milioni di abitanti. Nel 1890 il territorio era stato affidato ai padri salvatoriani



Shillong, nota come « la città dei fiori », sorge sulle colline preimalaiane a 1640 m. tra verdeggianti colline. Oggi è la capitale del piccolo stato del Meghalaya. È stata la culla dell'espansione salesiana in tutta l'India. Attualmente conta oltre 200.000 abitanti; all'arrivo di don Scuderi erano solo poche migliaia, appartenenti alla tribù dei Khasi.



tedeschi, che allo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1914, erano stati costretti a far ritorno in patria. Vi avevano lasciato sei residenze e un totale di 5.848 cristiani, frutto di venticinque anni di apostolato.

In attesa di trovare una congregazione disposta a sostituirli, la missione era stata affidata ai padri gesuiti della provincia di Calcutta. La prima spedizione salesiana, comprendente sei sacerdoti e cinque coadiutori, guidata da don Luigi Mathias, giunse a Shillong il 13 gennaio 1922.

Alla fine del 1922 i padri gesuiti abbandonavano definitivamente la missione, e don Mathias, nominato Prefetto apostolico, assegnò le residenze ai suoi primi collaboratori, che si erano man mano accresciuti con le successive spedizioni di missionari provenienti da Torino.

La missione fece un grande balzo in avanti nel 1928, anno in cui giunse anche don Vincenzo, in seguito alla decisione presa dal visitatore straordinario, don Pietro Ricaldone, inviato dal Rettor maggiore. Durante il 1927 egli aveva preso importanti provvedimenti per il lancio della Congregazione in India. Tra queste, l'apertura di case a Calcutta e Bombay, il santuario mariano di Bandel, cui faranno seguito l'accettazione di ben due diocesi: Krishnagar e Madras.

L'accoglienza al nostro missionario fu entusiasta e affettuosa. Aveva conosciuto don Mathias a Pedara (Catania), dove era direttore quando venne nominato capo della spedizione per l'India.

— Ebbi subito la sensazione — ricordava don Vincenzo — di trovarmi in famiglia, dove tutti si volevano bene, malgrado le diverse nazionalità di provenienza, affratellati dal grande ideale missionario.

Mons. Mathias gli propose un delicato incarico:

— Vorrei affidarti il gruppo dei teologi; farai loro da catechista e consigliere, intanto ti orienti sul lavoro che siamo chiamati a svolgere e cerchi di imparare un paio di lingue: l'inglese, indispensabile in tutta l'India, e il Khasi, parlato qui a Shillong.

La casa di formazione « Our Lady's House » (Casa della Madonna), comprendente il noviziato e lo studentato filosofico-teologico, era un edificio costruito da mons. Mathias nel 1926. Molti studenti del corso teologico erano anche impegnati, per alcune ore del giorno, a tenere lezioni ai confratelli più giovani, agli studenti della scuola « Sant'Antony » e all'istituto professionale « Don Bosco ».

Oltre a impegnarsi nello studio, i giovani chierici durante la settimana erano occupatissimi nel preparare le attività negli oratori festivi domenicali, iniziati nei diversi villaggi che si aprivano a ventaglio tra i boschi collinari che fanno corona alla città di Shillong. Allestivano canti, scenette, giochi di vario genere, e mettevano da parte anche qualche frutto, sottratto ai loro magri pasti, per offrirlo poi ai ragazzi che attendevano sempre con grande gioia il loro arrivo. Nei giorni festivi partivano di buon mattino in gruppi di due-tre, carichi di bagagli: una vecchia fisarmonica, una tromba, una chitarra, un violino, secondo l'abilità dei singoli, con gli utilissimi cartelloni catechistici e l'immane pallone...

Si spargevano così, abbracciando tutta la zona, pronti a intrattenere i ragazzi in movimentate ricreazioni, al termine delle quali una ben preparata e interessante lezione di catechismo non mancava di attirare un folto pubblico di cristiani e pagani.

Al calar della sera rientravano stanchi ma soddisfatti del lavoro svolto, accompagnati per un lungo tratto dai ragazzi del villaggio che li salutavano ripetutamente, fin quando scomparivano al loro sguardo, gridando festosamente:

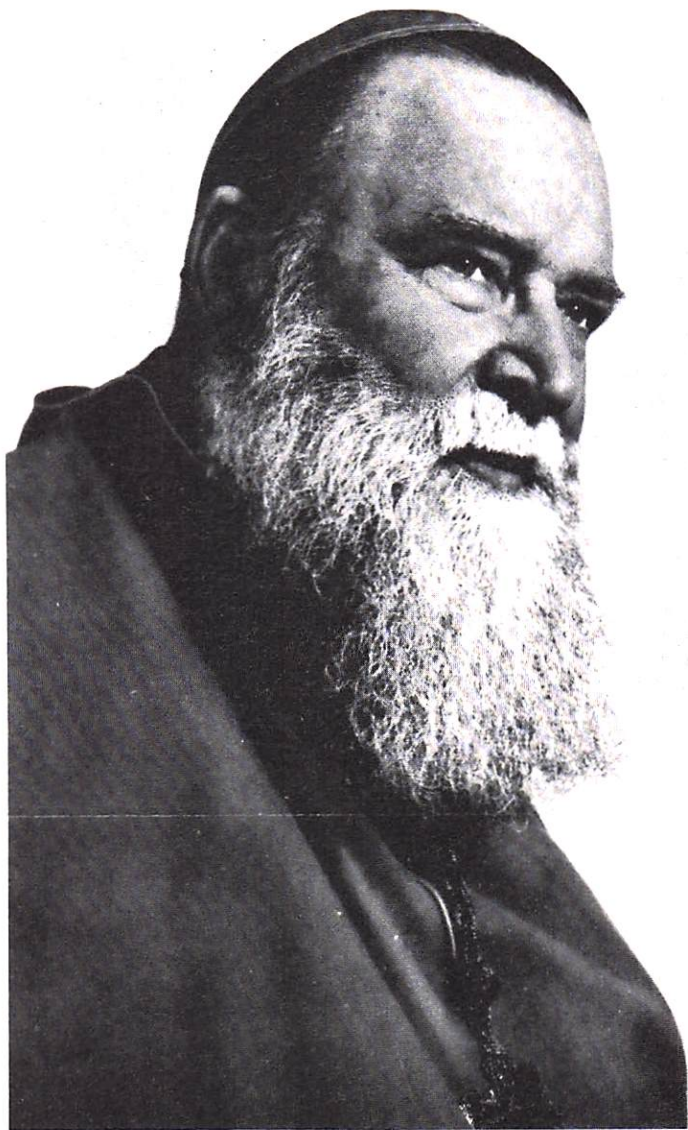
« Kublei! Kublei! (Arrivederci! Arrivederci!). »

I frutti di questo apostolato non si facevano attendere; superate le difficoltà dei primi approcci, questi giovanotti biancovestiti, sempre in moto e sempre sorridenti, finivano per conquistarsi la simpatia di tutti, tanto che interi villaggi chiedevano di conoscere a fondo la religione dei missionari di don Bosco e di essere battezzati. Animatore di questa attività fu proprio don Scuderi, che aveva un'anima oratoriana; egli godeva immensamente di questo apostolato e accompagnava sovente i suoi giovani chierici nei vari luoghi, recando ovunque il suo aiuto e il suo entusiasmo.

— Nella casa, a quei tempi — ricordava — regnava sovrana « madonna povertà ». Si lavorava moltissimo, il vitto era dozzinale e scarso, ma eravamo tanto felici. Mons. Mathias, che era praticamente il direttore della casa, aveva creato un vero spirito di famiglia, dove lavoro e allegria erano la nota dominante. Quando rientrava dai suoi giri apostolici, ci stringevamo tutti attorno a lui per godere dei racconti delle avventure e delle pacifiche conquiste che i figli di don Bosco andavano operando.

Intanto l'occhio sagace del superiore, profondo conoscitore degli uomini, aveva notato le capacità di don Vincenzo, e solo un anno e mezzo dopo il suo arrivo lo mandò a chiamare:

— So che sei impaziente di gettarti nell'apostolato attivo; ho



Mons. Luigi Mathias, capo della prima spedizione salesiana nell'India nord-est, fu un geniale organizzatore dell'apostolato missionario, prima a Shillong e poi a Madras, formatore di grandi missionari, che sotto la sua guida realizzarono la « missione miracolo » per i grandi risultati ottenuti. Era nato a Parigi il 20 luglio 1887, morì a Legnano (Italia) il 3 agosto 1965.

un grande campo di lavoro per te: sarai direttore a Gauhati, e avrai tutta la vallata del Bramaputra da conquistare a Cristo.

Era un invito e una obbedienza che attendeva con l'ansia dell'esploratore, bramoso di lanciarsi alla conquista di terre sconosciute.

Cosciente tuttavia delle difficoltà che avrebbe incontrato, sentì il dovere di farle presente al superiore.

— Monsignore, la ringrazio della fiducia che mi accorda, ma il territorio che mi affida mi è del tutto sconosciuto: ignoro la lingua, gli usi, i costumi...

— Non temere, con il tuo entusiasmo saprai superare ogni difficoltà. Don Bosco diceva che per imparare a nuotare bisogna buttarsi in acqua. È quello che sono costretto a fare in questi primi anni del nostro lavoro missionario in Assam.

— So però che nella zona lavorano due meravigliosi confratelli, don Piasecki e don Marmol...

— Li lascerò ancora per qualche mese per farti le consegne e istradarti nel nuovo campo di lavoro, poi tutta l'immensa regione sarà a tua disposizione.

Parte seconda

MISSIONARIO INTREPIDO

DIRETTORE A GAUHATI

Gauhati è sempre stato il centro di irradiazione per l'evangelizzazione della vallata del Bramaputra. Partendo di là si possono raggiungere per via fluviale, ferroviaria o stradale, molte località lungo il fiume e all'interno, dove sorgono le piantagioni di tè. Queste occupano un gran numero di lavoratori provenienti in gran parte dal Chota Nagpur, uno stato molto povero, soggetto a periodiche carestie, che costringono molti a emigrare. Tra loro, parecchi sono cattolici, appartenenti alle tribù dei Munda, Oraon, Kharia... Persone docili, tranquille, buoni lavoratori, anche se lenti, regolarmente sfruttati dai ricchi piantatori di tè. Unico vizio, il bere una specie di birra fatta con riso fermentato; la sola soddisfazione a cui si abbandonano i poveri nei giorni di festa.

Non fu facile ai missionari ottenere che evitassero di ubriacarsi. Una volta don Scuderi era riuscito a persuadere gli uomini di un villaggio a multarsi di una « rupia » ogni volta che si fossero ubriacati.

Durante la visita successiva chiese chi avesse ceduto. Diversi si fecero avanti versando la moneta promessa. Uno mise due rupie.

— Basta una — fece don Scuderi.

— Padre, una è per la sbornia passata, e una per la prossima!¹

L'ultimo missionario gesuita che aveva soggiornato a Gauhati, lavorando con grande profitto tra questi operai, era stato padre Carbery, che conosceva le loro lingue. Il primo salesiano venuto a sostituirlo fu don Giuseppe Gil, all'inizio del 1922; alla fine dell'anno venne in suo aiuto don Leone Piasecki, giunto a Shillong il 30 ottobre. Sarà lui l'apostolo della vallata, fino all'arrivo di don Scuderi. Insieme a don Francesco Marmol, percorse in lungo e in largo la sconfinata regione, in treno, in barca, a dorso di elefante e soprattutto a piedi, triplicando il numero dei cristiani. Affrontò sacrifici e disagi di ogni genere per diffondere il messaggio cristia-

¹ Cf A. PIANAZZI, *Don Bosco nell'Assam*, Elle Di Ci 1983, p. 105.

no; i confratelli ammirati, scherzando sul suo nome, lo chiamavano « il leone del Bramaputra ».

Nel 1923 erano giunte a Gauhati anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, che occuparono una casa accanto ai salesiani e vi accolsero alcune orfanelle. Anche i salesiani aprirono il 24 maggio 1926 un orfanotrofio maschile e una scuola professionale per i ragazzi poveri e abbandonati che incontravano nei loro viaggi apostolici. Iniziarono con venticinque alunni, ma all'arrivo di don Scuderi questi superavano la sessantina.

Fatte le consegne, don Piasecki e don Marmol nel 1931 si trasferirono a Dibrugarh, dove riaprono l'antica missione creata dai padri salvatoriani, dando vita a un vasto movimento di conversioni. A don Scuderi rimase tutto il basso Assam, una zona immensa, di circa 100.000 kmq, comprendente ben cinque distretti: Darang, Nowgong, Kamrup, Goalpara e le Garo Hills.

— Arrivai nella mia nuova sede nel 1930 — ricorda —, e mi resi subito conto dell'immenso lavoro svolto dai miei predecessori e della grande responsabilità che pesava ora sulle mie spalle. Già il lavoro in casa mi teneva molto impegnato: la parrocchia, l'orfanotrofio, la scuola, i due laboratori di meccanica e falegnameria, l'assistenza alle nostre suore... Mi impegnai a continuare il lavoro iniziato da don Piasecki, anzi a estenderlo ad ogni costo.

Se la povertà è stata la caratteristica della vita missionaria in quei primi anni, a Gauhati egli trovò addirittura la miseria! Scriveva poco dopo il suo arrivo al Rettor maggiore don Rinaldi: « Abbiamo qui 65 poveri orfanelli, molto buoni; essi sono i futuri catechisti del Bramaputra, anzi parecchi di loro hanno già iniziato lo studio del latino per diventare sacerdoti.

Amato padre, vedesse in che povertà viviamo! Non abbiamo vestiti a sufficienza, non banchi per la scuola, non libri, non biancheria, non coperte, e spese volte neppur un po' di riso per mangiare » (« Bollettino Salesiano », agosto 1930, p. 250).

— Qualche volta — ricorda don Oreste Paviotti, a quel tempo tirocinante a Gauhati —, mancavamo del necessario per saziare la fame gagliarda dei ragazzi e anche la nostra.

Una mattina il cuoco andò a dirgli:

— Abbiamo terminato il riso: cosa devo fare per il pranzo?

Don Scuderi chiamò due ragazzi tra i più buoni e disse loro:

— Andate in chiesa a pregare; oggi abbiamo bisogno di una grazia urgente...

« Io mi recai al mercato — annota nel diario — con la speran-



Don Scuderi sostituì a Gauhati il missionario don Leone Piasecki, noto come « il leone della pianura », per il suo indefesso lavoro nella vallata assamese. Era nato a Pyszaca (Polonia) il 26 marzo 1889, morì a Digboi (India) il 10 settembre 1957. Fu uno dei grandi missionari della prima ora; triplicò il numero dei cattolici ovunque fu chiamato a lavorare.

za di trovare del riso a credito. Nessun mercante, conoscendo la nostra povertà era disponibile. Tornai deluso, a mani vuote, verso le tredici.

Quale non fu la mia meraviglia quando trovai i ragazzi a tavola con davanti un bel piatto di riso fumante! Cosa era successo? Durante la mia assenza era giunto un benefattore che aveva portato un sacco di riso! Come non ringraziare la Provvidenza che ci faceva così toccare con mano la sua presenza? ».

Malgrado tanta ristrettezza, scrive don Pianazzi, « don Scuderi innalzò un grosso capannone di ferro e lamiere zincate, aumentando la capienza della scuola professionale. Gli orfani intanto erano già più di cento ».

Don Ferruccio Colussi, allora chierico tirocinante a Gauhati, scriveva a mons. Mathias: « Farò di tutto per accontentare il mio direttore. Che uomo! Lavora come un dannato, come si suol dire. Non dice mai “ basta ”! Che spirito ha! Se riuscissi a imitarlo! ».²

² Cf A. PIANAZZI, *Don Bosco nell'Assam*, cit., p. 134.

UN VIAGGIO ESPLORATIVO

Prima che don Piasecki lasciasse la missione, don Scuderi volle fare un giro esplorativo, anche per rendersi conto dell'eredità che gli veniva lasciata e conoscere i metodi di apostolato di questo grande missionario.

Del primo contatto con le popolazioni che incontrerà poi negli anni successivi, ha lasciato una dettagliata relazione inviata al Rettor maggiore. Lo accompagnava nel viaggio un ricco banchiere argentino, don Adolfo Tornquist, che prima di farsi salesiano era stato inviato a fare un giro per il mondo per distribuire il ricco patrimonio ereditato dal padre.

« Siamo partiti da Gauhati il mattino del 12 marzo. Il viaggio si svolse quasi tutto attraverso il Bramaputra, su un piccolo ma comodo vaporetto. Quanta gente quel giorno! Era povera gente: uomini, donne, ragazzini vestiti e... non vestiti, che pur di avere lavoro e un po' di riso lasciavano il loro paese e andavano a vendersi in una piantagione di té.

Poveretti! Stavano accatastati uno sull'altro nel vaporetto, con un caldo soffocante, mentre un dottore passava tra loro facendo una sommaria visita medica.

Avremmo voluto dire loro tante cose... ma la lingua?! Tuttavia l'occasione di fare un po' di bene non mancò, perché don Tornquist si fece subito amico di alcuni giovani che parlavano inglese e così tra una facezia e l'altra, catechizzò un tantino alcuni di loro.

Così trascorse la giornata... Andammo quindi a riposare e il mattino seguente, celebrata la Messa di buon'ora sullo stesso vaporetto, alle ore 7 del 13 marzo, sbarcammo a Tezpur, un centro molto abitato, ma ancora lontano dalla nostra meta.

Un trenino ci condusse ancora avanti per alcune miglia, quindi scendemmo proseguendo con il classico " cavallo di san Francesco ". Camminammo volentieri, spesso interrompendo la marcia per

permettere ai ragazzini curiosi, che sbucavano dalle capanne sparse qua e là lungo la via, di contemplarci a loro agio... Ne invitammo parecchi alla riunione.

Dopo circa due ore di cammino, uno strano rumore attira la nostra attenzione: ci attende una bella sorpresa. Sono i nostri cristiani che, adorni di fiori, danzando e cantando al ritmo dei tamburi, ci vengono incontro guidati da don Piasecki. Al loro apparire don Tornquist ha un moto di paura e mi chiede preoccupato:

— Saranno mica dei selvaggi?

Ma quando vede che, giunti al nostro cospetto, i danzatori si inginocchiano inclinando la testa e chiedendo la benedizione, allora il timore si mutò in commozione. Quanta fede, infatti, quale rispetto per il ministro di Dio!

Alcune donne si fecero avanti e dopo averci dato il saluto cristiano “ Jisù ki barai! ” (Sia lodato Gesù!), una ad una passarono con una lucida brocca di rame per lavarci le mani. Vennero quindi degli uomini che ci presentarono un omaggio floreale e, ripreso il suono e la danza, ci avviammo tutti alla chiesa, o meglio al capannone di paglia costruito per la circostanza.

I cristiani ci attorniarono mostrandosi felici del nostro arrivo e dopo averci ancora una volta augurato il “benvenuto”, ci lasciarono in libertà perché potessimo ristorarci un po’.

Prendemmo così possesso della capanna a noi riservata. Dio mio, che casa! Non mi pare diversa da quella di Betlemme, anzi forse peggiore, perché almeno in quella ci potevano stare il paziente bue e l'asinello, ma nella nostra si sarebbero trovati a disagio anch'essi...

Eppure quella capanna sbrindellata, metà caduta e metà cadente, è servita parecchie volte per ospitare il trono dei Re dei re... e serve tuttora come luogo di adunanza per i cristiani di Bokojan.

In questa capanna che trovammo tanto bella e vorrei dire quasi... comoda, perché veramente molto stanchi, ci siamo seduti (se così si può dire anche quando mancano le seggiole...) per prendere il riso che i nostri cristiani ci avevano preparato.

Qui abbiamo trascorso ben quattro nottate, non senza qualche incidente poco gradito, come quello accaduto a don Tornquist, che sul più bello del sonno fu costretto a cercare, con la lanterna in mano, il punto meno bucherellato del tetto, per evitare una doccia fuori programma... Nel pomeriggio del 15 arrivarono molti altri cristiani da posti lontanissimi. Alcuni avevano fatto cinque

giorni di cammino per giungere fino a noi, ma erano felici. Subito venivano a trovarci, inginocchiandosi per chiedere la benedizione. A sera, al chiarore della luna, i nostri buoni cattolici ripresero la danza, battendo i loro inseparabili tamburi.

Agli uomini si aggiunsero anche le donne, ma quanta grazia e modestia in loro: tenendosi per mano, danzavano attorno agli uomini formando una corona. Il missionario permette questi gioiosi trattenimenti per far comprendere come la religione cattolica santifica tutto ciò che è buono nei loro costumi.

L'indomani venerdì 14, ebbero inizio le adunanze, che si prolungarono fino a domenica sera. Con quanto impegno e serietà vi presero tutti parte! Era tanto l'interesse con cui partecipavano, che spesso volte gli incaricati di preparare il riso per la mensa finivano per dimenticarsene, e così capitò più di una volta che quella povera gente passasse le ventiquattro ore facendo solo un pasto! Eppure nessuna impazienza!

— Non è ancora pronto il riso?

— Fuori i tamburi!... e giù canti e musica!

— È proprio una cosa degna di nota — diceva don Tornquist — la mitezza di questa gente e la loro schiettezza quasi infantile.

Non dimenticherò mai il discorso di un uomo dai capelli bianchi, lungo, magro, con occhi neri profondi.

— Fratelli miei — disse —, io so cosa vuol dire essere cristiano. Quando ero ancora pagano, ero molto cattivo; mi ubriacavo spesso e stramazzaivo a terra come un maiale. Ora invece sono cristiano, non bevo più e mi sento felice...

Alle adunanze collettive facevano seguito le riunioni dei catechisti. Ne erano presenti una quarantina. In tutta la vastissima missione del Bramaputra ce ne sono 150, ma le distanze sono enormi e non si può pretendere di averli tutti.

Conscio appunto delle distanze e dell'impossibilità fisica di andare spesso a visitare tutti i centri cristiani, il nostro don Piasecki ha sapientemente posto ogni sua cura nell'organizzazione dei catechisti.

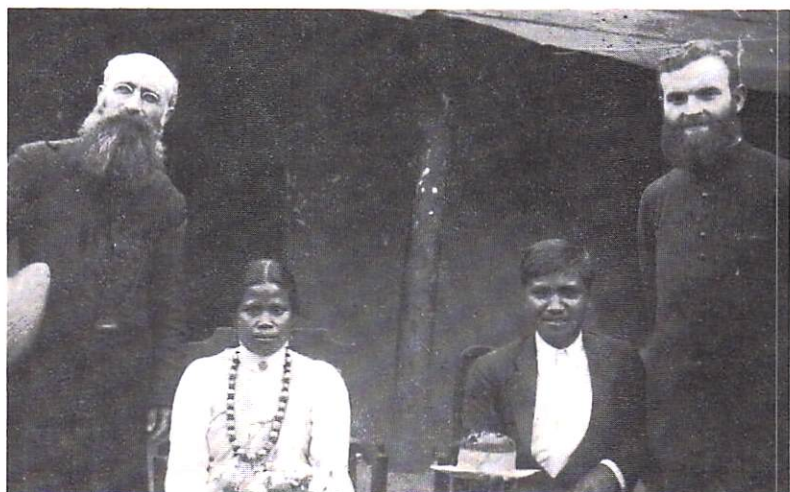
— Solo qui in missione — diceva don Tornquist — si comprende tutta l'importanza del catechista.

Molti di essi sono autentici missionari; alcuni hanno convertito villaggi interi, e il Signore si è servito di qualcuno di loro per elargire grazie e favori a persone che necessitavano dell'aiuto divino.

Una volta, osservando il contegno devoto di uno di essi:



Don Scuderi a destra, con l'intrepido missionario don Farina, assieme a una numerosa famiglia delle tribù dei Khasi. Sotto due giovani sposi nel giorno del loro matrimonio.



— Guardi — mi disse don Tornquist —, non pare il contegno di un san Francesco d'Assisi?

Ma il punto più saliente del congresso fu il vedere l'amore e la venerazione di quei cuori semplici per Gesù Sacramentato. Quante comunioni ogni giorno! E con quale raccoglimento e visibile fervore si accostavano a Gesù, dopo essersi purificati al tribunale della divina misericordia...

Semplice ma commovente la processione: là, in quella vasta pianura tutta verde, circondata dalla folta giungla, presso le capanne dei poveri pagani, passò Gesù Sacramentato.

Apriva la processione un crocifisso, quindi tutti i cristiani, che, ordinati in fila, pregavano e cantavano il Rosario come è costume di queste comunità cristiane. Precedevano Gesù una ventina di uomini, che con i loro tamburi vollero tributare al Re dei re l'omaggio del loro amore e della loro gioia, proprio come Davide, suonando lungo il corso della processione e accompagnando il suono con graziosi e semplici movimenti che nulla toglievano alla solennità del momento.

Nel pomeriggio della domenica ebbe luogo l'ultima adunanza nella quale don Tornquist volle porgere un saluto in inglese, tradotto in hindi da don Piasecki. Appena ebbe terminato di parlare, il più anziano dei catechisti si avanzò, e inginocchiatosi, disse:

— Grazie, padre, perché sei venuto. Quando tornerai nella tua terra, porta il nostro saluto al Papa, che noi amiamo tanto, a don Rinaldi che noi ringraziamo tanto perché ha mandato qui i suoi figli. Dirai loro che siamo senza sacerdoti e che se ne verranno altri, molti e molti si faranno cristiani » (dal « Bollettino Salesiano », agosto 1930, pp. 247-249).

Quindi ci preparammo a partire, giacché avevamo interesse a percorrere presso i 13 chilometri che ci separavano da Tezpur, dove avremmo potuto imbarcarci a mezzanotte per rientrare in sede.

UN BENEFICO CICLONE

Partiti don Piasecki e don Marmol, toccò a don Scuderi occuparsi della vasta missione. Fortunatamente vennero mandati in suo aiuto due giovani, zelanti sacerdoti: don Archimede Pianazzi e don Antonio Alessi, ordinati il 26 aprile 1931.

Di questo periodo « eroico », è proprio il caso di dirlo, abbiamo la testimonianza di uno di quei pionieri della prima ora, don Alessi, tuttora sulla breccia a Bombay, capitale del Maharastra.

« Tra le tante grazie che il buon Dio mi ha elargito — scrive — vi è stata quella di conoscere intimamente e lavorare insieme con i due più grandi missionari dell'India salesiana di cinquant'anni fa: don Costantino Vendrame e don Vincenzo Scuderi.

Il primo, sempre calmo e sorridente, aveva un solo anelito: convertire i pagani, renderli figli di Dio, diffondere ovunque il suo messaggio di salvezza.

Il secondo, don Scuderi, un carattere completamente diverso, un vulcano in continua eruzione, ma anche lui animato dallo stesso zelo: salvare le anime, portare tutti a Cristo.

Era l'anno 1931. Nei sei anni precedenti don Vendrame, a Shillong, aveva messo in moto la conversione della tribù Khasi, conquistandone migliaia alla fede, ma nella grande vallata del-Bramaputra, la parte più importante dell'Assam, per mancanza di personale, si andava a rilento. L'immenso territorio comprendente le colline dei Garo, dei Naga, il territorio del Manipur e tutta la zona pianeggiante del fiume, erano affidate a due anziani sacerdoti, don Piasecki e don Marmol, che pure si prodigavano oltre ogni limite.

Arrivò don Scuderi come un ciclone apportatore di nuova vita. La missione venne subito divisa in due parti: a don Piasecki e a don Marmol fu affidata la parte orientale. Lasciata Gauhati, essi trasportarono la loro sede a Dibrugarh, iniziando un nuovo profondo lavoro di penetrazione tra le numerose tribù della zona.

A don Scuderi rimase il vastissimo territorio che faceva capo a Gauhati. Cominciò subito andando per due mesi nelle colline dei Garo, una zona selvaggia, priva di strade, coperta da grandi foreste. Pur ignorando la lingua, aiutato da qualche catechista, diede vita a un vasto movimento di conversioni.

In giugno mons. Mathias gli mandò in aiuto due giovani sacerdoti, appena ordinati e affetti dallo stesso fuoco vulcanico: don Pianazzi e il sottoscritto.

Da buoni fratelli abbiamo cominciato con un consiglio di guerra. Con la carta geografica davanti, abbiamo diviso l'Assam in tre parti: quella centrale affidata a don Scuderi, che rimaneva anche direttore della casa e delle opere di Gauhati; un terzo a don Pianazzi, comprendente le colline Garo e l'attuale diocesi di Tura; il terzo territorio, con i distretti della bassa vallata del Bramaputra, corrispondente oggi alla diocesi di Tezpur, toccò a me.

Partendo dal centro missione, ognuno di noi percorreva un tratto del vasto territorio affidatogli, cercando di prendere contatto con qualche famiglia cattolica e con le tribù da evangelizzare. Ogni viaggio si prolungava per 15-20 giorni, ricco di peripezie, ma anche di grandi soddisfazioni, perché ci faceva toccare con mano la vasta messe che il Signore ci andava preparando.

Ritornavamo stanchi, ma pieni di entusiasmo; qualche giorno di riposo, e si ripartiva di nuovo per altre esplorazioni e nuovi contatti.

L'anno seguente, con l'ordinazione dei primi novizi giunti dall'Italia, tre di loro vennero inviati a Gauhati per darci man forte nel vasto campo di apostolato che ci era stato affidato. Don Luigi Rocca andò con don Pianazzi tra i Garo, don Oreste Marengo, futuro vescovo, con don Scuderi, e don Luigi Ravalico venne con me ad aprire la missione di Tezpur, che avevo scelto come punto di irradiazione per la nostra zona.

In soli tre anni questo pugno di uomini è riuscito a convertire migliaia di pagani, dando vita a fiorenti comunità, oggi sedi di ben sei diocesi: Dibrugarh, Tezpur, Tura, Dimapur, Kohima e Imphal, Diphu; la settima, Gauhati, lo diverrà presto.

Da notare che questo miracolo fu realizzato da sacerdoti quasi tutti giovanissimi, che ignoravano la lingua, gli usi, i costumi delle popolazioni dove si recavano, nella più assoluta mancanza di mezzi, in un clima di povertà che rasenta l'incredibile.

Tante volte non avevamo cibo sufficiente per saziare la fame gagliarda a quell'età. Sovente don Scuderi scendendo al mattino



Il vastissimo territorio in cui hanno lavorato i missionari salesiani nell'India nord-est, tra difficoltà di ogni genere, è abitato da oltre 150 tribù, diverse per usi, lingua, mentalità. Nella foto due capi tribù nei loro caratteristici costumi.

si sentiva chiedere dal cuoco: « Oggi cosa mangiamo? », e c'erano 200 bocche da sfamare!

Più di una volta lo vidi inforcare la bicicletta e correre dai suoi amici-nemici, i battisti americani, a farsi regalare o prestare un sacco di riso.

Capitava talvolta che arrivava qualche ospite (Gauhati è un centro di passaggio obbligato). Non avendo camere e letti disponibili, cedevamo i nostri, portavamo un po' di paglia nell'ufficio del direttore, trascorrendo insieme con lui la notte... In fondo era un allenamento a quanto ci attendeva nei nostri giri apostolici.

Eppure la gioia, l'entusiasmo regnavano sovrani! La personalità di don Scuderi aiutava a supplire e superare tutte le deficienze e difficoltà. Chiunque è vissuto anche per poco tempo accanto a lui è rimasto contagiato dalla forza, dal coraggio che emanava dalla sua persona.

È stato un grande formatore di uomini. Tutti i chierici che furono mandati a lavorare con lui sono diventati uomini di grandi capacità: don Bollini, don Guido Colussi, don Jellici, don Paviotti, don Dal Broi... Con don Scuderi non si poteva essere mediocri! » (Lettera del 12 aprile 1984).

Ad aiutarlo nella sua molteplice attività, mons. Mathias aveva mandato un bravo chierico tirocinante, don Mario Ferrario di 26 anni, una vocazione tardiva, ma di grande capacità, spirito di sacrificio e dedizione al dovere.

« Avevo chiesto all'ispettore — scrive don Scuderi — che mi desse un sacerdote come aiutante. Mi mandò invece il chierico Ferrario. Non potevo avere un confratello più prezioso. Intelligente, previdente, sereno, amabile con tutti, sempre disponibile. Potevo lasciarlo a dirigere la casa e dedicarmi senza preoccupazioni a visitare la vastissima missione per intere settimane.

Il buon Ferrario provvedeva a tutto come un esperto direttore e amministratore. Anche gli altri confratelli della casa ne avevano la massima stima: la sua schiettezza e bontà si imponevano senza far pesare a nessuno l'autorità di cui l'avevo investito ».¹

Il povero economo doveva fare sovente salti mortali per combinare il pranzo con la cena, come si dice.

¹ Cf A.M. ALESSI, *In India con amore*, Elle Di Ci 1979, p. 14.

ESCURSIONI APOSTOLICHE

Può essere veramente interessante conoscere il prezzo pagato da questi grandi missionari in quella lontana missione, giustamente definita « La missione miracolo » per il gran numero di conversioni operate e per l'impulso dato da quei primi missionari e continuato poi con slancio e generosità da quanti succedettero loro.

Oggi nessuno potrebbe, non solo sostenere, ma neppure immaginare i disagi, le fatiche, i pericoli, le difficoltà affrontati da don Scuderi e dai suoi collaboratori per gettare le fondamenta di una Chiesa, che è andata man mano consolidandosi e sviluppandosi in maniera veramente prodigiosa. Unico punto di appoggio dell'immenso territorio era Gauhati, da cui partivano quasi sempre a piedi, per viaggi che si prolungavano venti e più giorni per avvicinare i cattolici sparsi nella zona e incoraggiare i pagani più disponibili ad abbracciare la fede.

Abbiamo la descrizione che ci ha lasciato don Alessi in un suo volume di memorie.²

« A quel tempo la carenza di strade, la mancanza quasi totale di mezzi di comunicazione, le tribù e i villaggi sparsi su un'area immensa, costringevano questi seminatori della Parola di Dio a macinare centinaia, migliaia di chilometri a piedi.

È questo uno degli aspetti più eroici, e insieme più pericolosi, del loro apostolato. Nella foresta, come nella pianura, non esistevano, e in molti luoghi non esistono tuttora, dei sentieri, e la tentazione di seguire il corso tortuoso di un torrente o quello aperto dal passaggio di un gruppo di elefanti finiva per condurre sovente il malcapitato viandante ben lontano dal punto in cui doveva andare. Non vi è missionario che non si sia perduto nella pianura sterminata, o non sia stato costretto a trascorrere qualche nottata nella foresta, a cavalcioni tra i rami di un albero, per evitare di finire tra le fauci di qualche belva affamata. Ma anche senza questi incontri poco piacevoli, il semplice camminare nella pianura

² Cf A.M. ALESSI, *Una vita per l'India*, Elle Di Ci 1980, pp. 89-90.

o in montagna era sempre un'impresa che richiedeva resistenza e coraggio a tutta prova.

Marciare in pianura sotto un sole che batte a perpendicolo, senza il refrigerio dell'ombra di una pianta, in un paesaggio coperto di sterpaglie bruciate dal sole, diventa una fatica sovrumana. Sete, caldo, stanchezza, sudore si abbattono sul poveraccio con inesorabile violenza... Si finisce per tirare avanti a forza di inerzia, come automi, alla ricerca disperata di un'albero, per sostare un momento e ristorare la bocca riarsa con un sorso d'acqua, diventata ormai calda nella borraccia.

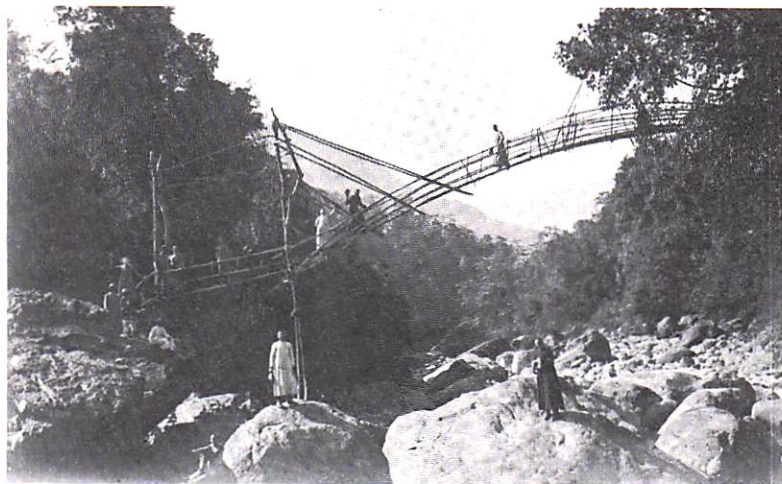
Quasi tutti questi nostri missionari sono rimasti vittime di "colpi di sole", che hanno messo in serio pericolo la loro vita. Peggio ancora camminare tra le risaie durante la stagione delle piogge, quando la pianura, per la sovrabbondanza di acqua e lo straripare dei fiumi e dei torrenti, si trasforma in un immenso acquitrino... vero paradiso per i trampolieri e gli altri uccelli di palude, ma autentico purgatorio per coloro che la natura non ha fornito di ali.

Oltre l'impossibilità di seguire una qualsiasi traccia di sentiero, sommerso da una coltre di acqua limacciosa, talvolta si devono attraversare risaie e paludi, affondando nel fango fino al ginocchio e anche alla cintola, uscendone imbragati di melma giallastra e attaccaticcia, che bisogna poi togliersi di dosso, raschiandola col dorso di un coltello o con una scheggia di bambù.

Particolarmente in questo periodo si acuisce il pericolo della dissenteria, del vaiolo, del colera, mali sempre in agguato, per non parlare poi della malaria, che qui è di casa... Non c'è missionario che non ne sia stato colpito, e qualcuno ci ha lasciato anche la vita. Tra gli altri ricorderò don Mlekus, stroncato a soli trent'anni, al termine di uno di questi faticosi viaggi.

Non meno pericolosi gli attraversamenti di fiumi e torrenti che, durante la stagione delle piogge, diventano impetuosi e infidi. Per passare da una sponda all'altra bisognava avventurarsi su un tronco d'albero o su un fascio oscillante di canne di bambù, gettati come passerelle tra le due rive, imitando gli equilibristi e senza soffrire il capogiro.

In pianura, invece, l'attraversamento veniva effettuato su fragili zattere di bambù, guidate con una lunga pertica o da abili nuotatori che, immersi nell'acqua, si sforzavano di guidare con le mani quella precaria imbarcazione. Su una di queste zattere, mentre attraversava il Ning-Kiang, perdeva la vita un altro eroico



Faticosissime le escursioni apostoliche dei primi missionari, costretti a macinare centinaia di chilometri a piedi, attraversare fiumi e torrenti a guado, su ponti aerei traballanti; più raramente a dorso di elefante o in groppa a qualche magro cavalluccio.



salesiano, don Felice Matta, il 18 giugno 1963. Travolta da un mulinello vorticoso, la zattera si capovolse e il povero missionario scomparve tra le acque limacciose del fiume. Il suo corpo venne ritrovato quattro giorni dopo!

Ma anche la marcia lungo i fianchi delle colline, per raggiungere i cristiani impegnati nelle grandi piantagioni di tè, su un terreno fradicio e sdruciolevole, non era meno difficoltosa. Talvolta dovevano attraversare grovigli di liane, di rovi pungenti, arbusti ed erbacce di ogni genere, alte e taglienti. Bisognava procedere lentamente, aprendosi la strada a colpi di accetta o facendosi largo con violenza attraverso la verde muraglia ». Giunti sul posto non è che tutto andasse liscio.

« Nel distretto di Goalpara, nel giardino di tè di Mornai — racconta don Scuderi — un gruppo di cristiani aveva sollecitato più volte la mia presenza. Mandai delle lettere al direttore della piantagione per sollecitare il permesso di visitare i cattolici che mi attendevano. Non ottenendo risposta, un giorno mi misi in viaggio giungendo alla piantagione, accolto con il solito entusiasmo dal gruppo dei fedeli. Questa apparteneva a una società luterana avversa al cristianesimo. Poco dopo ecco arrivare il direttore che mi investì violentemente:

— Come si è permesso entrare qui senza il mio consenso? Esca immediatamente!

— Mi scusi, signore, ma l'ho richiesto ripetutamente e nessuno si è degnato rispondermi. Credo sia mio diritto, oltreché dovere, offrire l'assistenza religiosa ai miei correligionari.

— Ripeto: esca immediatamente, altrimenti chiamo le guardie!

Dovetti uscire, ma fermatomi ai confini della proprietà, ricevetti tutti coloro che desideravano avvicinarsi, confessandoli e amministrando anche dei battesimi.

Il direttore, commosso da quello spettacolo di fede e di pietà, anche per riparare alle villanie con cui mi aveva accolto, a sera mi invitò a cena alla sua mensa, mi pregò di trascorrere la notte nel suo accogliente “ bungalow ” (casa padronale), offrendomi perfino un pigiama nuovo e lasciandomi riposare in un comodo e soffice letto... come da tanto tempo non mi era dato riposare! ».

Come si vede, non tutto il male viene per nuocere!

EROISMI NASCOSTI

In questi lunghi, faticosi viaggi, il pericolo maggiore che dovevano affrontare non era solo l'imbattersi in qualche belva a caccia di cibo, ma l'essere colpiti da un attacco di malaria, cui tutti i missionari di quel tempo sono andati soggetti.

La forma più comune era la « malaria terzana maligna », che segue un preciso decorso. Dopo 14 giorni di incubazione si manifestano i primi sintomi. Il primo attacco inizia al mattino con intensi brividi di freddo, che vanno aumentando fino a farti battere i denti. La febbre sale rapidamente, superando, verso mezzogiorno, i 40-41 gradi, così che spesso si perde la conoscenza e si vaneggia.

Comincia poi la fase decrescente, fino alla scomparsa della febbre, che però ti lascia completamente privo di forze. Il giorno seguente nessun attacco; riprende invece al terzo giorno, con una pausa nel quarto, e infine l'attacco più violento al quinto giorno.

Inizia spesso all'improvviso, magari mentre si è in viaggio, costringendo il malcapitato a fermarsi sotto un albero in attesa di potersi trascinare fino al villaggio più vicino e qui sostare in attesa che la crisi passi.

« Durante uno di questi viaggi — racconta don Scuderi — fui colpito da un attacco di malaria a Dalu, con febbre altissima che mi lasciò privo di conoscenza. Non ricordo cosa avvenne. Quando mi ripresi, mi trovai, senza saper come, nell'accogliente residenza di Ranicong, amorevolmente assistito da mons. Goacall ».

Tra gli animali che i missionari incontravano in questi viaggi nella vallata del Bramaputra, accanto a elefanti, tigri, serpenti e a tutti i rappresentanti della fauna tropicale, il più temuto era un vermiciattolo, piccolo, nerastro, ma avido di sangue come nessun altro: la sanguisuga! Alcune specie sono di dimensioni giganti e perciò sono chiamate « sanguisughe elefante ».

Vivono nel fango, tra le erbacce della steppa, o si annidano sulle foglie dei rami che scendono fino a terra. Mentre uno cammina, viene assalito senza che se n'accorga: salgono lungo le gambe e sul-

le braccia, si attaccano alla pelle con le loro ventose senza farsi sentire, e cominciano a succhiare... Ci si accorge di loro quando si vede la veste chiazata di sangue. Generalmente si strappano con uno strattone, ma in questo modo nella carne rimane piantata quella parte dell'animale (bocca e ventosa) che si era conficcata in profondità, con rischio di infezione.

Più di una volta è accaduto a qualche missionario di addormentarsi senza accorgersi che aveva addosso delle sanguisughe. Se ne accorgeva poi al mattino successivo vedendo le grosse chiazze di sangue.

« Si arrampicano sul corpo — scriveva mons. Mathias —, entrando nelle scarpe, si appiccicano alla pelle. Da principio non si sente alcun dolore, non si nota nulla. Quando la sanguisuga è sazia, si stacca da sè, ma vi lascia una brutta ferita, piccola ma pruriginosa, che la minima sporcizia può rendere anche mortale. È vedendo il sangue che scende a rivoli o ha inzuppato le vostre scarpe, che vi accorgete dell'assalto avvenuto ».¹

* * *

Generalmente nei viaggi ogni missionario si faceva accompagnare dal capo-catechista, pratico dei luoghi, che sovente faceva anche da interprete presso quelle tribù di cui il padre ignorava la lingua. Ogni giorno si percorrevano dai 30 ai 40 chilometri attraverso valli, risaie, piantagioni di tè, guadando fiumi e scavalcando torrenti, sopra fragili e ondegianti ponti, costruiti con fasci di canne di bambù legati insieme e gettati nei punti più stretti, al di sopra delle acque vorticose. Madidi di sudore, con la veste inzaccherata dalla povere e dal fango, giungevano sul far della sera al villaggio prescelto. Senza potersi riposare o fare un bagno ristoratore, prendevano subito contatto con i cristiani del luogo, visitavano gli eventuali ammalati e invitavano tutti alla prima riunione serale. E la gente accorreva in massa, anche dai villaggi vicini, se erano stati avvisati in tempo, specie quando si faceva una proiezione.

La lezione, intercalata da canti e preghiere, si prolungava fino alle undici-mezzanotte, quando finalmente l'estenuante giornata aveva termine. Potevano così ritirarsi nella cappella o in una capanna messa a loro disposizione, per ultimare la recita del breviario alla fioca luce di una candela, coricandosi poi per terra o su un assito...

¹ Cf L. MATHIAS, *Quarant'anni di missione in India*, Elle Di Ci 1965, p. 364.

Al mattino, levata all'alba, poi confessioni, celebrazione della Messa e relativa omelia, amministrazione dei sacramenti, incontro con i catecumeni, visita ai pagani.

Nei villaggi dove gli abitanti erano più numerosi, la sosta si prolungava per due o tre giorni, poi si riprendeva il cammino, accompagnati per un lungo tratto dai cristiani del luogo, molto tristi, perché sarebbero trascorsi due-tre mesi prima che i missionari potessero ritornare a visitarli.

Ovviamente durante queste peregrinazioni ogni missionario doveva adattarsi per vitto e alloggio ai costumi e ai gusti delle singole tribù che avvicinava.

In tutta l'India il piatto-base è il riso bollito nell'acqua, senza condimento, in sostituzione del pane. Generalmente gli indigeni, per renderlo appetitoso, vi aggiungono il « curry », una salsa piccante preparata con un miscuglio di varie droghe: peperoncini rossi, cannella, zafferano, cumino, zenzero, semi di senape... Come contorno, germogli di riso o di bambù, pesce salato, essicato al sole, cotolette di serpente, un cosciotto di cane o di scimmia...

A differenza della maggior parte degli indù che sono vegetariani, sia per motivi religiosi, sia per il clima caldissimo, gli abitanti della foresta sono invece carnivori. Nelle grandi foreste in cui vivono, a due-tremila metri di altitudine, dove la temperatura talvolta scende fino allo zero, è necessario un nutrimento ricco di proteine. Per questo motivo « ogni essere che si muove è commestibile! », dicono loro. Le carni di cinghiale, bufalo, cervo, serpente... perfino quella di elefante, diventano eccellenti pietanze per la loro mensa. E ciò che non può essere consumato subito, dopo essere stato salato e arrostito, viene conservato per casi di emergenza e per le lunghe marce attraverso la foresta. Un piatto eccezionale e raffinato poteva essere offerto con teneri vermicelli, formiche, bachi da seta, galleggianti in una appetitosa salsetta...

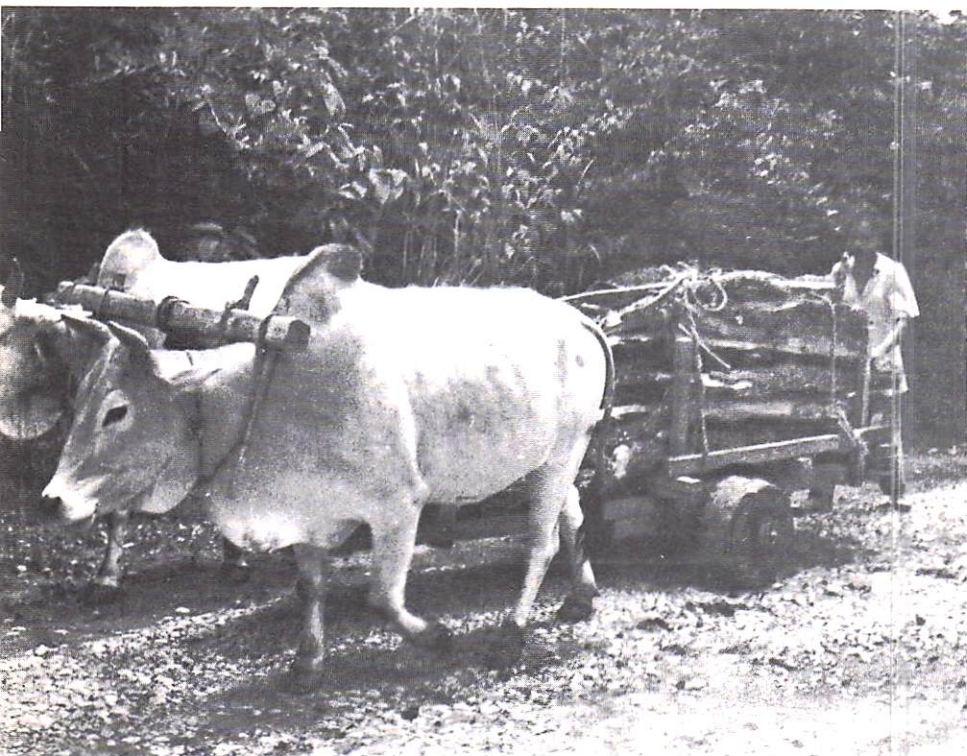
Questa la vita di don Scuderi, missionario itinerante nella vallata del Bramaputra, durante i quattro anni trascorsi a Gauhati.

« Don Scuderi — ha scritto mons. Ferrando — era un vero cacciatore di anime, che non badava a difficoltà e sacrifici pur di portare a tutti il messaggio cristiano. Fu lui ad avvicinare per primo la tribù dei Boro, forse i primi abitanti della pianura assamese. In uno dei suoi viaggi capitò un giorno nel loro villaggio di Bongaigoon. Dopo il suo discorso, nel quale li invitava ad abbracciare la fede, si radunarono a centinaia, discutendo tra loro se abbracciare la nuova religione o perseverare nella propria.

Ad un tratto dalla folla adunata si levò un grido altissimo, e tutti presero a correre verso la capanna degli idoli, distruggendola, poi si presentarono a don Scuderi dicendogli: “ Abbiamo deciso di seguire la tua religione e tu ci devi battezzare! ”.

Erano più di 250, e fu questa l'esperienza missionaria più commovente nella vita di don Scuderi » (lettera di mons. Ferrando, 15 aprile 1975).

Carro primitivo, usato dagli indigeni e qualche volta anche dai missionari, come mezzo di trasporto lungo i sentieri aperti nella foresta.



CONQUISTATORE DEI CUORI

L'intensa attività svolta nell'apostolato tra le tribù della vallata non gli faceva trascurare i molteplici impegni nella casa di Gauhati, di cui aveva la piena responsabilità.

Ad aiutarlo in questo duplice lavoro, mons. Mathias gli aveva mandato nel 1932 un altro grande missionario: don Oreste Marengo, ordinato sacerdote il 3 aprile di quello stesso anno. Sarà il fondatore di ben tre diocesi nel nord-est dell'India.

« Lo avevo conosciuto al suo arrivo nel 1928 — scriverà don Marengo; un siciliano ardente come il fuoco dell'Etna, che avrà una parte molto importante nella mia vita missionaria e religiosa ».

Da lui abbiamo questa magnifica testimonianza: « Don Vincenzo Scuderi fu un vero gigante tra i missionari di quel tempo. Si sforzò in tutti i modi per migliorare la situazione della casa, afflitta da una povertà inguaribile. Fu lui ad avviarmi all'apostolato missionario ». E tra le sue molteplici iniziative per aiutare i poveri della città, ricorda un episodio indicativo.

« Un giorno mi fece questa proposta:

— Che ne dici, Marengo, se allestissimo un pranzo per i mendicanti della città, come fanno le altre comunità religiose?

— Se è per questo, nessuno aiuta i poveri più di noi e senza discriminazioni di sorta!

— È vero, però un pranzo è una cosa diversa, ha un significato che va ben oltre le elemosine che diamo. Che ne pensi?

Quando don Scuderi proponeva un piano, era un invito esplicito ad approvarlo e attuarlo.

— Mi pare una splendida idea, ma...

Non continuai perché altre volte mi aveva fatto capire che ero molto abile a trovare difficoltà. Sono sempre stato del parere che è meglio prevedere le difficoltà, anziché esserne colti alla sprovvista.

— Sentiamo, cosa sono questi tuoi "ma" — aggiunse pazientemente...

— Fra gli accattoni ci sono molti pregiudizi di razza, di reli-

gione, di casta e persino... di cibo... Non è facile ottenere che si siedano assieme alla stessa mensa e mangino gli stessi cibi.

— Ho pensato anche a questo. Credo che riso, quaglie e lenticchie, con intingoli vari, potranno accontentare tutti. Del resto noi ci limiteremo ad annunciare il pranzo... verrà chi vuole! Lo fissiamo per giovedì prossimo e sono sicuro che farai del tuo meglio per accontentare questi nostri amici.

— Mi dispiace, ma purtroppo non ci sarò ad aiutarla. Lei stesso mi ha organizzato un giro in alcuni villaggi cristiani. Sono già stati avvisati e mi attendono. Non mi rimane che augurarle un grande successo.

Al mio rientro gli chiesi come si fosse svolto il pranzo.

— Beh, non tutto è andato bene. Al centro del cortile dove avremmo servito il pranzo, rizzammo una colonna con sopra una statua del Sacro Cuore. Davanti alla colonna collocammo due grossi recipienti colmi di riso, quaglie e lenticchie, ma fin da principio ci fu una lite per questioni di precedenza e diversi se ne andarono imbronciati.

Per evitare altre beghe, li invitai a servirsi liberamente, senza ordine, secondo i gusti di ciascuno. Quando finalmente stavano per incominciare, una raffica di vento fece precipitare la statua del S. Cuore nel grande recipiente colmo di quaglie. Questo fu subito interpretato come un segno di malaugurio e quasi tutti se la squagliarono. Rimasero due ciechi, qualche storpio e alcuni dei più affamati a godersi quel ben di Dio!

Sapendo con quale impegno e con quanto amore avesse preparato quella festa per i poveri, ne rimasi dispiaciuto.

— Il Sacro Cuore non doveva proprio giocarmi questo brutto tiro! — commentò don Scuderi, che tra i tanti doni aveva anche quello di non scoraggiarsi mai »¹

* * *

Don Oreste Paviotti, altro veterano di queste missioni, racconta un episodio che avrebbe potuto avere anche gravi conseguenze.

« Un giorno una delle tante mucche randage era entrata nel cortile e se ne stava brucando l'erba e calpestando le aiuole. Un servo se ne accorse e la cacciò fuori senza tanti complimenti. Purtroppo l'animale uscendo dal cancello, cadde nel fossato, si ruppe

¹ Cf A.M. ALESSI, *Il vescovo delle tribù imalaiane*, Elle Di Ci 1981, pp. 30-31.

la colonna vertebrale e rimase stecchita. Subito si radunò una gran folla di indù, per i quali la vacca è un animale sacro, a chiedere che si facesse giustizia sommaria del colpevole. Don Scuderi ne prese coraggiosamente le difese e chiamò la polizia, che, per sottrarlo alla furia del popolo, lo arrestò. Don Scuderi gli disse:

— Non aver paura. Dì soltanto la verità su quanto è accaduto, ma non rispondere ad alcun'altra domanda; ti difenderò io!

Interrogato, il poveretto rispose solo alle domande che si riferivano all'incidente, ma circa l'età, la provenienza, il lavoro, rimase muto come un pesce, come gli aveva raccomandato don Scuderi, tanto che il giudice inglese lo mandò "in libertà condizionata" per un anno! Qualche settimana dopo il povero servo andò proprio a cadere nel fossato, vicino al punto in cui era precipitata la vacca, ma essendo un "fuori casta", nessuno si prese la briga di soccorrerlo. Don Scuderi, appena avvisato, corse in suo aiuto portandolo egli stesso all'ospedale per le cure necessarie ».

Durante il suo soggiorno a Gauhati don Scuderi si era conquistata la stima e la simpatia di tutta la popolazione. Oltre a parlare bene l'hindi, lingua ufficiale, aveva incominciato a studiare anche l'assamese, parlato dagli abitanti della pianura. Con le autorità manteneva ottime relazioni.

In quell'epoca le massime cariche erano tenute da europei, soprattutto inglesi; malgrado appartenessero quasi tutti a sette protestanti, seppe accattivarsi la loro stima e benevolenza. « Don Scuderi — ricorda don Paolo Taverna — aveva una personalità e una capacità che riuscivano a cambiare il cuore più ostile in un amico cordiale e fedele ».

Vicino alla casa salesiana sorgeva il « Collegio Universitario » della regione. Tutti i docenti erano suoi amici; tra questi, in particolare, il dottor Surja Kanta Bhuyan, che egli sperava di conquistare alla fede.

« Un giorno — racconta don Patrik Burns, che 25 anni dopo succederà a don Scuderi come direttore a Gauhati — lo fece venire nel suo ufficio e additandogli il crocifisso:

— Osserva, caro Bhuyan — gli disse con voce tremante —, quanto ha sofferto il Figlio di Dio per me e per te...

Non potè continuare... le lacrime gli rigavano il volto ».

Il dr. Bhuyan, divenuto un grande scrittore e membro del Parlamento di Delhi, non dimenticò mai quella scena, difese apertamente l'operato della Chiesa, restando sempre grande amico dei salesiani.

« Ogni volta che veniva a trovarmi — ricorda padre Burns —, mi parlava sempre con grande ammirazione di don Scuderi, un uomo pieno di zelo e di bontà, del fascino irresistibile ».

Sullo stile di don Bosco, non mancava mai di invitare personalità e autorità, in occasione di qualche ricorrenza e festività, alla sua povera mensa, sempre ricca di affabilità e cordialità.

— Da buon salesiano e siciliano, ricorda mons. Marengo, aveva l'arte di farsi amici quanti lo avvicinavano.

Professava il massimo rispetto verso tutti, senza distinzione di razza o religione e questo gli procurava grande stima. La casa e l'animo di don Scuderi erano sempre aperti a tutti, ognuno era sicuro di esservi accolto con bontà e aiutato con generosità.



La papaia tipico frutto dei paesi tropicali, cresce con grande rapidità e dà frutti grossi come meloni aderenti al tronco: un frutto dolce, saporito, nutriente e digestivo. Dai semi si estrae la « papaina » usata in farmaceutica.

CAPO DI UNA GRANDE FAMIGLIA

Il 1934 fu un anno di grandi avvenimenti e anche di cambiamenti per la famiglia salesiana in India. Anzitutto la canonizzazione di don Bosco, il 1° aprile. A Roma è presente anche mons. Mathias con una rappresentanza di quattro giovani indiani. Il 9 luglio una grande notizia: la nomina di due vescovi salesiani, mons. Mathias a Shillong a mons. Ferrando a Krishnagar.

La consacrazione avviene il 10 novembre, con solenni manifestazioni, alle quali partecipa una folla di cattolici provenienti da tutto l'Assam e dalla diocesi di Krishnagar nel Bengala. La nomina di mons. Mathias obbligò i superiori ad affidare la responsabilità della vasta ispettoria a un confratello capace di sostituire la poliedrica personalità di chi fino allora aveva riunito nella sua persona il duplice incarico di capo della Chiesa e di superiore dei missionari salesiani.

L'uomo che in quel momento poteva sostituirlo era don Scuderi. Le sue capacità organizzative, la sua dedizione, lo zelo e l'entusiasmo con cui perseguiva l'ideale missionario; l'ascendente naturale che esercitava sui confratelli, la stima e simpatia che sapeva accattivarsi con chiunque lo avvicinava, lo rendevano l'uomo adatto ad assumersi l'alta carica e la conseguente responsabilità. Tutti furono pienamente soddisfatti di quella nomina: l'unico a non esserlo, fu proprio lui!

« Ero ancora giovane (32 anni) e inesperto — ricordava —; l'ispettoria era vastissima e si estendeva su un percorso di quasi 2.000 km, con immensi problemi da affrontare: scarsità di personale e di mezzi, una babele di lingue, problemi urgenti da risolvere per reperire vocazioni indigene, fornire personale alle case di formazione e alle grandi opere che stavano sorgendo in città importanti come Calcutta e Bombay, rispondere alle pressanti richieste dei missionari impegnati nei territori di missione...

Inoltre mi dispiaceva lasciare il lavoro così ben avviato a Gau-



Il 10 novembre 1934 venivano consacrati nella cattedrale di Shillong due vescovi salesiani: mons. Mathias e mons. Stefano Ferrando, destinato alla diocesi di Krishnagar e successivamente al posto di mons. Mathias a Shillong.

hati e nella vallata del Bramaputra, dove avevo colto tante soddisfazioni... Ma l'obbedienza fa parte della vita religiosa; è uno dei voti con cui ci si lega a Dio e, si sa, l'obbedienza fa miracoli ».

Prima di seguire don Scuderi nel nuovo campo di apostolato, sarà opportuno e interessante far conoscere ai lettori cosa implica nella vita religiosa la carica di « ispettore », che ha un significato diverso dall'accezione comune.

Anzitutto l'ispettorato riunisce, in una comunità più vasta, le diverse case religiose di una determinata regione: case, scuole, istituti, parrocchie, oratori, aspirantati, noviziati, studentati..., ognuna delle quali svolge un'attività specifica, sotto la guida di un direttore, coadiuvato dai suoi consiglieri.

A capo di tutte queste opere viene nominato dal Rettor maggiore, e dal suo consiglio, l'ispettore, che diventa l'animatore religioso e il responsabile di tutto il lavoro apostolico delle singole case. Egli cura la formazione religiosa e culturale dei soci, particolarmente dei novizi e dei giovani confratelli, controlla e dirige l'amministrazione dei beni dell'ispettorato e delle singole comunità, provvedendo a tutte le loro necessità nel campo spirituale e materiale.

Praticamente ha i poteri e l'autorità di un vescovo nella sua diocesi, anzi, sotto certi aspetti, è rivestito di una maggiore autorità e responsabilità: tocca a lui assegnare ai singoli confratelli la casa in cui dovranno stabilirsi e il lavoro da svolgere; preoccuparsi della loro salute; promuovere alle sacre ordinazioni i candidati al sacerdozio; ammettere o licenziare i soci che chiedono di far parte della Congregazione; vigilare che nelle singole comunità si osservino fedelmente le costituzioni e i regolamenti; preoccuparsi della formazione permanente dei religiosi; acquistare e alienare beni; aprire nuove case... In questo compito di grande responsabilità, l'ispettore è coadiuvato da un consiglio, formato dal vicario, da un economo e da alcuni consiglieri. Generalmente rimane in carica per un sessennio, e di tutto il suo operato deve render conto al Rettor maggiore e al suo consiglio.

La nomina collocava don Scuderi sul piedistallo della Congregazione, e gli offriva un vasto campo di azione, ma poneva pure sulle sue spalle un fardello tutt'altro che indifferente!

Si accinse al nuovo lavoro con il solito impegno ed entusiasmo, anche perché contava molto sull'aiuto e sulla esperienza di mons. Mathias, che aveva guidato fino allora la missione salesiana in India. Ma anche questo aiuto gli venne presto a mancare: il 12



Eletto vescovo mons. Mathias nel 1934, i superiori affidarono la responsabilità della vastissima ispettoria del nord India a don Scuderi, che aveva solo 32 anni. Qui lo vediamo circondato dai confratelli lieti che la nomina ricadesse su un uomo di indiscusse virtù e capacità.



dicembre 1934 mons. Méderlet, arcivescovo di Madras, moriva improvvisamente mentre stava confessando, e il 1° aprile 1935 il Santo Padre promuoveva a quella sede arcivescovile la persona più adatta: mons. Luigi Mathias.¹

¹ Mons. Eugenio Méderlet era nato a Estroff (Francia) il 15 novembre 1867. Terminati gli studi ginnasiali nel seminario di Metz, chiese di farsi salesiano e nel 1890 ricevette l'abito ecclesiastico dal beato don Rua. Nel 1907 ottenne di andare missionario in Cina, ma passando a salutare il fratello salesiano a Tanjore in India, lo trovò gravemente ammalato e venne invitato a sostituirlo. Nel 1915 venne nominato parroco di Tanjore, una vasta parrocchia comprendente 30 villaggi. Per andare incontro ai ragazzi più poveri fondò una scuola professionale, meritando un'alta onorificenza dal governo locale. Il 3 luglio 1928 la S. Sede lo nominava arcivescovo di Madras, affidando alla congregazione l'archidiocesi.

Si prodigò con ogni mezzo nel campo pastorale e nella promozione sociale del gregge alle sue cure affidato, lasciando un prezioso ricordo di virtù religiose e di attività caritative.

A SERVIZIO DI TUTTI

Uno dei primi atti del nuovo ispettore fu la nomina di don Marengo come suo successore nella direzione dell'opera di Gauhati. Impossibile seguire da questo momento il lavoro, le attività, le decisioni prese da don Scuderi, dalla sua nomina fino al 1940, quando, allo scoppio della seconda guerra mondiale, venne rinchiuso in un campo di concentramento. Ci limiteremo a notare alcuni momenti importanti della storia e della vita dell'ispettorato, strettamente legati all'attività missionaria.

Come ispettore, don Scuderi dovette fare il « commesso viaggiatore » su un territorio estesissimo, che comprendeva l'Assam e tutto il grande stato del Bengala, con le case della diocesi di Krishnagar, affidate ai salesiani nel luglio del 1928, e le opere di Bandel e Calcutta.

I viaggi a quel tempo erano molto disagiati per la mancanza di strade, di mezzi di trasporto e per la povertà in cui ci si dibatteva. Nessun salesiano si sarebbe sognato di avere un'auto a sua disposizione e tanto meno l'aereo, che oltre tutto allora non era di uso civile. I viaggi effettuati in battello, in treno, lungo stradacce malridotte, su corriere sgangherate, che si fermavano spesso per strada, erano veramente faticosi, snervanti, e comportavano una grande perdita di tempo. Basti pensare che il viaggio da Calcutta a Gauhati, fatto in battello, lungo il fiume Hooghly prima, poi sul Bramaputra, durava ben undici giorni, a causa della distanza e delle innumerevoli fermate agli scali per lo scarico e il carico delle merci e dei passeggeri.

Aveva il vantaggio di essere molto più comodo della ferrovia, e offriva la possibilità di fare un po' di apostolato tra i viaggiatori e i membri dell'equipaggio. Da questi casuali contatti sbocciava sovente l'inizio di conquiste alla fede.

Per raggiungere poi gli avamposti missionari occorreva viaggiare a dorso di elefante o su carri primitivi trainati da bufali e più spesso a piedi. Tutti i salesiani di quel tempo, vescovi e ispettori compresi, sono stati autentici maratoneti, che macinavano centinaia, migliaia di chilometri.



Don Oreste Marengo fu il successore di don Scuderi nell'apostolato missionario nella vallata del Brahamaputra. È una delle più grandi figure di missionari. Qui lo vediamo durante uno dei suoi mille giri apostolici a dorso di elefante, per visitare le tribù di cui parla correttamente numerose lingue, tanto da essere conosciuto come « il vescovo poliglotta ».

Consacrato vescovo nel 1951, ha fondato ben tre diocesi, oggi affidate al clero indigeno. Egli è tuttora sulla breccia, a servizio di un paese divenuto la sua seconda patria.

Raggiunto un centro missionario, l'ispettore si tratteneva parecchi giorni per poter visitare tutti i missionari sparsi nella zona. Erano i confratelli che sentivano di più la necessità di contatti con il superiore, perché costretti a vivere mesi e mesi completamente isolati dagli altri salesiani e dal mondo civile. Avevano inoltre bisogno di aiuti di ogni genere per mandare avanti le opere iniziate: scuole, cappelle, dispensari, internati, orfanotrofi; reclutamento di insegnanti, corsi per la formazione dei catechisti, raduni di cristiani, sullo stile di quanto faceva don Piasecki, imitato in tutte le missioni.

In questi viaggi egli sapeva quando partiva, ma non certo l'ora in cui sarebbe arrivato nella tal missione e tanto meno il giorno e l'ora del suo rientro alla sede ispettoriale di Shillong. Contrattempi e imprevisti di ogni genere facevano sempre parte della programmazione.

Oltreché dai confratelli, questi incontri erano attesissimi anche dalle religiose che lavoravano a fianco dei missionari, soprattutto le Figlie di Maria Ausiliatrice, appartenenti alla famiglia salesiana, e anche da altre Congregazioni religiose operanti nei territori affidati ai salesiani.

Accanto a questa attività, che potremmo definire di ordinaria amministrazione, don Scuderi dovette sovente far fronte a situazioni di emergenza dovute alle calamità naturali che si abbattano periodicamente sull'India: terremoti, inondazioni, carestie, epidemie...

L'Assam è una delle regioni più sismiche del mondo. Dei cinque terremoti più disastrosi menzionati dalla storia, due sono avvenuti proprio in quella zona. Dopo i terremoti, i disastri maggiori sono provocati dalle periodiche inondazioni del Bramaputra e dei suoi 58 affluenti. Una calamità permanente, perché ogni anno vaste distese di terre coltivate vengono sommerse da una coltre di acqua fangosa, che distrugge i raccolti e spazza via interi villaggi, causando migliaia di profughi e vittime. A queste calamità si deve aggiungere la fame, male permanente in tutta l'India; milioni di persone sono condannate ogni anno a morire per mancanza di cibo o a causa di altre malattie, provocate dalla denutrizione.

Davanti a queste tragedie tutti fanno ricorso ai missionari, gli unici amici e benefattori dei poveri; e questi a loro volta si rivolgono all'ispettore, padre e responsabile della grande famiglia affidata alle sue cure.

AMMINISTRATORE APOSTOLICO

Aveva appena cominciato a orientarsi nella gravosa carica affidatagli, quando una nuova grave responsabilità venne a posarsi sulle sue spalle. Il trasferimento di mon. Mathias a Madras ebbe come conseguenza quello di mons. Ferrando da Krishnagar a Shillong, il 18 marzo 1935. Rimaneva così vacante quella sede, affidata ai salesiani, con tutta la vasta missione, il 20 giugno 1928. La diocesi si estendeva su un'area di 35.879 kmq, con sette milioni di abitanti, di cui 6.259 cattolici, suddivisi in quattro distretti.

Mons. Bars l'aveva retta, come Prefetto apostolico, dal luglio del 1928 fino al 24 novembre 1934, quando era stato sostituito da mons. Ferrando. Ora, eletto questi a vescovo di Shillong, occorreva trovargli un successore.

I superiori credettero bene presentare don Scuderi come la persona più indicata a reggere quella diocesi, in attesa che fosse nominato un nuovo vescovo; attesa che si prolungherà per diversi anni, cioè fino al 25 maggio 1939, quando verrà nominato vescovo un altro salesiano: mons. Luigi La Ravoire Morrow.

Con questa nomina don Scuderi veniva a riunire nella sua persona la duplice missione di ispettore e di amministratore di una importante diocesi. Malgrado l'alta carica assunta gli desse automaticamente il diritto al titolo di monsignore, noi continueremo a chiamarlo familiarmente don Scuderi.

I superiori lo avevano chiamato a quella responsabilità perché portasse un nuovo impulso all'attività missionaria in quella parte del Bengala,¹ dove la penetrazione del cristianesimo incontrava no-

¹ Il Bengala comprendeva a quel tempo una regione vastissima di 200.000 kmq, con oltre 100 milioni di abitanti. Oggi è diviso in due stati: il Bengala occidentale nell'India, con capitale Calcutta, e il Bengala orientale, Bangla Desh, con capitale Dacca.

Un territorio pianeggiante comprendente il delta del Gange e del Brahmaputra che sfociano nel Golfo del Bengala.

A nord si estende fino ai contrafforti della catena imalaiana. La popolazione vive in villaggi scaglionati lungo i numerosi corsi d'acqua, dedita prevalentemente all'agricoltura. La principale cultura è il riso, base dell'alimentazio-

tevoli difficoltà. Egli iniziò con un giro di ricognizione nella diocesi per rendersi conto dei problemi più urgenti.

« Poi mi misi subito al lavoro — sono parole sue — invitando qualche confratello a lavorare in questa zona. Sapevo che l'attività missionaria ne avrebbe sofferto un po' nell'Assam, ma dovevamo anche rendere più efficace la nostra presenza in questo territorio che la Chiesa ci aveva affidato ».

Già nel marzo del 1937 poteva scrivere al Rettor maggiore: « Malgrado le difficoltà che incontriamo: clima nocivo, povertà estrema, ancora aggravata dalle disastrose inondazioni dello scorso agosto, il fanatismo musulmano, non solo refrattario all'evangelizzazione, ma addirittura invadente e in alcuni casi perseguitante, con la grazia di Dio abbiamo potuto compiere consolanti progressi.

Furono sistemate le opere educative al centro diocesi; è stato acquistato un vasto terreno, ampliata la scuola, capace ora di accogliere 170 allievi delle classi superiori » (dal « Bollettino Salesiano », luglio 1937, pp. 163-164).

Uomo pratico, don Scuderi comprese che per venire in aiuto alla situazione di miseria cronica in cui si trovavano quelle popolazioni, oltre alle scuole superiori cui potevano accedere solo i giovani delle classi più abbienti, urgeva aprire anche delle scuole professionali e di avviamento al lavoro.

È questa una delle più geniali realizzazioni di don Bosco, che i suoi missionari hanno cercato di diffondere in tutte le parti del mondo.

« Moltiplicando le scuole superiori — continua nella sua lettera al Rettor maggiore — non si provvede ai reali bisogni del popolo indiano. Un numero esagerato di tali scuole crea solo degli spostati, incapaci di trovare impiego che dia loro modo di guadagnarsi da vivere. Urge invece avere delle scuole professionali, dove, insieme alla coscienza cristiana, si formi la mano dell'operaio il

ne in tutta l'India; seguono semi oleosi, canna da zucchero, juta, cocchi, banane, papaia...

Il territorio venne occupato dai musulmani all'inizio del secolo XIII e solo un secolo più tardi si rese indipendente. Nel 1765 tutta la regione fu ceduta alla Compagnia inglese delle Indie orientali che vi impiantò stabilimenti e fattorie. Nel 1858 passò con tutta l'India alle dipendenze del governo inglese, che fece di Calcutta la capitale dell'impero.

Potenzialmente il Bengala, per la feracità del suolo e la ricchezza di acqua, potrebbe essere una delle zone più ricche, non solo dell'India, ma di tutta l'Asia; invece rimane tuttora una delle regioni più depresse.



Oltre alla carica di ispettore, don Scuderi veniva nominato anche Amministratore apostolico della diocesi di Krishnagar, quando mons. Ferrando lasciò quella diocesi per diventare vescovo di Shillong, in sostituzione di mons. Mathias, nominato arcivescovo di Madras.

quale, uscito da queste istituzioni, migliori immediatamente la propria condizione sociale e concorra a perfezionare anche quella del suo paese.

Ci mettemmo dunque all'opera, e con l'aiuto di due nostri bravi confratelli coadiutori, che già dodici anni prima ci avevano dato prova della loro abilità a Shillong, si poté impiantare la "Scuola industriale Don Bosco". A un anno da quella data, la bella opera è in pieno sviluppo. E quando, nel gennaio scorso, il signor don Candela visitò questa nostra scuola, rimase sorpreso nel constatarne il rapido progresso, e l'interesse e l'amore che questi giovani bengalesi, per natura così irrequieti, han saputo dedicare al loro lavoro.

Non solo i nostri cristiani, ma anche i pagani e le autorità tutte vengono con piacere a visitare e a osservare il miracolo operato dal sistema educativo di don Bosco » (dal « Bollettino Salesiano », come sopra).

Un altro grosso impegno stava molto a cuore a don Scuderi: una casa di formazione per catechisti a Jessore, che un tempo era stata la prima sede della Prefettura apostolica del Bengala.

La formazione dei catechisti è fondamentale in terra di missione. « Sei catechisti indigeni, con un missionario — dirà Pio XII —

valgono più di sei missionari senza catechisti ». E mons. Demagon, vescovo di Seoul (Corea), affermava: « Un missionario senza catechisti è come un artigiano senza gli strumenti di lavoro ».

Dopo due anni di preparazione, il 26 dicembre 1938 egli potrà consegnare solennemente il crocifisso ai primi quattro catechisti, quale simbolo della missione che veniva loro affidata.

La scuola continuerà con alterne vicende, trasferendosi in un secondo tempo a Krishnagar, dove venne costruito un apposito locale.



Un carico di legna raccolto nella foresta, trasportato a spalle. Tutti gli abitanti di queste tribù che abitano sui contrafforti imalaiani sono molto robusti.

DISASTROSO INCENDIO

Don Scuderi aveva da poco ricevuto il suo secondo incarico e mons. Ferrando si era insediato da neppur un mese a Shillong, sua nuova diocesi, allorché una immane tragedia si abbatté sulla povera missione.

Il 10 aprile 1936, Venerdì santo, al termine della funzione in cattedrale, mentre i chierici ritornavano alla « Our Lady's House », sede del noviziato e dello studentato filosofico e teologico, un maestoso edificio costruito da mons. Mathias, notarono una colonna di fumo nero e denso uscire da un abbaino della soffitta.

Dopo il tremendo terremoto del 1897 che aveva raso al suolo la città, Shillong era stata ricostruita con case di legno. Anche i padri salvatoriani e i salesiani si erano adeguati alla norma, e avevano costruito la cattedrale, l'episcopato, le scuole e lo studentato usando il legname che abbondava nelle grandi foreste attorno alla città.

Quando i primi soccorritori raggiunsero la soffitta, ormai era troppo tardi! Nel volgere di pochi minuti tutto l'edificio di pino secco bruciava come una torcia immane...

Venne subito dato l'allarme, mentre si cercava di mettere in salvo le suppellettili portandole nei cortili all'aperto. Soffiava un vento forte e asciutto che alimentava le fiamme, spargendo ovunque faville e tizzoni incandescenti.

La più minacciata fu subito la cattedrale, essa pure in legno, ricoperta di lamiere zincate. Soldati e volontari salirono sul tetto, cercando di raffreddare le lamiere con secchi d'acqua, ma in breve divennero roventi e il legname surriscaldato cominciò a fumare e poi a bruciare.

Si vide subito che anche la bella cattedrale era condannata irrimediabilmente. Fu una gara a portar fuori quanto si poteva: confessionali, sedie, l'artistica « Via Crucis », il mobilio della sacrestia... Andarono invece perduti il magnifico altare e l'organo installato solo l'anno precedente. In breve tutto si trasformò in un rogo immenso: chiesa, campanile, studentato, casa del vescovo e



L'antica cattedrale costruita in legno, rasa al suolo dal furioso incendio scoppiato la sera del Venerdì santo, il 10 aprile 1936.

del parroco... tutto andò distrutto! Una vera tragedia, una perdita che sembrava irreparabile! (cf « Bollettino Salesiano » giugno 1936, p. 142).

Mons. Ferrando radunò i confratelli sconvolti al « Don Bosco », risparmiato dall'incendio, e disse loro:

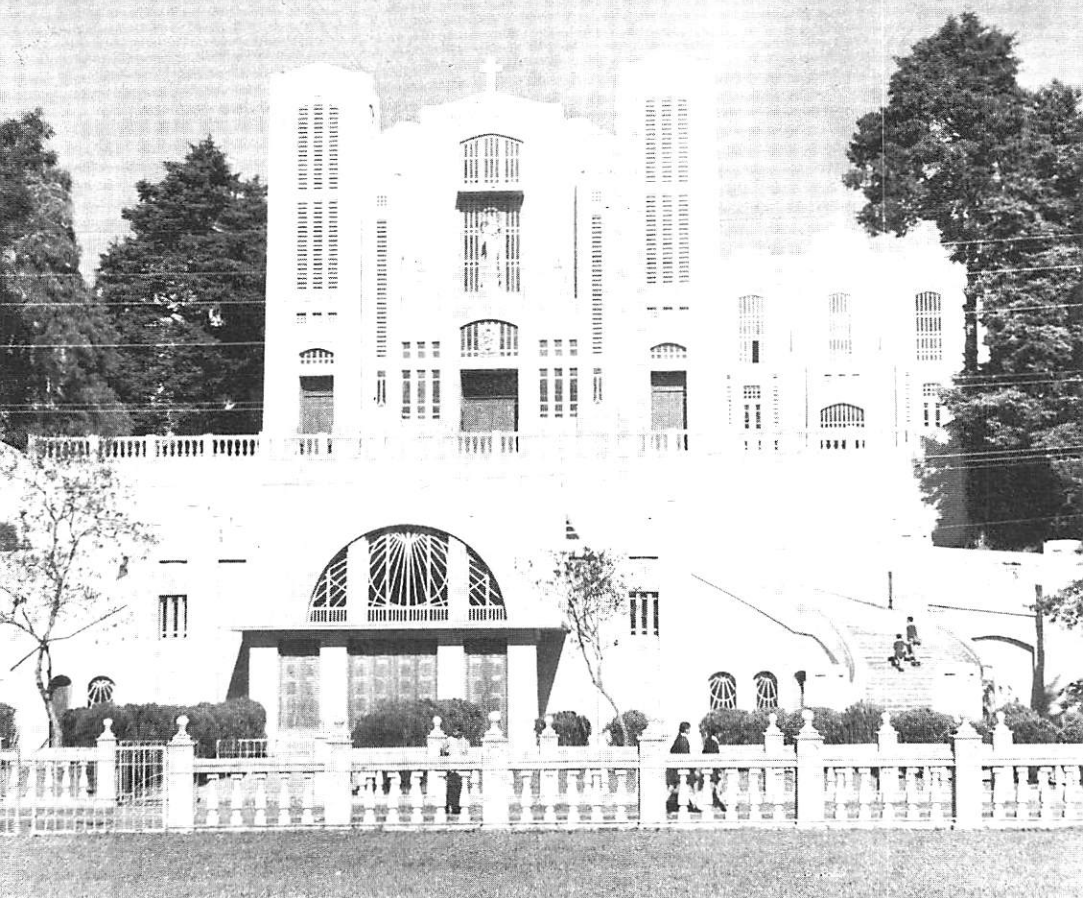
— Facciamoci coraggio: la Pasqua viene subito dopo il Venerdì santo. Cristo è risorto, anche la cattedrale e lo studentato risorgeranno! Poi aggiunse:

— Avvisate subito mons. Scuderi; qui ci vuole subito un uomo come lui!

Egli si trovava a Krishnagar; accorse subito e si dimostrò l'uomo adatto a fronteggiare la situazione. Il problema più urgente da affrontare era trovare una sistemazione per gli 80 chierici, in modo che potessero continuare gli studi e il noviziato.¹

I padri gesuiti generosamente gli misero a disposizione la casa per le vacanze dei loro studenti di teologia a Tung, località a 300 km da Shillong, nella zona preimalaiana, a 2.000 m di altitudine.

¹ Lo scrivente, prof. Vincenzo Scuderi, ricorda in proposito una graziosa coincidenza. Quarant'anni più tardi, esattamente nello stesso giorno e nello stesso mese, sia mons. Scuderi che mons. Ferrando si trovarono insieme ad Agrigento per la celebrazione del suo matrimonio.



La nuova grandiosa cattedrale, iniziata da mons. Ferrando e dall'ispettore don Scuderi, con l'aiuto di generosi benefattori da tutto il mondo. Verrà completata dal successore di mons. Ferrando mons. D'Rosario.

Non era molto lontana dalla città turistica di Darjeeling, da dove, a quel tempo, partivano le spedizioni per la conquista delle più alte vette del mondo.

L'ispettore li accompagnò personalmente e con grande sorpresa trovarono la casa fornita di ogni ben di Dio!

I novizi, invece, furono sistemati a Bandel, presso l'antico santuario della « Madonna del buon viaggio ».

Gli studenti rimasero ospiti della casa dei padri gesuiti per dieci mesi; nel marzo del 1937 vennero trasferiti anch'essi a Bandel. Solo nel 1938 gli studenti di teologia poterono rientrare a Shillong, dove nel frattempo don Scuderi aveva fatto costruire

in muratura il nuovo studentato, a Mawlai, un sobborgo della città.

Gli studenti di filosofia e i novizi, invece, tornarono nella zona di Darjeeling, a Ghorabari, due chilometri da Sonada, sede vescovile. Le due comunità vennero alloggiate nelle baracche di una vecchia birreria in disarmo, con annessa una vasta proprietà nella quale una volta si coltivava il luppolo, elemento base per la fabbricazione della birra.

« L'ispettore don Scuderi — racconta mons. Marengo — che aveva un ottimo fiuto anche per gli affari, non si era lasciato sfuggire l'occasione di acquistarle a buon prezzo, adattandole alle esigenze delle due comunità. Nei primi anni fu piuttosto difficile e duro abitare in quelle vecchie strutture, ma i confratelli erano giovani, pieni di entusiasmo e buona volontà, pronti ad accettare ogni tipo di sacrificio.

Ghorabari sorge a 2.000 m di altitudine e gode di un clima molto salubre, anche se raramente il cielo è limpido, e sovente c'è nebbia e pioggia. Il suo nome fu poi assorbito da quello della vicina Sonada, che significa “ tana dell'orso ”. Il meglio che posso dire di questa città, è che si trova in una località ideale per studiare assolutamente senza pericolo di distrazioni.

Attualmente le baracche dell'antica birreria sono state sostituite da un magnifico edificio in muratura, a quattro piani, tale da offrire agli studenti e a quanti lo desiderino, un po' di riposo e tutto il necessario alla vita di una grossa comunità religiosa. Località quanto mai adatta per ritiri e corsi di esercizi spirituali ».²

L'incendio mise a dura prova la missione che versava già in condizioni precarie, anche perché i fabbricati non erano assicurati; il contratto era stato disdetto qualche anno prima per l'alto costo del premio.

Don Scuderi, con mons. Mathias, mons. Ferrando, don Ravalico e altri confratelli, lanciarono una grande campagna di stampa e propaganda, chiedendo aiuti da tutto il mondo.

Racconta don Pianazzi: « Si dice che un cardinale incontrando a Roma un salesiano, gli chiese:

— Ma che cosa è successo a Shillong? È bruciata la chiesa universale? ».

L'opera di ricostruzione poté iniziare subito.

² Cf A.M. ALESSI, *Il vescovo delle tribù imalaiane*, cit., p. 171.

IN UDIENZA DAL PAPA

Per far fronte alle molteplici necessità che l'incendio aveva paurosamente accresciuto, don Scuderi decise di rientrare in Italia. Sperava di poter raccogliere i fondi necessari alla ricostruzione di quanto era stato distrutto dall'incendio e lanciare nuove iniziative.

Sistemati i chierici, partì, e tenne nella sua Sicilia e in diverse città della penisola una serie di conferenze sulla vita missionaria nell'India e sulle grandi prospettive che si aprivano all'apostolato salesiano.

A Torino si incontrò con il Rettor maggiore don Pietro Ricaldone, succeduto a don Rinaldi nel 1932. A lui e agli altri superiori maggiori espose con chiarezza la situazione dell'ispettoria e della diocesi di Krishnagar, così bisognose di aiuti materiali e di personale.

Memorabile l'udienza privata ottenuta dal Santo Padre Pio XI il 19 settembre 1936. « L'Osservatore Romano » ne dava notizia scrivendo: « Oggi, sabato 19 settembre, la Santità di Nostro Signore Pio XI, ha ricevuto in privata udienza l'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Vincenzo Scuderi, Amministratore Apostolico di Krishnagar... ».

Il Papa volle essere informato dettagliatamente sui danni provocati dall'incendio e sul lavoro svolto dai missionari nell'Assam e nella diocesi di Krishnagar.

Ai parenti don Scuderi raccontò i particolari dell'udienza.

« A un certo punto il Papa mi chiese:

— Accetterebbe volentieri come vescovo la cura di una grande diocesi?

— Santità, se posso esprimere un desiderio, preferirei lavorare a diretto contatto con il popolo, come ho fatto nei primi anni di vita missionaria.

Il Papa non insisté oltre. Prima del commiato, si fece portare

un pacchetto di immaginette e toltone l'involucro, prese a sfogliarle una dopo l'altra, poi guardandomi sorridente:

— Monsignore, non pensi stia contandole prima di dargliele. Lo faccio perché donandole ai suoi cari indiani, possa dire loro che le manda il Papa e sono state toccate una per una dalle sue mani ».

Gli impartì poi la sua paterna benedizione, estendendola ai suoi parenti, ai missionari e al « caro popolo dell'India, presente ogni giorno nella sua preghiera ».

Durante il soggiorno in Italia, passando per le case salesiane, la sua parola calda, entusiasta, non mancava di suscitare amore per le missioni e desiderio di seguire quell'autentico trascinatore di anime giovanili.

Racconta don Giacomo Bertolino: « Se non avessi incontrato mons. Scuderi, non sarei mai stato missionario. Non finirò mai di ringraziare Dio per avermelo fatto incontrare e averlo avuto come guida nella via al sacerdozio.

Era venuto nel nostro noviziato di Roma, e una domenica mattina fui invitato ad accompagnarlo alla parrocchia dei SS. Nazario e Celso, dove doveva predicare. Al ritorno, chiacchierando del più e del meno, ad un tratto mi disse:

— Dunque tu saresti Eliseo? (discepolo e successore del profeta Elia).

— E lei è forse il profeta Elia? — domandai.

Lì per lì non compresi il significato di quelle parole, ma rientrato in noviziato, mi accordai con il mio compagno Mario Tognocchi per avere un colloquio con lui. Entrambi, conquistati dalla sua parola, gli abbiamo espresso il desiderio di andare con lui in missione, pregandolo di intercedere presso il Rettor maggiore.

— Abbiamo già terminato il noviziato e potremmo partire subito.

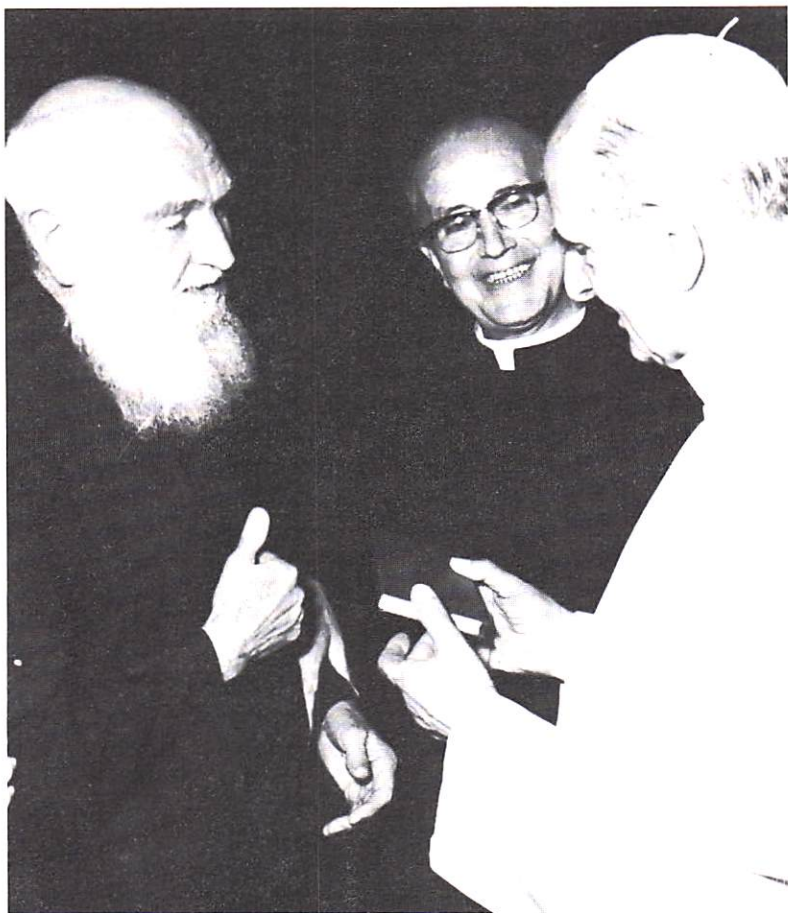
— Bravi, fate domanda scritta e preghiamo. Il Signore deciderà ciò che è meglio per voi.

Qualche giorno dopo ci giunse una sua lettera: « Per ora pensate a studiare e non preoccupatevi per l'avvenire. Se è volontà di Dio, arriverete in missione ».

A Ottobre iniziammo il corso di filosofia, ma a metà novembre ricevemmo la notizia che la domanda per le missioni era stata accolta e il 22 dello stesso mese ci imbarcavamo per l'India, dove incontrammo nuovamente l'amato mons. Scuderi » (lettera di don Bertolino, 21 agosto 1980).

Terminato il suo giro di propaganda missionaria, don Scuderi rientrava in India, dove già fervevano i lavori per la ricostruzione delle opere. La prima pietra della nuova cattedrale venne benedetta il 25 ottobre 1936, festività di Cristo Re.

A Krishnagar, intanto, lo attendevano altri problemi e nuove difficoltà...



Per cercare aiuti e ricostruire quanto il fuoco ha distrutto, mons. Scuderi si reca in Italia. In una memorabile udienza venne ricevuto dal Papa Pio XI nel settembre 1936.

Qui lo vediamo in un'altra memorabile udienza, con il Papa Paolo VI, mentre presenta le Regole delle suore catechiste di Maria Immacolata da lui preparate.

AVVENIMENTI LIETI

Don Scuderi, nel colloquio con il Rettor maggiore, aveva chiesto che mandasse in India qualche visitatore per rendersi conto della situazione e delle necessità della missione. Così, all'inizio del 1937 don Ricaldone inviò il prefetto generale della Congregazione, don Pietro Berruti e il Consigliere delle scuole professionali don Antonio Candela, che estesero la visita anche alla Cina, alla Thailandia e al Giappone. In India raggiunsero i singoli missionari nelle varie località in cui prestavano la loro opera, sempre accompagnati da don Scuderi che li ragguagliava sul lavoro, sulle difficoltà e necessità delle singole opere.

Rimasero profondamente ammirati del lavoro svolto, dello spirito di povertà che regnava nelle singole comunità. Stralciamo dal diario di don Berruti, dopo la visita a Gauhati: « La casa è molto povera, fatta a padiglioni separati. Ha oltre 190 interni, e come ci stiano non si capisce: gli stessi ambienti servono per scuola, dormitori e saloni. Finora non si dovette allontanare neppur un giovane per motivi di moralità. Si educano i ragazzi alla vita che dovranno poi condurre al loro paese: nessun confort europeo, tutti passano a turno a lavorare in cucina e a fare i servizi di casa. Una stuoia è il loro letto, non hanno zanzariera, il cibo è indiano ».

A dicembre, i due visitatori di ritorno dall'estremo oriente, si ritrovarono insieme per completare la visita e trarne le conseguenze. Ai primi di gennaio l'ispettore convocò a Bandel i capi-distretto e i direttori delle case, per la conferenza di chiusura tenuta da don Berruti. I visitatori partirono da Calcutta alla volta dell'Italia, il 6 gennaio 1938.¹

¹ Stralciamo qualche osservazione dalla relazione scritta da don Candela: « La situazione finanziaria dell'ispettoria non è molto brillante, ma per quello che riguarda l'osservanza della vita religiosa, la vita comune, la moralità, è, grazie al Signore, consolante.

Tutti i confratelli sono carichi di lavoro che accettano con grande spirito di sacrificio. Non mancano i pericoli: l'ambiente generale pagano, il clima tropicale snervante, le visite ai villaggi, ai giardini di tè, l'isolamento delle piccole residenze...

Il povero ispettore è zelante e attivissimo ma non può attendere a tutte le sue mansioni di capo di una diocesi e ispettore... »



Mons. Scuderi, Amministratore apostolico della diocesi di Krishnagar, attorniato da un gruppo di confratelli sacerdoti, neo ordinati.

« Una visita che ci ha molto incoraggiati — commentava don Scuderi — spronandoci a moltiplicare gli sforzi per rispondere alla fiducia dei superiori e della Chiesa, nel nostro lavoro ».

In quello stesso anno la cronaca registra due altri importanti avvenimenti. Il 5 giugno, l'ordinazione di don Francesco Diengdoh, il primo sacerdote salesiano khasi. Un avvenimento straordinario, con la partecipazione di mons. Ferrando e di mons. Mathias, venuto espressamente da Madras per ordinarlo.

« Alla grande festa — ricordava don Scuderi — mancava solo l'eroico missionario don Domenico Farina, tornato l'anno precedente alla casa del Padre, a godere il premio della sua vita spesa tutta a diffondere il messaggio della salvezza. Giunto a Shillong nel 1926 era andato tutto solo nelle foreste del Synteng, per aprire la stazione missionaria di Jowai, accolto con grande ostilità dai nativi, sobillati dai protestanti che gli fecero una guerra accanita ». Qui aveva incontrato Francesco, e lo aveva orientato alla vita cristiana e salesiana.

« Quando il ragazzo decise di farsi cristiano — continua don Scuderi — incontrò la più ferma opposizione della famiglia e del

villaggio. Dopo la cerimonia dell'ordinazione, all'uscita della chiesa, tra le acclamazioni della folla, che si inginocchiava per baciar-gli la mano e chiedere la sua benedizione, vi era la nonna, la sorella e un fratello; mancava invece il padre, ostinato nella sua opposizione ».

Pochi giorni dopo, il 1° luglio, altro avvenimento importante: la benedizione del nuovo grande fabbricato del « Saint Antony's College », alla presenza del governatore inglese sir Robert Reid e consorte.

Era la seconda grande opera realizzata dai salesiani a servizio della gioventù della zona. La prima, la « Scuola professionale don Bosco », contava 140 convittori, accolti nella quasi totalità gratuitamente e avviati ad apprendere un mestiere.

Il « Sant'Antonio » era iniziato nel 1935 come orfanotrofio, con annessa scuola elementare, cui venne aggiunta anche quella media; ora contava 468 alunni, di cui 171 cattolici, un internato di 48 ragazzi e un oratorio frequentato da altri 250 giovani.

Don Scuderi aveva incoraggiato la costruzione del nuovo edificio per ospitarvi il liceo, che avrebbe dato grande prestigio all'opera salesiana. Il governatore nel saluto di ringraziamento disse: « Da 15 anni questa istituzione si trova nelle mani della Congregazione salesiana, fondata dal grande educatore don Bosco. Qui vediamo come i suoi figli hanno saputo seguire con successo gli insegnamenti e gli esempi del loro fondatore. Ritengo una grande soddisfazione per i padri salesiani guardare al lavoro svolto in questi anni in un'opera in continuo sviluppo e progresso ».

Uno dei compiti più delicati e difficili dell'ispettore era quello della distribuzione del personale, nel desiderio di soddisfare alle richieste dell'ispettorato e delle diocesi. Doveva continuamente distreggiarsi tra le esigenze di grosse opere: case di formazione, scuole, ecc., e le richieste dei missionari.

— Mi hanno accusato di aver fatto tanti cambiamenti — dirà — e hanno ragione, ma era la situazione stessa che spesso mi imponeva queste decisioni, che sapevo dolorose per me e anche per loro.

— Lo chiamavamo « l'Etna in eruzione » — ricorda don Michele Devalle —. Un giorno, incontrandolo dopo aver ricevuto una lettera di obbedienza non molto gradita, mi disse scherzando:

— Sai, ho preferito scriverti, perché di fronte a certe obbedienze è meglio evitare di incontrarsi, finché le acque non si sono calmate...

SUORE CATECHISTE INDIGENE

Come Amministratore apostolico di Krishnagar, don Scuderi ebbe a occuparsi molto di una congregazione indigena che stava crescendo nella diocesi.

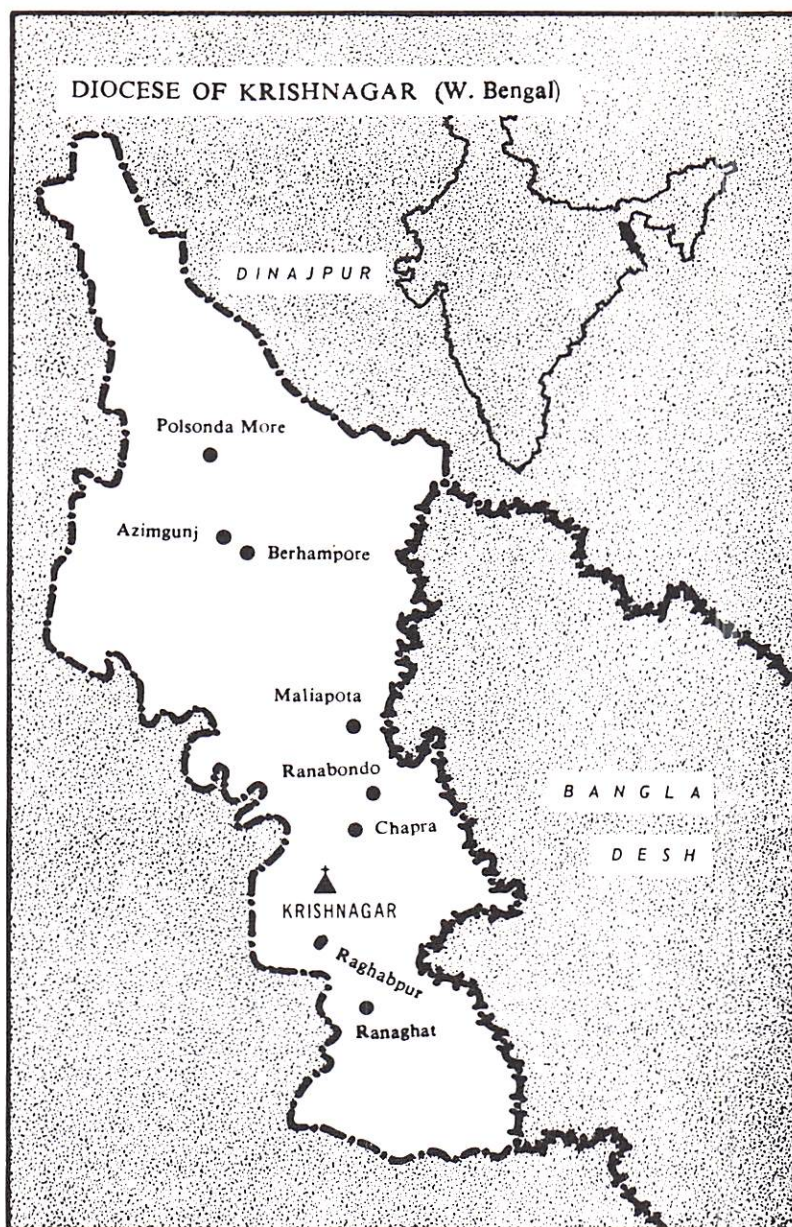
La terra del Bengala, abitata da indù e musulmani, non si prestava certo a far germogliare vocazioni religiose, per cui mons. Santino Taveggia, vescovo della diocesi prima dell'arrivo dei salesiani, rimase non poco sorpreso quando nel 1921 due ragazze gli chiesero di farsi religiose.

Fece costruire per loro — alle prime due se ne erano aggiunte due altre — una capanna con muri di fango, come molte case di allora, e le mise sotto la protezione di Maria Immacolata. Ne affidò la cura e la direzione a suor Anna Gemo, madre provinciale delle « Suore della carità della Beata Capitanio », che già prestavano la loro opera nella diocesi.

Dopo un anno di preparazione iniziarono il noviziato, indossando l'abito religioso: un bianco « sari », listato di azzurro, il costume usato dalle donne bengalesi. Presero il nome di « Suore catechiste di Maria Immacolata », perché avevano come scopo principale della loro attività l'insegnamento della religione nei villaggi.

Quando don Scuderi giunse nella diocesi nel 1936, l'incipiente congregazione contava già 19 religiose: 14 bengalesi e 5 provenienti dalla tribù Santali. Egli intuì subito quale importanza poteva assumere una congregazione religiosa indigena, in un paese dove alla donna in quel tempo veniva negato ogni diritto, al punto da essere data in sposa quando ancora era bambina, e perciò senza consultarla e ovviamente chiedere il suo consenso... Comprese come per evangelizzare gli abitanti dei villaggi occorressero persone nate sul posto: conoscendo perfettamente la lingua e abituate agli usi e costumi del popolo cui appartenevano, avrebbero potuto svolgere un apostolato veramente efficace.

Il missionario straniero ha il compito di dissodare, preparare il terreno, ma tocca agli indigeni, incarnati nella cultura locale, conquistare alla fede le loro popolazioni. Finché la religione ha un marchio di importazione straniera, non potrà mai realizzare grandi



Attuali confini della diocesi di Krishnagar, nel cuore del Bengala, con i principali centri di irradiazione missionaria. Il vasto distretto era stato affidato dalla S. Sede ai figli di don Bosco il 20 giugno 1928.

progressi. Era inoltre facile prevedere che un giorno i mutamenti politici o la carenza di vocazioni avrebbero potuto rendere più difficile la presenza di religiose straniere. Per questo si diede subito a preparare un abbozzo di « regola » che potesse ottenere l'approvazione ecclesiastica.

Rientrato in Italia nel 1936, durante quindici giorni, con la collaborazione di don Agostino Pugliese, professore di diritto canonico presso l'Istituto Teologico Internazionale della Crocetta (Torino), preparò uno « statuto » che presentò a mons. Celso Costantini, segretario di « Propaganda Fide », per l'approvazione.

« Pur osservando le norme generali, inviatemi il 17 gennaio 1936 del cardinale Fumasoni Biondi, vi inserii un po' dello spirito salesiano, adattandolo all'apostolato che dovevano svolgere. Al mio rientro in India, aiutato da don Ferruccio Colussi, abbiamo tradotte le " Regole " in bengalese ».

Con « Decreto » del 6 gennaio 1937, festa dell'Epifania, in qualità di Amministratore della diocesi, istituisce la « Congregazione delle Suore indigene della Beata Vergine Maria Immacolata ».

La sacra Congregazione di « Propaganda Fide », con lettera del 2 maggio 1939, dopo accurato esame delle « Regole » e le necessarie modifiche, concede il « nulla osta » affinché lo stesso mons. Scuderi, come Ordinario della diocesi di Krishnagar, dia l'approvazione al testo definitivo. Si compiva così la separazione giuridica dalla congregazione delle suore della Beata Capitanio, che fino allora le avevano amorevolmente guidate e assistite. Il distacco effettivo e totale avverrà con la lettera di mons. Scuderi, in data 21 novembre 1939, nella quale comunicava alla madre generale delle suore della carità, con sede in Milano, i motivi per cui chiedeva la piena autonomia della nuova congregazione dal ceppo originario.

Nel frattempo aveva provveduto ad acquistare un terreno alla periferia di Krishnagar, sul quale venne costruito per loro il primo edificio, che divenne casa madre e sede del noviziato.

Mons. Morrow, succeduto a don Scuderi, riprenderà in mano la direzione della congregazione e, nel dicembre 1948 rivedrà attentamente le primitive costituzioni ispirandosi maggiormente allo spirito di don Bosco e all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La Congregazione sarà chiamata « Suore catechiste di Maria immacolata Ausiliatrice dei cristiani », o più brevemente « Sisters of Mary Immaculate » (Suore di Maria Immacolata). Avrà l'approvazione definitiva nel 1966, diventando di diritto pontificio ». Il

capitolo generale del 1981, come scritto anche nel « Decretum laudis », considererà la data del 12 dicembre 1948 come inizio dell'attuale congregazione, e mons. Morrow come loro fondatore. Oggi sono oltre 300 religiose, che operano in una ventina di opere: scuole, dispensari, parrocchie, oratori, assistenza religiosa e apostolato catechistico nei villaggi; e la Congregazione ha iniziato a espandersi anche in altre diocesi. Chi ha viaggiato in India, ed ha potuto visitare la casa madre e altre case, è stato colpito dall'autentico spirito apostolico e missionario di queste magnifiche religiose.

Mons. Scuderi accanto al suo successore nella diocesi di Krishnagar, mons. Morrow, attorniti da un gruppo di suore catechiste di Maria Immacolata, per le quali aveva fatto la prima stesura delle Regole, approvate dalla Chiesa.



AVANTI CON CORAGGIO

Nel 1938 don Scuderi ritorna in Italia per partecipare, come ispettore, al XV capitolo generale della Congregazione salesiana, svoltosi a Torino dal 15 giugno al 7 luglio.

Gira ancora per l'Italia a raccogliere aiuti per le molteplici opere iniziate. Mentre si accinge a rientrare, lo raggiungono le dolorose notizie di nuove disastrose inondazioni nella diocesi di Krishnagar. Ne dà notizia al Rettor maggiore, portando la testimonianza di due suoi missionari.

« Dopo aver visitato alcuni dei paesi allagati — scrive don Siro Righetto — posso darle notizie più dettagliate. Da molti anni non si era visto un eguale disastro che produce fame, epidemie e miseria crescente di giorno in giorno. Tutti i nostri cristiani, assieme ai pagani, sono stati gettati nudi e affamati su un rialzo di terreno, senza la più piccola speranza di un po' di raccolto, privi di una casa chissà ancora per quanto tempo.

Sono passato con la barca su villaggi di cui non esiste più alcuna traccia, su punti coperti da due-tre metri di acqua, su strade distrutte dalla corrente, che inesorabilmente ha asportato ogni cosa.

Quanta desolazione! Ritto sulla barca ho visto un panorama straziante: non più le campagne fiorenti e biondegianti di riso, l'unico cibo di questi poveri popoli, ma una immensa distesa di acqua limacciata, interrotta qua e là da ciuffi di alberi galleggianti.

Intanto la fame spinge queste povere popolazioni a correre in barca da un luogo all'altro in cerca di qualsiasi cosa per sfamarsi. La nostra barca è assediata da una turba di gente che non tocca cibo da giorni e giorni interi. Straziano l'anima i piccoli bimbi dagli occhi incavati dalla fame e con il terrore in volto! ».

Don Vincenzo Lazzaro gli scrive da un altro distretto: « A Shimalia quando nei primi giorni cominciai ad arrivare l'acqua, sembrò una festa, perché trasportava una infinità di pesciolini che i ragazzi si affrettavano a raccogliere in cestelli e in piccole reti improvvisate. Ma quando l'acqua, aumentando vertiginosamente, in-

vase i cortiletti delle case, coperse i viottoli e le strade che conducevano alla residenza della missione, allora un generale sgomento invase tutti; presi dal panico, pensarono solo a fuggire.

Riunite le poche masserizie e lasciati gli oggetti di qualche valore nella nostra residenza, fortunatamente costruita in un punto elevato e in muratura, iniziarono l'esodo. Uomini, donne, bambini, tutti con qualche fagotto, tirandosi dietro buoi e capre, ritrosi a seguirli, si diressero verso Beniali, il villaggio cristiano più vicino e più elevato degli altri.

Due giorni dopo Shimulia e Kamarpara erano completamente deserte. Misi in salvo le suore, le orfanelle, le vedove e i bambini del brefotrofio, mandandoli a Jessore, in una casa offerta da un buon signore di quella città.

I cristiani, con delle zattere improvvisate con tronchi di banani, non cessano di venire in chiesa a esternare con lacrime e preghiere la loro afflizione in quest'ora dolorosa. Ma l'acqua non si accontentò di penetrare nel villaggio: cominciò a sgretolare i muri delle case fatte di fango. Corrose così le basi, i muri perdettero ogni sostegno e una dopo l'altra cominciarono a disfarsi, provocando lugubri, impressionanti tonfi nel silenzio della notte!

Io corro in barca da un luogo all'altro per confortare, animare, raccogliere e dare qualche manciata di riso a tanti poveri affamati. Povera gente esposta alle piogge abbondanti di questi mesi, priva di un tetto in mezzo a tanto disagio!

Non hanno però perduta la speranza e pregano aspettando che l'acqua si ritiri e si abbassi per poter correre a ricostruire le loro capanne sempre vicino alla chiesa, vicino al missionario, vicino al tabernacolo, che sembra così triste in questi giorni! » (dal « Bollettino Salesiano », dicembre 1938, pp. 298-299).

Non sono certo queste calamità a scoraggiare un uomo della tempra e audacia di don Scuderi. Accorre sul posto recando aiuti di ogni genere e incoraggiando missionari e suore a ricostruire, a lanciarsi avanti. Visita i vari centri, in particolare Khulna, nodo fluviale e commerciale di grande importanza, che era stato aperto nel febbraio del 1937. Gli stessi pagani lo accolgono con grande simpatia, sperando che possa realizzare anche per loro una scuola professionale.

« Kulna — dice don Scuderi — è destinata a diventare un centro di irradiazione cristiana per questa vasta regione ».

Acquista anche un appezzamento di terreno al centro della città, in vista dei futuri sviluppi, e benedice una campana che ha



Il dolore di una mamma che ha visto la sua capanna portata via dal fiume, assieme al marito e ai figli.

portato con sé dall'Italia. In attesa che venga costruito il campanile, per ora viene... appesa a un albero.

Ovunque gli è possibile fa sorgere scuole, cappelle, tra cui un grazioso santuario dedicato all'Ausiliatrice, a Ranabondo, che prese così il nome di « Mariapur » (Villaggio di Maria). Esso divenne il centro mariano della diocesi, meta di pellegrinaggi, non solo di cristiani ma anche di pagani. Malgrado gli incessanti impegni, che lo costringono a correre da una regione all'altra, sta maturando nel suo animo anche un altro grande progetto che aveva sottoposto all'approvazione dei superiori maggiori, al termine del capitolo generale: iniziare un'opera salesiana in Birmania, a quel tempo provincia dell'impero indiano, sotto il protettorato inglese, con un governatore alle dirette dipendenze del viceré di Delhi.

I SALESIANI IN BIRMANIA

A chiamare i salesiani in questo paese era stato un venerando sacerdote francese, padre Lafon delle Missioni estere di Parigi; egli desiderava offrire ai figli di don Bosco l'opera che aveva costruito nella città di Mandalay. Partito dalla sua terra natale a 26 anni, dopo l'ordinazione sacerdotale, aveva trascorso la vita in terra di missione, prima in Malesia, e dal 1894 a Mandalay, dove aveva preso in consegna la « missione cinese ».

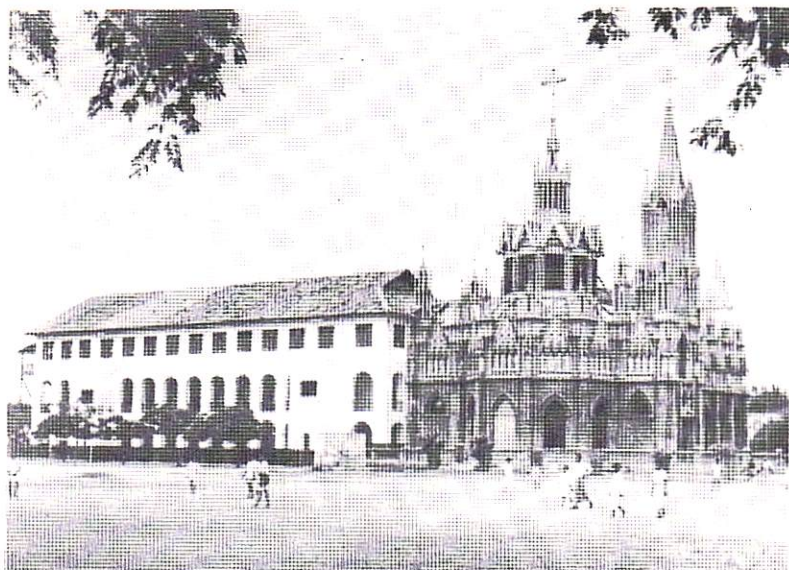
L'opera da lui realizzata in quarantacinque anni di intensa attività comprendeva un intero isolato, con una monumentale chiesa dedicata a san Giuseppe. Chi la vede la prima volta, ne rimane sbalordito: una autentica cattedrale, ricca di guglie e statue come il Duomo di Milano, degna di figurare in qualsiasi grande città d'Europa.

Sentendosi vecchio e stanco, il 25 ottobre 1928 si era rivolto a mons. Mathias offrendogli le sue opere; nel novembre del 1934 rinnovava la sua offerta, sempre rifiutata per mancanza di personale.

Il 2 aprile 1937, il visitatore don Candela, accompagnato da don Scuderi, fece un sopralluogo, e dopo aver preso visione delle opere, promise di accogliere l'invito. Don Scuderi perfezionò il contratto, e all'inizio del 1939 guidò personalmente il primo gruppo di missionari: due sacerdoti, due coadiutori e due chierici, con a capo uno dei grandi pionieri della prima ora, don Antonio Alesi, apostolo nella vallata del Bramaputra. Due uomini che si conoscevano bene, si stimavano, si amavano come fratelli.

La festa di addio ai partenti si svolse nella scuola don Bosco di Liluah (Calcutta) il 24 gennaio. La sera stessa si imbarcarono a bordo dell'« Amra », un battello che faceva rotta per Rangoon. Il viaggio attraverso il Golfo del Bengala durò tre giorni; il 27 entravano nel golfo di Martaban, formato dall'estuario del famoso fiume Irrawaddy, risalendolo fino a Rangoon.

« Un gruppo di ex-allievi della scuola di Mandalay — scriveva don Scuderi al Rettor maggiore — e un buon numero di amici e



Una delle più coraggiose imprese di mons. Scuderi fu l'accettazione dell'Opera di Mandalay (Birmania), con la grandiosa chiesa e annessa scuola, realizzate da P. Lafond delle Missioni Estere di Parigi. Capo della spedizione fu don Antonio Alessi che doveva incontrare tante difficoltà e ostacoli in questa terra tormentata da conflitti.



ammiratori, ci diedero il benvenuto in terra birmana e ci colmarono di gentilezze e attenzioni per l'intera giornata. Ma mentre ci accompagnavano da un punto all'altro di questa grande e bella città, a visitare le varie e imponenti opere cattoliche, il nostro pensiero correva alla meta del lungo viaggio: la tanto sospirata Mandalay.

Una notte di treno ci portò tra le braccia del venerando padre Lafon, che ci aspettava ansioso alla stazione con un folto gruppo dei suoi giovani. Don Bosco ci aveva preceduti da parecchi anni, e fu lui a darci il benvenuto nella bella chiesa, vero monumento d'arte, costruita dallo stesso padre Lafon con tanta cura e profondo senso di pietà.

— Sono cinque anni — disse il pio vegliardo — che questi poveri orfani si inginocchiano davanti a questa immagine e pregano don Bosco di mandare i suoi figli in mezzo a loro!

Queste parole mi richiamarono alla memoria la visione profetica del padre nel sogno missionario che ebbe a Barcellona. Mi parve di udire quel coro giovanile: "Ti abbiamo aspettato tanto! Ora non ti lasceremo più!", e la commozione mi strinse il cuore.

Pensammo quindi di rendere un primo solenne omaggio a don Bosco, celebrando nella chiesa dell'orfanotrofio la prima festività del nostro santo fondatore in Birmania. Il nostro arrivo coincideva infatti con la data liturgica della sua festa: 31 gennaio ».

* * *

S.E. mons. Falière, vescovo di Mandalay, volle esternare la sua gioia per la venuta dei salesiani, celebrando un solenne pontificale cui presero parte tutte le comunità religiose e un folto stuolo di ferventi amici. A sera, nello spazioso cortile dell'orfanotrofio si tenne un simpatico trattenimento, con grande concorso di pubblico e la partecipazione di quasi tutte le autorità locali.

Con accento commosso padre Lafon parlò della Società salesiana e delle varie sue opere a vantaggio della gioventù povera e abbandonata, e si disse felice di consegnare ai figli del grande educatore e padre degli orfani la sua scuola e il suo orfanotrofio, disposto a cantare il « nunc dimittis » perché sapeva di lasciare nelle migliori mani il suo patrimonio (cf « Bollettino Salesiano », giugno 1939, pp. 174-177).

Don Scuderi si fermò quasi un mese con i confratelli per vedere come si sistemavano. In un primo momento aveva temuto che nella nuova opera trovassero delle comodità che potevano intaccare lo spirito di povertà e di sacrificio cui si erano abituati nell'Assam.

« Ma fin dall'arrivo nella casa — scrive don Alessi — scomparve ogni timore. Non solo vi trovammo la povertà, ma addirittura la miseria. In tutta la casa vi erano solo tre letti, collocati in un angolo della camera degli orfani, e noi eravamo in sette! In casa vi erano 41 rupie (circa 4.000 lire) e con esse avremmo dovuto provvedere a tutte le necessità nostre, degli orfani, delle vedove e delle altre opere...

Ma la povertà e i sacrifici non ci spaventavano. Ci rimboccammo le maniche e ci mettemmo subito al lavoro con entusiasmo e salesiana allegria. Entrando nella Baia del Bengala, in vista di Rangoon, avevamo fatta una solenne promessa: ci saremmo impegnati con tutte le nostre forze per riprodurre a Mandalay una copia fedele dell'oratorio di Valdocco, a Torino, e realizzare in Birmania una autentica famiglia di don Bosco. E penso che siamo stati fedeli alla promessa ».¹

Purtroppo i salesiani giunsero in Birmania nel periodo più disastroso della storia di quel tormentato paese. Pochi mesi dopo il loro arrivo, quando si erano ormai sistemati e avevano iniziato un vasto lavoro apostolico, scoppiava il secondo conflitto mondiale, che doveva avere gravissime ripercussioni anche in questo angolo della terra.

Entrati in guerra, i giapponesi invadevano la Birmania, allora sotto il protettorato inglese, dopo furiosi bombardamenti aerei.

Sotto l'incalzare delle truppe di occupazione, centinaia di migliaia di persone cercarono rifugio in India, con una spaventosa marcia di migliaia di chilometri che mieté innumerevoli vittime... Durante l'occupazione giapponese, la famigerata polizia segreta (Kemtai) commise atrocità di ogni genere. La liberazione fu preceduta da nuovi bombardamenti che causarono altre vittime, e da micidiali combattimenti tra occupanti ed esercito liberatore. I salesiani, e soprattutto l'eroico direttore don Alessi, rimasero al loro posto prodigandosi oltre ogni limite per lenire incredibili sofferenze.²

¹ Cf *Silver Jubilee: don Bosco in Burma*, Mandalay 1964, p. 15.

² Per maggiori particolari su tali vicende, cf A.M. ALESSI, *Una vita per l'India*, cit., pp. 125-186.

BILANCIO CONSOLANTE

Torniamo al 1939. L'anno si presentava all'insegna dell'incertezza: ombre oscure minacciavano la stabilità politica dell'Europa; le grandi potenze si preparano ad affrontare la guerra che avrebbe coinvolto e sconvolto tutto il mondo...

I nostri missionari continuavano nella loro attività, pur presagendo i pericoli cui andavano incontro. Don Scuderi, con il consenso dei superiori, aveva potuto attuare un duplice progetto che da tempo accarezzava. Era riuscito ad ottenere dalla santa Sede la nomina di un vescovo per la diocesi di Krishnagar. Le due cariche di ispettore e Amministratore apostolico erano troppo pesanti anche per le robuste spalle di un uomo come lui, temprato a tutte le fatiche.

Il 25 maggio 1939 era stato nominato vescovo della diocesi mons. Luigi La Ravoire Morrow, salesiano degli Stati Uniti, che per sedici anni era stato segretario del Delegato apostolico delle Filippine, mons. Guglielmo Piani, egli pure salesiano.

Mons. Morrow venne consacrato dal papa Pio XII nella basilica di S. Pietro il 29 ottobre 1939. Subito dopo partì per un lungo giro negli Stati Uniti, allo scopo di raccogliere offerte a favore delle popolazioni povere della sua diocesi, che nel frattempo continuò ad essere amministrata da mons. Scuderi. Ne prese possesso l'anno seguente, il 25 ottobre 1940. Questa nomina fu provvidenziale, perché il neo-eletto poté lavorare indisturbato durante tutto il periodo del conflitto, essendo l'America alleata degli inglesi.

Secondo importante avvenimento, il trasferimento dell'ispettorato¹ da Shillong a Calcutta, capitale dell'impero anglo-indiano,

¹ Don Antonio Alessi, un missionario della prima ora, manda alcune precisazioni sull'erezione delle prime ispettorie salesiane dell'India, « storia, dice, che molti confratelli ignorano ».

I primi salesiani giunsero in India nel 1906, aprendo un orfanotrofio a Tanjore (oggi Tanjavur), nella diocesi di Mylapore, un sobborgo di Madras, nel sud dell'India, a quel tempo diocesi suffraganea del patriarcato di Goa, sotto protettorato portoghese.

e oggi capitale dello stato del Bengala occidentale. È la città più popolosa dell'India, con oltre 9 milioni di abitanti.

« Ci dispiaceva — scrisse don Scuderi — allontanarci dalla culla della nostra attività nell'Assam, ma la vastità dell'ispettoria e le molte opere sorte nel Bengala lo esigevano. Vi era inoltre un impegno affettivo. Nel famoso sogno profetico di don Bosco, la notte dal 9 al 10 aprile 1886 a Barcellona (Spagna), la pastorella gli aveva indicato l'immensa città come punto di partenza per l'apostolato dei suoi figli ».

« Quel sogno — scriveva al Rettor maggiore — è ora una bella e consolante realtà, la quale ci dischiude nuove sorprese e assicura nuovi trionfi. Siamo appena al principio e già abbiamo assistito a veri miracoli! Non sono ancora trascorsi 18 anni dal nostro arrivo in India e nessuno avrebbe potuto allora pensare allo sviluppo prodigioso dell'opera salesiana in questo paese.

Oggi, soltanto nell'ispettoria del nord-India, sono 200 i figli di don Bosco che lavorano con ardore e ben 24 i centri scaglionati da Saharampur, a nord di Delhi, a Mandalay nel cuore della Birmania. (A Madras esisteva già la seconda ispettoria, staccatasi dal nord).

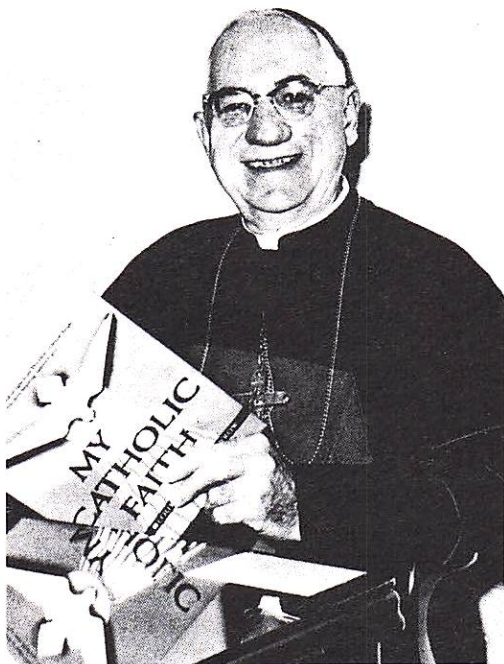
Nel 1915 il vescovo, mons. Theotonio Ribeiro Viera de Castro, affidò loro anche la parrocchia della città che contava a quel tempo 60.000 abitanti. I salesiani, oltre all'orfanotrofio, aprirono una scuola di arti e mestieri, la « Don Bosco Technical School », e diedero vita a un fiorente oratorio.

Nel 1906 il vescovo li aveva chiamati a dirigere anche un orfanotrofio anglo-indiano a Mylapore. Questi primi confratelli lavorarono nei due centri posti sotto il « Patroado portoghese », dipendendo quindi dall'ispettoria di quella nazione, fino al 1° maggio 1928, quando don Ricaldone, in visita alle case dell'India, decise la chiusura delle due opere, e inviò il personale nel nord, dove urgeva la presenza di missionari.

La prima ispettoria autonoma in India, chiamata « Ispettoria dell'India », fu eretta il 26 maggio 1926, con sede a Shillong con a capo mons. Luigi Mathias, che unì questa carica a quella di Prefetto apostolico dell'Assam.

Nel 1934 fu aperta una seconda ispettoria a Madras, diretta da don Eligio Cinato. A mons. Mathias, eletto vescovo di Shillong, successe don Vincenzo Scuderi, che trasportò la sede ispettoriale prima al « Don Bosco Technical School », sempre a Shillong, e nel 1935 a Calcutta, nella « Catholic Orphan Press ». Costruita nel 1956 la casa di Park Circus, trovò qui la sua sede, come ispettoria di tutto il nord India, fino al 17 ottobre 1959 quando venne divisa in due: una con sede a Gauhati per il nord, l'altra per il centro, con sede sempre a Park Circus (Calcutta) e nel 1974 nella nuova sede di Tengra, nella stessa città.

Nel 1969 intanto era sorta anche l'ispettoria di Bombay, nel '79 quella di Bangalore nel sud e nel 1981 l'ispettoria di Dimapur nell'India nord-est (da lettera del 16 marzo 1984).



Mons. Luigi La Ravoire Morrow, venne nominato vescovo di Krishnagar il 25 maggio 1939, sostituendo mons. Scuderi, che continuò a esercitare la carica di ispettore fino al suo internamento, durante il secondo conflitto mondiale. Mons. Morrow è nato nel Texas (U.S.A.) il 24 dicembre 1892. Nel 1969 chiedeva e otteneva di ritirarsi a vita privata nella casa madre delle suore di Maria Immacolata da lui fondate e seguite con cuore di padre.

Calcutta, la grande metropoli del Bengala, per la sua importanza è diventata il cuore dell'ispettoria salesiana "San Giovanni Bosco". Qui abbiamo oggi tre opere che formano come il nucleo di una più vasta organizzazione salesiana a vantaggio della gioventù povera e abbandonata. Situata al centro della città, la "Tipografia dell'orfano" (C.O.P.) è certamente una delle migliori e più modernamente attrezzate case editrici dell'India. Le sue 10 macchine sono sempre in moto. Il grande e assai diffuso settimanale cattolico "The Herald", è una delle numerose pubblicazioni che qui vedono la luce.

Al di là del fiume Hoogly, nel sobborgo di Lilloah, è sorta come per incanto una bella scuola industriale, con annessa parrocchia e oratorio festivo. È un'opera ancora incipiente, ma che attira già le simpatie di tutti, cristiani e pagani, e ha certamente un grande avvenire. Vi è poi il santuario mariano di Bandel, uno dei più antichi e frequentati dell'India, con la scuola "San Giovanni Bosco" per i giovani bengalesi.

Oggi a Bandel è sorta un'altra opera che sono certo recherà



Tra le tante benemerenze dovute alla dinamica attività di mons. Scuderi a servizio della gioventù povera della diocesi di Krishnagar, la grande scuola professionale « Don Bosco », successivamente ampliata dai suoi successori.



grande piacere al suo cuore di padre. Intendo parlare della scuola apostolica e della casa per aspiranti. Era un sogno che accarezzavo da tempo e di cui si sentiva tutta la necessità.

Ora, con vera effusione di cuore, rendo grazie alla Madonna che ha voluto chiamare, qui all'ombra del suo santuario, già quindici giovani delle nostre scuole e missioni per avviarli al sacerdozio. Formare uno scelto e numeroso clero indigeno è la nostra più fervida aspirazione » (dal « Bollettino Salesiano », aprile 1940, pp. 87-88).

Prima che la guerra troncasse questo vasto movimento di espansione e di apostolato, i salesiani, sotto la guida di don Scuderi, potevano registrare ovunque insperati successi, « veri miracoli », come diceva lui. Basterebbe rileggere il resoconto di mons. Ferrando sull'Assam, per l'annata 1938-1939: battesimi di adulti 2.532; di bambini figli di non cristiani 627; di bimbi figli di cristiani 2.222; di persone in pericolo di vita 642; per un totale di 6.023 anime conquistate alla grazia. I cattolici ora ammontano a 61.393; i catecumeni a 2.957.

Una delle grandi opere che era riuscito a portare a termine e che gli stava maggiormente a cuore, il completamento dello studentato teologico a Shillong.

— È il cuore dell'ispettorato, diceva, e se questo non funziona bene, ne risente tutto l'organismo.

Aveva scelto un posto nella parte alta di Shillong, nel sobborgo di Mawlai, dove don Vendrame aveva innalzato un tempio in onore del Sacro Cuore.

« Mawlai non godeva a quel tempo di buona fama, scrive mons. Ferrando, perché vi sorgevano distillerie di liquore, in primitive capanne, rifugi notturni degli adoratori di Bacco. Anche don Bosco, accanto a casa Pinardi trovò un ambiente alquanto equivoco, ma vi fece sorgere la cittadella di Maria Ausiliatrice. E così il quartieraccio di Mawlai si trasformerà in una oasi benedetta di vita cristiana » (Da « Nell'India nord-est, pag. 140).

Il rientro dei teologi e l'inaugurazione avvenne nel mese dell'Ausiliatrice del 1938.

A questo si deve aggiungere la prosecuzione dei lavori per la nuova cattedrale; l'erezione della grande chiesa del Sacro Cuore di Dibrugarh, e di numerose altre chiese e cappelle; l'apertura di scuole primarie e secondarie, con nuovi centri e stazioni missionarie nell'Assam e nel Bengala (dal « Bollettino Salesiano », gennaio 1940, p. 20).

Parte terza

APOSTOLATO A TEMPO PIENO

PRIGIONIERO DI GUERRA

Il 1° settembre 1939 scoppiava la seconda guerra mondiale. Hitler invadeva la Polonia con 70 divisioni; due giorni dopo Inghilterra e Francia dichiaravano guerra alla Germania.

Proprio in quell'anno i salesiani si preparavano a celebrare il giubileo d'oro dell'arrivo dei padri salvatoriani tedeschi in Assam, costretti nel 1914, allo scoppio del primo conflitto mondiale, ad abbandonare la missione e rientrare in patria. Data l'alleanza tra l'Italia e la Germania, per la seconda volta la missione veniva a trovarsi in serio pericolo.

Per nove mesi l'Italia rimase fuori dal conflitto, e fu così possibile pensare al modo migliore di affrontare la tempesta che si profilava inevitabile. Il 10 giugno 1940, infatti, anche l'Italia dichiarava guerra alla Francia e all'Inghilterra, schierandosi a fianco della Germania. In un primo tempo i salesiani italiani del nord rimasero a Shillong, a domicilio coatto; a Calcutta invece don Scuderi e i confratelli furono fatti prigionieri. Il giorno prima dell'entrata in guerra, don Scuderi aveva mandato a chiamare don Mariano Uguet.

« Con un telegramma — raccontava lo stesso don Uguet, che gli succederà come ispettore durante il periodo bellico — mi invitò a raggiungerlo a Bandel. Lo trovai a letto con 40 di febbre, profondamente addolorato per la morte del padre: notizia che gli era appena giunta. Mi mostrò una lettera del vicario generale don Pietro Berruti, che lo invitava a delegarmi nella reggenza dell'Ispettorìa.

— Tu sei spagnolo — disse —, quasi sicuramente il tuo paese non entrerà in guerra. Sono sicuro che potrai sostituirmi bene, qualora ne fossi impedito ».

Due giorni dopo, l'11 giugno, si presentarono le guardie per arrestarlo. In realtà, data la carica che ricopriva, avrebbe forse potuto evitare l'internamento. Lo racconta lui stesso.

« Quando vennero a prelevare i confratelli, mi presentai chiedendo:

- Perché li arrestate? Non hanno fatto nulla di male!
- Sono italiani e quindi nemici degli inglesi.
- Allora dovete arrestare anche me: sono italiano come loro!
- Non abbiamo alcun mandato di cattura contro di lei!
- Arrestatemi con loro; desidero seguire i miei confratelli.

Mi accontentarono subito!

Vennero rinchiusi nel “ Fort William ”, sotto tende, nell’infuocato calore di quel mese estivo ».¹

« Al forte — racconta don Michele Devalle — non fummo i primi ad arrivare; ci avevano preceduti altri 15 confratelli delle case di Calcutta e un gruppo di marinai di due navi mercantili, sorpresi in porto allo scoppio delle ostilità. Iniziammo così la nostra vita di internati, che per alcuni di noi si prolungò fino al 1946. Con mons. Scuderi io condivisi gioie e dolori fino al 1943, quando fummo separati ».

Il 15 giugno il gruppo di prigionieri venne trasferito da « Fort William » al campo di concentramento di Ahmednagar, dove giunse il giorno seguente, e venne alloggiato nell’ala n. 3 del campo. Qui trovarono diversi altri religiosi: gesuiti, cappuccini, paolini, missionari del PIME.

« Mons. Scuderi — scrive don Giuseppe Marchesi — ottenne che tutti i religiosi fossero alloggiati insieme e avessero a disposizione una stanzetta dove poter celebrare la Messa e conservare l’Eucaristia. Egli divenne subito il capo della comunità, sforzandosi di alleviare i sacrifici e le sofferenze cui andavano incontro.

Ricordo ancora la sua prima predica al campo. Sintetizzò nel trionfo: Dio, Chiesa-Famiglia, Patria, l’impegno del vero credente, ovunque si trovi, suscitando una commozione profonda, che strappò a molti le lacrime.

Era un ottimo predicatore, dalla parola facile, che amava talvolta dilungarsi oltre il previsto. Conoscendo il suo debole mi aveva detto:

¹ Fort William sorge nel centro storico di Calcutta, il famoso Maidan, un vasto parco all’inglese, dominato dagli imponenti bastioni del forte, dove si trova anche il « Queen Victoria Memorial », un complesso monumentale in stile neo classico, e il Raj Bhavan, residenza ufficiale del governatore. Il forte venne eretto nel 1696, subito dopo la fondazione della città, divenuta un fiorente centro commerciale. Il nome di Calcutta deriva molto probabilmente da Kali-katta, forte della dea Kali, che ha qui un tempio grandioso, meta di pellegrinaggi da tutta l’India.



Mons. Scuderi nel campo di concentramento di Deolali nel giugno 1941. Con lui ci sono alcuni confratelli: don Marchesi, don Gobetti, don Iala, don Conti, don Rosati, don Ravalico, don Ferrario, don De Valle, don Bacchiarello.

— Mettiti in fondo, e quando arrivo alla mezz'ora, fammi cenno con la mano.

E da abile oratore, al mio segnale, nel giro di pochi minuti riassumeva e concludeva, esortando a praticare quanto avevano udito. Le sue prediche e istruzioni catechistiche erano sempre ascoltate con la più grande attenzione. Oltre alla preparazione culturale, possedeva anche l'arte di sapere conquistare e convincere gli ascoltatori » (lettera del 19 aprile 1984).

« La vita dell'internato è deprimente sotto tutti gli aspetti — dice don Devalle —. Strappati a una frenetica attività, ci si trova improvvisamente condannati all'inerzia; privi di qualsiasi contatto con i propri cari e con il mondo esterno, si cade fatalmente in uno stato di tristezza e avvilitamento.

Fortunatamente mons. Scuderi, con la sua mente organizzatrice simile a un vulcano in eruzione, escogitava sempre nuovi espedienti per distrarci, svagarci e tenerci occupati: teatro, commedie, farse, macchiette, musica, canto, giochi di ogni genere... ».

In breve egli si acquistò la stima e la simpatia di tutto il campo e ne divenne il cappellano. Con la sua parola calda e persuasiva, sapeva tenere alto il morale di tutti.

Celebrando alla domenica nel vasto refettorio per dar modo ai civili di parteciparvi, commentava la Parola di Dio adattandola alle situazioni dei prigionieri, per esortarli alla fiducia nel Signore.

Il 15 agosto 1940 riuscì a organizzare una bella processione in onore dell'Assunta, alla quale presero parte molti internati; processione poi ripetuta l'8 dicembre per la festa dell'Immacolata.

In preparazione al santo Natale predicò per tutti una novena e fece eseguire da un internato un grande presepio dipinto su tavole di legno, che, collocate in alto, richiamavano tutti al mistero natalizio, celebrato con grande solennità e con la sentita partecipazione dei presenti.



Una scena molto comune nei piccoli centri come nelle grandi città: un barbiere nell'esercizio della sua professione, esercitata in mezzo alla strada.

NEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO

Qui ogni prigioniero diventa un numero, senza personalità, senza diritti, costretto a subire ogni genere di vessazioni, angherie, soprusi... Tutte queste umiliazioni e privazioni creano uno stato di frustrazione e di esasperazione che sfocia in ribellioni, dispetti, piccole vendette... Con il passare del tempo, l'accumularsi di tante amarezze e sofferenze poteva condurre il prigioniero a forme di autentica alienazione mentale, e in alcuni casi a disperati tentativi di fuga, pur sapendo che generalmente si andava incontro alla morte.

Don Scuderi durante i lunghi anni di prigionia si adoprò a combattere in se stesso, nei confratelli e nei prigionieri militari e civili questi stati depressivi, creando con la sua parola calda e l'innato ottimismo, sostenuto dai validi argomenti della fede, un clima di fiducia e di speranza. Divenuto automaticamente il « leader » del campo, prese coraggiosamente le difese degli internati, reclamando l'osservanza della « Convenzione di Ginevra » sul trattamento dei prigionieri di guerra.¹

Il comandante del campo, colonnello Williams, comprese subito la forza morale di don Scuderi e l'ascendente che esercitava sugli altri e cercò, in un primo tempo, di farselo amico.

— Lei deve diventare un nostro alleato, aiutandoci a mantenere la disciplina, senza farci ricorrere a provvedimenti drastici. Potrà così avere un trattamento di riguardo.

— Signor colonnello, sono un prigioniero come tutti gli altri; desidero essere trattato come tutti, ma difenderò ad ogni costo i loro diritti.

Questa netta presa di posizione segnò l'inizio di una lunga « Via

¹ La « Convenzione o protocolli di Ginevra » alla quale don Scuderi si appellerà sovente in difesa dei diritti dei prigionieri, sono così chiamati accordi conclusi, in seguito a conferenze e dibattiti, tenuti tra i rappresentanti di diversi stati, nella cittadina svizzera sul lago di Ginevra o Lemano.

La prima fu quella del 22 agosto 1864, conchiusa tra i diversi stati firmatari, in base alla quale le potenze contraenti si impegnavano, in caso di guerra, a rispettare ambulanze, ospedali e personale sanitario, per facilitare il soccorso ai feriti.

crucis », che lo avrebbe accompagnato durante tutto il periodo della detenzione.

« Quando vi è libertà di scelta — aveva scritto nel suo diario — sceglierò per me la parte più dolorosa e umiliante ».

Non riuscendo a piegarlo con le lusinghe, il comandante tentò di piegarlo con la forza.

« Per questa mia presa di posizione — scriveva don Vincenzo — venni rinchiuso in una cella di isolamento, dove trascorsi giorni interminabili di solitudine, lontano dai confratelli e dagli altri prigionieri, in un clima umido e caldissimo. Una punizione resa anche più dolorosa perché ingiusta. Solo l'aiuto della grazia di Dio mi sostenne in quella durissima prova ».

Il coraggio dimostrato ripetutamente minacciò di avere tragiche conseguenze: « In altra occasione seppi che due prigionieri avevano ricevuto l'ordine di farmi fuori, ma conquistati dal mio comportamento e coraggio, finirono per confidarmi il triste incarico ricevuto ».

Ovviamente Dio vegliava su chi aveva consacrato tutta la vita per amarlo e servirlo nei fratelli.

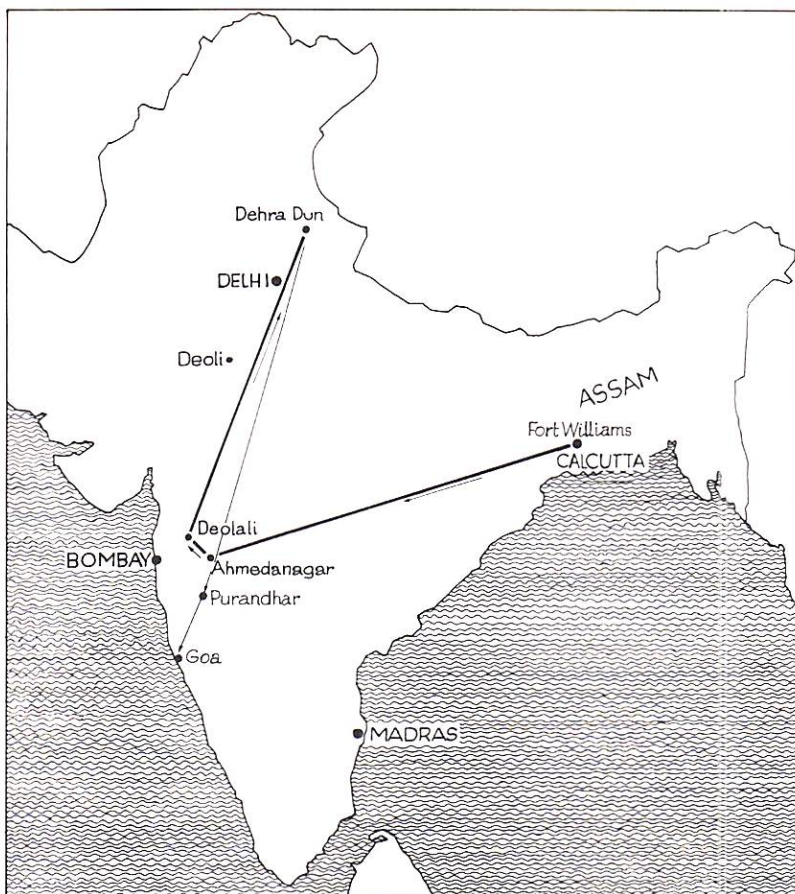
Nel campo don Scuderi svolse un intenso apostolato tra gli internati, soprattutto aiutando e curando tanti poveri ammalati. Tra gli altri prese a cuore un giovane soldato di nome Tonini, minato dalla tubercolosi.

Troviamo scritto nel suo diario: « Tonini da circa sei mesi si trova qui all'ospedale; ha sbocchi di sangue e solo un miracolo lo può salvare. Da questo momento non lo abbandono più; è un preciso dovere di carità, per questo chiedo di rimanere all'ospedale... ».

Stamane alle 4,30 spira tra le mie braccia il povero Simonetti, affetto da un cancro alla gola. Appena amministrata l'Unzione degli infermi, esala l'ultimo respiro. Lo puliamo e vestiamo...

Tonini insiste per avermi sempre vicino: passo la notte in piedi accanto a lui. Offro al Signore questi piccoli sacrifici... Tonini continua a lottare tra la vita e la morte. Il 7 febbraio 1941 gli amministro il Sacramento degli infermi.

Mi incarica di salutare la mamma, di dirle che muore tranquillo... Offre la vita perché suo fratello si faccia sacerdote. Ripetutamente mi aveva chiesto di morire come salesiano. Valendomi delle facoltà concessemi, accetto la sua professione religiosa... Muore all'alba del 13 febbraio, in pace, senza dolori. Che schianto! Un ragazzo così giovane e buono! ».



Cartina dell'India con segnati gli itinerari dei diversi campi di internamento dove venne deportato mons. Scuderi, con molti altri confratelli e religiosi.

Rientrando in Italia, molti anni dopo la guerra, don Scuderi poté assistere alla consacrazione sacerdotale di un fratello del Tonini, per il quale aveva offerto la vita.

« Oggi 21 febbraio — nota ancora nel diario — vado a trovare Pascucci. Vedo che è molto grave: i medici non sanno cosa fare... Il malato peggiora, non lo abbandonano un momento. Gli amministro l'Estrema Unzione; apre gli occhi e mi riconosce. Anche lui spira tra le mie braccia dopo una breve agonia ».

Chiede al maggiore Nati di Roma di ricordare, con un busto marmoreo, questi tre giovani soldati caduti in terra straniera nell'adempimento del loro dovere. Questo il grande cuore di don Scuderi!

TESTIMONE QUALIFICATO

L'intransigenza nel difendere i prigionieri e forse più ancora la generosa assistenza religiosa ai malati, militari e civili, non sempre gradita a talune autorità, ostili, per principio, all'Italia e al cattolicesimo, porteranno don Scuderi a diversi trasferimenti da un campo all'altro. Ma prima di seguirlo in queste vicende, sembra doveroso riportare la testimonianza del generale di brigata, comandante nel campo dei prigionieri di Ahmednagar, Romolo Lastrucci, inviata al Rettor maggiore al termine del conflitto, e conservata nell'archivio della Casa Generalizia.

« Rev.mo Padre, sono rientrato alcuni mesi fa dall'India britannica, dopo aver trascorso laggiù cinque anni quale prigioniero di guerra. Catturato il 15 giugno 1940 sulla strada tra Tobruk e Bardia (Cirenaica), ho il triste privilegio di essere considerato il più anziano dei prigionieri italiani di questa campagna.

È in tal veste, reverendissimo Padre, che compio il dovere di segnalare ed elogiare l'opera svolta da alcuni benemeriti padri missionari salesiani, nei nostri campi di prigionia.

Il primo gruppo di prigionieri, di cui facevo parte e che era composto di circa 120 ufficiali e un migliaio di soldati e marinai, fu dal giugno all'agosto 1940 internato nel campo di smistamento di Geifa (Egitto); il primo settembre dello stesso anno fu trasferito in India e assegnato al "Central Internement Camp" di Ahmednagar, dove già all'inizio della guerra si trovavano suddivisi in vari capannoni (*wings*), gli internati civili: italiani, tedeschi, ungheresi, romeni, ecc.

Eravamo i primi soldati italiani che giungevano in quelle terre come prigionieri di guerra, ed avevamo bisogno di ogni cosa (possedevamo infatti soltanto gli indumenti che avevamo addosso al momento della cattura); avevamo soprattutto bisogno di conforto e assistenza, perché, dopo un penoso viaggio, nessuna notizia era più pervenuta a noi e non perveniva dalla patria lontana.

Il capannone degli internati civili italiani fronteggiava il nostro, ed era separato da una strada che correva tra un doppio reticolato. Ne era "supervisor" (direttore) il signor Brambilla Carlo, commerciante lombardo, già domiciliato a Bombay, il quale aveva sotto

di sé circa 400 uomini, di cui un centinaio sacerdoti, appartenenti a varie congregazioni religiose missionarie.

Gli internati rappresentavano un po' tutte le categorie sociali, dal professionista all'operaio, e anche le varie correnti politiche avevano tra essi i propri propugnatori. In siffatto ambiente non può sorprendere che si verificassero attriti e contrasti talvolta violenti.

La personalità del "supervisor" signor Brambilla, uomo retto, di grande buon senso, ma di modesta levatura intellettuale, non era tale da sovrastare la massa dei 400 internati civili e comporre, con il proprio prestigio, le inevitabili divergenze che si manifestavano. Il campo, quindi, considerava sua guida e suo vero direttore il rev. mons. Vincenzo Scuderi, salesiano, il più elevato in grado nella gerarchia dei religiosi internati. Direi subito che l'azione svolta da questa nobile figura di sacerdote per regolare la vita quotidiana dei civili italiani nell'interno del "wing" fu veramente benefica. Ora ci interessa porre in rilievo quanto bene mons. Scuderi ha saputo compiere, specialmente per noi soldati.

Giunto il nostro gruppo al campo, una vera gara si manifestò tra i connazionali per alleviare le sofferenze che ci opprimevano, e la generosità della razza si rilevò nelle forme più varie: offerte di indumenti, libri, sigarette, denaro, canti corali, trasmissioni di notizie... Tutto eludendo la rigorosa vigilanza delle autorità detentrici.

Animatore di questa opera, che riportò subito l'equilibrio nei nostri spiriti, fu appunto il rev. mons. Scuderi, il quale seppe disciplinare le azioni dei singoli con giusto discernimento, riuscendo ad evitare rimostanze e provvedimenti punitivi da parte delle autorità del campo, severissime in materia.

Valendosi della considerazione in cui era tenuto dal comandante inglese del campo, poco tempo dopo il nostro arrivo mons. Scuderi ottenne che i sacerdoti venissero trasferiti nei nostri "wings", con la funzione di cappellani militari, di cui fino allora eravamo sprovvisti.

Vennero così a vivere tra noi i rev. Padri missionari salesiani: Guglielmo Balocco, Luigi Ravalico, Michele Devalle, Francesco Zannini, il rev. padre Alfonso Ferrero della Pia Società di San Paolo e, successivamente altri in sostituzione di questi.

L'attività dei suddetti sacerdoti fu proficua in sommo grado e sotto ogni aspetto, sia per l'assistenza religiosa che essi offrirono, sia per l'entusiasmo e la genialità, direi, con cui in brevissimo tempo attuarono tante utili e dilettevoli iniziative.

Per merito di questi generosi ogni “ wing ” militare ebbe:

1. La scuola per i soldati meno istruiti, alcuni dei quali, in pochi mesi, compirono progressi sorprendenti;

2. più corsi di lingua inglese, secondo il grado iniziale di conoscenza di questa lingua;

3. ripetizioni di materie scolastiche: matematica, italiano, elettrotecnica...

4. conferenze illustrative sull'India nei suoi vari aspetti: geografico, politico, religioso...

Sempre per iniziativa degli stessi padri, sorse in ogni “ wing ” il teatrino; furono organizzate rappresentazioni varie, canti corali ed anche orchestre con finti strumenti di carta rivestiti di stagno e voci umane imitanti i suoni... Venne da essi pure opportunamente stimolato l'interesse dei soldati per lo sport: pallavolo, pallone, cerchietto, ecc., in modo da sottrarli all'evidente ozio del campo.

Ogni sera uno dei padri riuniva coloro che lo desideravano (ed era la grande maggioranza), per brevi funzioni religiose, seguite dalle traduzioni in italiano del giornale inglese, fornito dal comando del campo, l'unico a portarci qualche notizia degli avvenimenti.

È ovvio dire che tutte le domeniche e le feste di precetto i padri celebravano per noi la S. Messa, e nelle varie solennità tenevano appropriate funzioni religiose, come avviene in Italia.

L'attività dei padri, assegnati ai nostri capannoni in qualità di cappellani, era guidata e vigilata da mons. Scuderi, ma la sua azione personale si sviluppò anche in altri settori, con l'attuazione di varie provvidenze; eccone alcune tra le più importanti:

1. la pubblicazione del giornalino « Fides Nostra », dattiloscritto, con bei disegni e molto ben scritto;

2. la commovente cerimonia della Cresima impartita da monsignore a 40 marinai e soldati, con un ufficiale;

3. la consegna di una bella bandiera italiana a un gruppetto di marinai della flotta mercantile, che, per accordi intervenuti tra i governi, erano stati riconosciuti “ militari ” e lasciavano perciò il campo riservato agli internati civili;

4. l'assistenza spirituale e materiale, con doni di frutta, medicine speciali, ecc., a militari e ufficiali ricoverati nell'ospedale del campo. L'ospedale era l'unico, serviva per noi e per gli internati delle varie nazionalità: monsignore ne aveva il libero accesso.

Devo inoltre segnalare l'ammirevole assistenza data al sottocampo della R. Marina, Zecchini, ammalatosi di pleurite, poi di tuber-



Mons. Scuderi in uno dei tanti campi di internamento, attorniato da un gruppo di prigionieri italiani, per i quali si prodigò per rendere più tollerabile la prigionia.

colosi, e morto nell'ospedale dopo lunga degenza; l'invio di libri, riviste e di quanto si poteva reperire nel capannone dei civili, per passarlo a noi e costituire così una piccola biblioteca.

Quanto sopra ho detto, riguarda i nostri "wings" militari, dei quali io ero riconosciuto il comandante, come previsto dalla convenzione di Ginevra; ma la mia autorità si estendeva, non in forma ufficiale, anche al "wing" civile italiano, e le divergenze che vi si manifestavano venivano sempre sottoposte alle mie decisioni. Questa azione "paterna" tendeva soprattutto a mantenere vivi, tra i nostri connazionali, i sentimenti di dignità, di amor patrio e di fratellanza.

Nello svolgimento di tale opera ebbi l'aiuto leale del signor Brambilla e soprattutto di mons. Scuderi, a favore dei nostri concittadini bisognosi, e dei pochi traviati (c'erano dei disertori, dei condannati per reati comuni...). Spero che su quanto ho fatto presente, la S.V. Rev.ma abbia avuto o possa ricevere relazione diretta

dei nostri compatrioti del capannone, alcuni dei quali veramente autorevoli per posizione sociale e particolare cultura.

Il mio giudizio complessivo su tutto quello che ho visto compiere nei "wings" militari e in quello civile italiano del campo di concentramento di Ahmednagar, dal rev.mo mons. Scuderi e dai rev.mi padri che ho sopracitato, come in genere da tutti i sacerdoti cattolici, è pienamente favorevole, anzi, pieno di ammirazione.

Zelo sacerdotale, alto senso di dignità, amor di patria sinceramente sentito, hanno caratterizzato l'opera di questi benemeriti, e nella mia modesta veste sono lieto di poterne rendere ampia testimonianza alla S.V. Reverendissima.

Romolo Lastrucci

Generale di Brigata e Comandante
del Campo di Ahmednagar (India)

*Tipico suonatore,
incantatore di
serpenti: una figura
molto comune nelle
piazze delle grandi
città, come nei
piccoli villaggi
dell'interno.*



STUDENTATO TRA IL FILO SPINATO

La mattina del 25 febbraio 1941 don Scuderi e tutto il gruppo di religiosi vennero trasferiti nel nuovo campo di Deolali.

« Viaggio polveroso — annota nel diario — e quanta nostalgia di libertà, ma soprattutto di attività missionaria. Ho un nodo alla gola nel vedere tanti bambini indiani e tanta povera gente cui dovremmo predicare il Vangelo e non poter fare nulla per loro! Ma perché siamo prigionieri?... Lasciamo fare al buon Dio, che conosce tutto e dispone ogni cosa per il bene di tutti ».

Il campo di Deolali era situato sui contrafforti degli Aravalli, colline basse, rossastre; una zona desertica con scarsa vegetazione. In quel luogo era stato rinchiuso anche il Mahatma Gandhi e il Pandit Nehru, che sarebbe diventato primo ministro dell'India indipendente.

Il campo era una vera desolazione: baracche di paglia, molte con il pavimento in terra battuta; canali di scolo con acqua putrida, pozzanghere, sporcizia dovunque, puzza nauseabonda...

Ai religiosi assegnano una sola baracca dove pigiarsi in ventiquattro! A don Scuderi una cameretta di pochi metri quadrati, che servirà anche da cappella.

Incontrano i prigionieri tedeschi che fanno lo sciopero della fame per ottenere locali più decenti: gli italiani vi aderiscono e si uniscono a loro.

« Per informarne l'opinione pubblica — ricorda don Marchesi, allora chierico — i nostri bravi italiani cucirono insieme due lenzuola e su di essi scrissero a caratteri cubitali: “ 900 italiani e tedeschi fanno lo sciopero della fame, perché trattati male! ”. Questo striscione veniva esposto al passaggio dei treni per Bombay una trentina di metri del campo e poi subito ritirato e nascosto ».

La notizia pervenne a Delhi e tre generali inglesi giunsero al campo per un controllo, invitandoci a sospendere lo sciopero, assicurandoci che entro tre mesi ci avrebbero trasferiti in un campo migliore.

Oltre all'ambiente così deprimente non mancavano ristrettezze, soprusi e angherie proprie di ogni luogo di prigionia.

« Le privazioni erano di ogni genere — scrive don Dario Composta —. L'acqua era concessa solo due ore al giorno per cucinare, lavare la biancheria e i poveri panni di nostro uso; anche il cibo era repellente e scarso, il trattamento duro... Quando le autorità ci concedevano libera uscita, andavamo lungo i fiumi, laghi e acquitrini per sfamarci con i pesci e a caccia di rane, tortore, colombi selvatici, pavoni. L'ambiente fuori non era certo migliore: villaggi poverissimi con una terra riarsa e miserabile, dove la miseria regnava sovrana ».¹

Intanto don Scuderi, vedendo il prolungarsi del conflitto, decise di organizzare un regolare corso di teologia ad uso dei chierici. Era assurdo far loro perdere un tempo così prezioso!

I docenti non mancavano, così vennero iniziati due corsi con lezioni di dogmatica, morale, scrittura e diritto. Questa iniziativa aveva un duplice vantaggio: tenerli occupati nello studio e prepararli al sacerdozio e all'apostolato, da esercitare non appena fosse terminata la guerra.

Anche qui don Scuderi divenne l'animatore del campo, non solo per i religiosi, ma indistintamente per tutti gli internati, organizzando manifestazioni di carattere vario: celebrazione della Messa, preparazione e amministrazione dei Sacramenti, processioni, conferenze, proiezioni di filmine catechistiche, corsi di lingua inglese e di cultura, concerti musicali, gare sportive...

Il più grande nemico dei prigionieri è sempre l'ozio, « padre di tutti i vizi », come dicevano i saggi romani, e don Scuderi, da buon salesiano, inventava sempre nuove attività culturali e ricreative per aiutare tutti a vincere la nostalgia, lo scoramento e la neghittosità. Per questo ha i soliti scontri con il colonnello Williams, che malauguratamente li aveva seguiti nel nuovo campo...

Ripetutamente chiede di poter celebrare Messa nell'ospedale, per recare conforto agli ammalati. « Non ottenendolo, nella festa della SS. Trinità mi decido a celebrare sulla veranda prospiciente l'ospedale. Tutti i malati in grado di muoversi escono dall'ospedale e vengono alla Messa; ci divide solo una rete di filo spinato. Che figura per questi difensori della libertà! Hanno paura di un prete che celebra! ».

Finalmente ottiene quanto chiede, « ma quante domande, ri-

¹ D. COMPOSTA, *Il conquistatore della giungla*, Elle Di Ci 1961, pp. 71-72.

fiuti, umiliazioni, per poter recare a dei poveri ammalati il conforto dei Sacramenti! ». Venuto a conoscenza dell'ormai prossimo trasferimento al campo di Dehra Dun, chiede aiuto al console spagnolo, che tutela gli interessi degli italiani, perché gli venga concessa una cappella nel nuovo campo che si sta allestendo.

— Ma finitela con queste richieste di una dannata cappella — risponde adirato il colonnello.

— Dovete dire « benedetta cappella », colonnello — ribatte il console —; noi siamo cattolici ed esigiamo siano rispettati i sentimenti religiosi dei prigionieri.

Il trasferimento è fissato per il 7 ottobre 1941. Il giorno precedente don Scuderi annota nel suo diario: « Ultima sera in cui recitiamo il Rosario nella cappella. Invito i presenti a essere coraggiosi nel difendere i propri diritti per quanto concerne la libertà religiosa ».

Il trasferimento al nuovo campo durò quasi tre giorni, toccando Nuova Delhi, capitale dell'impero, sede del Viceré e del Parlamento. Passarono anche per Sardhana, famoso per la Begum (letteralmente signora, titolo riservato alle donne di alto rango), una principessa convertita alla fede, che aveva fatto costruire una chiesa maestosa (elevata a basilica dal papa Giovanni XXIII), il seminario e la cattedrale di Meirut, capoluogo della diocesi.

Nel 1750 aveva sposato un generale tedesco, certo Walter Reinhardt, al servizio del gran Mogol, che lo aveva gratificato donandogli uno stato con capitale Sardhana. Abbracciato il cristianesimo, seguì il generale sui campi di battaglia, e alla sua morte governò lo stato con il titolo di « Begum », prodigandosi per convertire sudditi e soldati alla fede cattolica. La sua tomba è un grandioso mausoleo, adorno di ben undici statue in grandezza naturale e di artistici basso-rilievi.²

² Cf V. MAURI, *Ricordi di 35 anni in India*, Cesano (Bg) 1969, p. 97.

ANCORA OSTILITÀ

Dopo 68 ore di viaggio in treno, in piccoli scompartimenti, eccoli al nuovo campo di Dehra Dun, a circa 10 Km dalla cittadina che sorge a 700 metri di altitudine sui contrafforti dell'Imalaia, non lontano dal confine con il Tibet.

Qui trovarono un clima più mite, anche se a maggio e giugno la temperatura può raggiungere i 40°. Gli inglesi avevano cintato una zona di 50 ettari, a occidente della città, attrezzandola a campo per internati civili. Vi affluirono circa 3.000 tedeschi, 700 italiani e 200 di diversi altri paesi europei. Il filo spinato cingeva tutt'intorno il campo; ogni 300 metri sorgevano le tipiche garitte di legno dove sentinelle armate montavano ininterrottamente la guardia.

« I salesiani rinchiusi in questo campo — ricorda mons. Ferrando — erano 52, su un totale di 300 religiosi appartenenti a diverse congregazioni. Erano il numero maggiore e costituivano una vera “Don Bosco city”, anche se circondata dal ferro spinato.

Vi si svolgeva la tradizionale vita salesiana di pietà, lavoro, gioia serena... Per i chierici studenti era solo cambiato il nome della casa religiosa in “San Pietro in vinculis”, ossia “San Pietro in catene”.¹

— Siamo giunti nel nuovo campo il 10 ottobre 1941 — racconta don Devalle —. Mancava ancora la cappella per il culto, e la prima domenica don Scuderi celebrò per tutti all'aperto, sotto un albero. Poi alla presenza di tutti, disse: « Chiedo un locale da adibire a chiesa; è un nostro diritto e un dovere adorare Dio! ».

Riuscì ad ottenere una baracca, di cui però solo un terzo doveva essere adibita a cappella.

— Vista l'insufficienza di spazio — dice don Lugi Bacchiarello —, don Scuderi, consultato il colonnello furriere, irlandese e buon cattolico, fece abbattere due muri di mattoni cotti al sole, ottenendo così lo spazio desiderato.

Manco a dirlo, il colonnello Williams andò su tutte le furie, ma il bravo irlandese lo tranquillizzò:

¹ Cf S. FERRANDO, *Nell'India nord-est*, Ed. SDB, Roma 1975, p. 160.

— Non abbia timore — disse —; la sistemazione del campo non è di sua competenza, questa spetta a me.

Così sacerdoti, religiosi di varie congregazioni, e civili ebbero un luogo di culto dove poter svolgere in piena libertà le loro pratiche religiose.

« Ad allestire la chiesetta — racconta don Marchesi — fu un bravo falegname, ottimo padre di famiglia, certo signor Bovani. Proveniente dall'Australia, era rimasto bloccato al porto di Calcutta e internato con gli altri italiani. Era un vero artista: costruiva strumenti musicali, fece l'altare, i banchi e le sedie per la cappella. Dopo diversi anni di lavoro stava tornando in patria, con il frutto dei suoi risparmi, per riunirsi ai suoi cari, ma una morte atroce lo attendeva proprio qui al campo di Dehra Dun. Una notte passò sotto i reticolati per consegnarci una chitarra che aveva appena terminato. Ne approfittò per confessarsi. Al ritorno, ripassando sotto i reticolati, la sentinella lo scorse, e intimò il " Chi va là? ". Il poveretto, forse preso dallo spavento, tentò di fuggire, ma una raffica lo ferì gravemente all'addome. Spirò poche ore dopo all'ospedale, tra il compianto di tutti, lo amavamo come un fratello » (lettera del 19 aprile 1984).

* * *

Al gruppo di Calcutta intanto si erano aggiunti altri confratelli provenienti da varie parti dell'India.

Don Scuderi, divenuto parroco o meglio cappellano di tutto il campo, organizzò la vita religiosa come se si trovassero in una casa regolare. I chierici poterono continuare i loro studi, e la prigionia si trasformò per loro in accurata preparazione al sacerdozio, arricchita da preziose esperienze.²

— Il campo — dice don Devalle — divenne un vivaio di

² Anche dal campo don Scuderi cercava di trasmettere, quando poteva, qualche notizia ai superiori di Torino. In data 22 maggio 1942 scriveva al Rettor maggiore don Ricaldone: « Da due anni non abbiamo più la gioia di vivere nella dolce intimità della casa religiosa. Siamo in 52 confratelli, altri sono confinati nella loro casa o in case speciali. Fra noi regna un buono spirito; i sette chierici continuano a studiare teologia. Ogni giorno preghiamo per lei e per i superiori... » (dal « Bollettino Salesiano » settembre 1942, p. 142). In un'altra Lettera del 7 dicembre dello stesso anno: « La nostra vita si svolge nel silenzio e nella preghiera. Cerchiamo di tenerci sempre occupati. I chierici continuano il loro corso di teologia » (dal « Bollettino Salesiano », maggio 1943, p. 84).

*L'artistica Madonna
protettrice degli
internati, realizzata
da un prigioniero
di guerra nel campo
di Dehra nel 1942.*



molteplici attività: intellettuali, manuali, sportive. Sorsero diverse scuole per svariati lavori: sarto, falegname, fabbro, parrucchiere, giardiniere... Le partite di calcio, le conferenze tenute da esperti

Un'ultima lettera da Dehra Dun porta la data del 4 gennaio 1943: « Grazie, amato padre, del paterno messaggio trasmessoci dal Delegato apostolico. Il vostro paterno interessamento per questo gruppo di figli e per me in particolare ci ha commossi profondamente, legandoci con vincoli anche più stretti all'amata congregazione.

Finora tutto va bene e posso assicurare che in tutti regna buono spirito e desiderio di farci sempre più buoni. La vostra "strenna" ci apre il cuore alla speranza che non sia lontano il giorno in cui riprenderemo il nostro lavoro, dove e quando Dio vorrà » (Dal « Bollettino Salesiano », ottobre 1943, p. 162).

su vari argomenti, attiravano gli internati dalle varie zone del campo e mantenevano alto il morale.

Anima di tutto, la mente vulcanica e organizzatrice di don Scuderi. Questo ascendente sui confratelli e sugli internati non poteva sicuramente piacere al colonnello Williams, comandante del campo, che lo aveva sistematicamente osteggiato, per cui decise di farlo trasferire.

« Le molteplici attività che aveva messo in movimento — scrive il sig. Mario Tonani di Milano — non garbavano ai carcerieri che avrebbero voluto una massa di persone disunite, moralmente abbattute, e soprattutto tranquille. Il fatto che ci fosse un uomo capace di stimolare l'interesse della massa, tenendo alto il morale di tutti, dava fastidio al comandante del campo. Non credo di sbagliare affermando che, malgrado non riuscissero a tollerarlo, ogni comandante che lo aveva conosciuto, lo stimava e nutriva per lui una segreta ammirazione » (lettera del 24 giugno 1980).

« Mi è stato riferito — afferma mons. Marengo — che l'ufficiale inglese che lo fece trasferire al " Parol Camp ", fu costretto ad agire per il troppo ascendente che egli aveva sui confratelli e sugli altri internati, ma tuttavia dicesse di lui: " mons. Scuderi non è un uomo ordinario " (lettera del 22 agosto 1975).

Quando si diffuse la notizia del suo trasferimento ci fu una mezza rivolta nel campo; molti civili si appostarono davanti alla sua camera, pronti a ribellarsi se le guardie fossero venute a prelevare.

Don Scuderi dichiarò che avrebbe lasciato i confratelli e il campo solo se costretto con la forza. Ancora una volta fu messo in cella di isolamento, dove trascorse giornate terribili di solitudine e dolore, sostenuto e confortato solo dalla preghiera e dalla fiducia in Dio, che non abbandona mai chi in lui confida!

Alla fine comprese che ancora una volta doveva piegare il capo, arrendersi all'ingiustizia, e il 22 marzo 1943 lasciava Dehra Dun.

« L'addio fu una scena commovente — dicono don Devalle e don Marchesi —. Una folla di civili si radunò davanti alla sua cameretta: uno ad uno vennero a stringergli la mano per ringraziarlo di quanto aveva fatto per loro, del continuo interessamento avuto per tutti. Per ciascuno mons. Scuderi aveva una parola di conforto e di incoraggiamento; più di uno piangeva.

Partì lasciando un indelebile ricordo della sua bontà e del grande amore che aveva per ciascuno di noi ».

FECONDO APOSTOLATO

Il campo dove venne trasferito sorgeva a Purandhar non lontano da Poona, bella cittadina sull'altipiano del Deccan, a 564 m di altitudine, 190 km da Bombay, capitale del Maharashtra.

Si trattava di un « Parol Camp », non circondato da reticolati come i precedenti, dove i prigionieri godevano di una maggiore libertà, basata appunto sulla « parola » (« Parol Camp »). Vi si trovavano numerose famiglie e anche diversi italiani, fuggiti dall'Abissinia, più ligi agli inglesi; correva voce che molti di loro fossero spie degli inglesi...

« Al mio arrivo — scrive don Scuderi — trovai un po' di tutto: ottime famiglie, ebrei, protestanti, fuorusciti italiani, persone di varie nazionalità. Due padri gesuiti avevano cura della chiesa del campo. Fui accolto con diffidenza un po' da tutti: pensavano fossi un prete dalla testa calda, un fascistone infatuato del regime. Mi accorsi che erano prevenuti. Il capo del campo aveva ricevuto ordini precisi sul modo di trattarmi. Cominciai subito a darmi da fare per rompere quella cortina di ostilità.

Avvicinai i ragazzi invitandoli a giocare, poi proposi di fare loro un pò di scuola di inglese e di italiano. Tra gli altri c'era un bravo giovane, certo Mario Tonani. Era nato in Italia, ma morta la mamma, aveva seguito il padre che aveva sposato una anglo-indiana e desiderava tornare in patria. Gli feci scuola di italiano; estesì poi l'insegnamento anche ai figli delle guardie ».

Dal sig. Tonani abbiamo una dettagliata relazione sul lavoro e l'apostolato svolto da don Scuderi nel « Parol Camp ».

« Scopo degli inglesi — scrive — era fiaccare la resistenza di mons. Scuderi. Il comandante, colonnello Holland, doveva aver ricevuto ordini precisi: non avrebbe dovuto tenere adunanze, svolgere attività alcuna, e neppure celebrare la Messa in pubblico. Ma mons. Scuderi seppe superare presto ogni difficoltà e ostilità.

Cominciò con il far amicizia con i figli delle guardie indiane, organizzando per loro una scuola diurna in piena regola. Ai corsi serali per i più grandicelli, cominciarono a comparire anche i loro papà, con relativi quaderni, bramosi di imparare.

Era bello vederlo seduto su una sedia, con i ragazzi accosciati a terra di fronte a lui e dietro le guardie attentissime come i figli.

Il comandante Holland cercò di impedire, almeno alle guardie, di iscriversi a questi corsi, ma i ragazzi ne erano contentissimi perché, invece di perdere due ore di autobus per andare alla scuola pubblica più vicina, ce l'avevano in casa, a portata di mano, e poi tanto tempo libero per giocare con mons. Scuderi, sempre in mezzo a loro, da mane a sera.

La sua giornata aveva inizio alle sei del mattino e spesso si prolungava fino a mezzanotte. La scuola di "Father Scuderi" e la sua presenza nel cortile, fischietto in bocca, a dirigere giochi e gare, riuscì ad amalgamare tutti i ragazzi del campo, anche se appartenenti a razze e religioni diverse. Con lui ogni barriera era demolita: regnava l'allegria più spontanea e sincera.

Riuscì a far rappresentare su di un palco all'aperto, una commedia: "L'asino zoppo", interpretata da attori che soltanto sei mesi prima non conoscevano una parola di inglese. Allo spettacolo accorsero tutti, compreso il comandante e la signora. Il successo fu tale da essere costretto a ripetere il lavoro parecchie volte. Tutti si sbellicavano dalle risa e al termine correvano a complimentarsi con lui per la magnifica serata.

Ovviamente questi successi allarmavano le autorità superiori, e quando giungeva al campo Mr. Schanker, "Home Minister", equivalente alla carica di ministro degli interni, questi non mancava di richiamare e ammonire mons. Scuderi a non abusare dell'ascendente che aveva in tutto il campo. Ma lui continuava imperturbato a fare del bene a chiunque accorresse a lui. L'ingresso del piccolo "bungalow" dove abitava, era sempre occupato da persone che attendevano di potergli parlare ed esporgli i loro problemi.

Per tutti egli aveva sempre una buona parola di conforto e incoraggiamento, un consiglio equilibrato sul modo di affrontare le molte difficoltà della vita nel campo ».

Don Scuderi non trascurava però l'apostolato, scopo di ogni sua attività.

« Per i ragazzi desiderosi di istruirsi nella religione — scrive — presi un catechista, pagandolo con quel poco denaro che potevo risparmiare dalla somma che ci passavano per procurarci il vitto.

Ebbi anche la grande soddisfazione di accogliere nella Chiesa una coppia di sposi. Protestanti finlandesi, erano venuti in India,



Anche in prigionia mons. Scuderi fu un instancabile apostolo che seppe usare la parola e impugnare la penna a difesa dei diritti dei prigionieri. Riuscì anche a realizzare un interessante « Notiziario » ciclostilato che veniva diffuso e letto con grande interesse nei vari campi.

dove avevano aperto una casa per i profughi tibetani. Vedendo quanto facevo per i ragazzi, un giorno mi dissero:

— Padre, abbiamo sempre sentito parlare male dei preti cattolici, ma vedendo quanto fa, dobbiamo ricrederci.

Dopo una serie di incontri, decisero di farsi cattolici.

Poco per volta ebbi pure la soddisfazione di guadagnarmi la stima e la fiducia dell'« Home Minister », quello stesso che mi aveva fatto trasferire, il quale, constatando di persona, nelle sue visite, quanto andavo facendo, finì anche lui per diventare mio amico! ».

Sarà infatti lui che lo agevolerà per ottenere di restare in India!

VERSO LA LIBERTÀ

La guerra volgeva ormai al termine. Don Scuderi era preoccupato: sapeva che gli inglesi lo avevano messo nella lista delle « displeased persons », persone non gradite, che dovevano essere espulse.

Ma ormai il suo cuore era in India: amava troppo quella terra alla quale aveva dato il meglio di se stesso durante quegli anni di intenso apostolato. Esisteva una sola possibilità, chiedere di essere mandato a Goa, allora sotto il protettorato portoghese. Si rivolse direttamente al primo ministro Mr. Schanker, quando venne a incontrarlo:

— È vero che volete rimpatriarmi?

— Sì, padre, e me ne dispiace. In fondo lei è una brava persona, ma non dipende da noi...

— Potrei andare almeno in territorio portoghese?

— Ne sarei ben lieto, ma come fa a ottenere il visto?

— Mi lasci libero di andare a Bombay e magari a Goa per tentare.

— Sta bene; le do otto giorni di libertà per questo tentativo.

Anche il comandante del campo, colonnello Holland, fu lieto di accordargli il permesso.

— Saremmo tutti contenti se lei potesse rimanere in India.

« Andai a Bombay — scrive don Scuderi — a trovare un goanese, viceconsole del governo portoghese, che mi diede il permesso per recarmi a Goa. Qui il cardinale Costa Nunes mi accolse con tanta gioia.

— Padre, farò di tutto perché possa venire a lavorare qui con noi.

Inviò subito un telegramma al Presidente del Portogallo, Salazar, e tre giorni dopo rientravo al campo con il permesso in tasca ».

Pochi giorni dopo, il 25 marzo 1946, ottiene il rilascio dalla prigionia e d'accordo con il comandante fissa la partenza per il 2 aprile.

« Godo immensamente — annota nel suo diario — per aver riacquistata la libertà dopo sei anni di travagliata prigionia. Quale folla di sentimenti provo in questa circostanza, ma il pensiero dominante è questo: Dio ha i suoi piani; noi poveri mortali non sempre riusciamo a comprenderli, ma il tempo dà sempre ragione a Dio.

Il 26 marzo preparo il mio bagaglio; i ragazzi, normalmente allegri e rumorosi, siedono in un cantuccio taciturni e pensierosi. Poveretti, quanto dolore reciproco nel doverci lasciare!

Il 31 marzo, domenica, celebro alle 9,30; i ragazzi vengono anche dai villaggi vicini a pregare con me per l'ultima volta. Sono commosso nel vedere questi cari ragazzi, quasi tutti non cristiani, raccolti devotamente attorno all'altare. Che il buon Dio li aiuti a salvarsi!

Il 1° aprile lo impiego tutto a salutare i compagni di prigionia; alla sera vado a congedarmi dal comandante e dalla sua signora, mi assicurano che presto potrò rientrare nell'India britannica...

Parto il 2 aprile; eccomi finalmente libero! I ragazzi mi sono attorno per l'ultimo saluto: mi offrono dei fiori e una borsa piena di ananas, acquistati con grande sacrificio. Non posso frenare la commozione... ».

Prima di chiudere questo capitolo è doveroso fare alcune considerazioni. Qualcuno, anche tra i confratelli, ha trovata eccessiva la durezza con la quale don Scuderi ha difeso i diritti dei prigionieri, attirandosi l'ostilità delle autorità.

È sempre difficile giudicare le intenzioni che spingono un uomo ad agire in un certo modo; non per nulla il Signore ha detto: « Non giudicate, e non sarete giudicati! ». Ma è certo che se non si fosse opposto coraggiosamente a certi soprusi, pur sapendo di dover pagare di persona, non avrebbe ottenuto quelle agevolazioni di cui tutti poi hanno goduto.

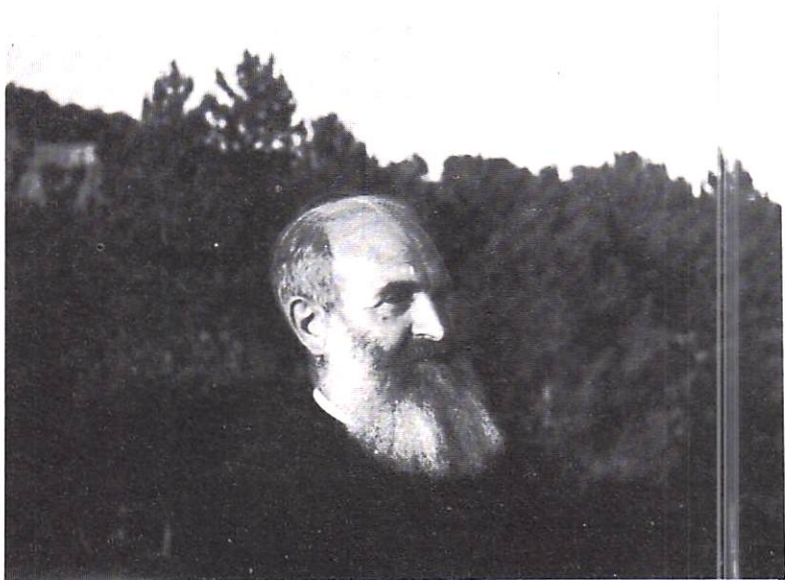
Le sue prese di posizione avevano un solo scopo: il bene degli altri.

« Mons. Scuderi — afferma don Marchesi — era un uomo dinamico che non dava pace a nessuno, pur di riuscire nel suo intento apostolico. Volontà ed energia: un vero vulcano in continua eruzione. Curava in tutti i modi i suoi figli spirituali, che voleva fossero sempre fedeli alla Chiesa e alla Congregazione ».

« Per tutti i prigionieri — dice don Bertolino — era un angelo consolatore; ci amava come un padre, ci sosteneva e incoraggiava, e tutti lo amavano; avevano in lui la più grande fiducia e gli con-

fidavano le loro pene e sofferenze... Quando ci venne strappato, abbiamo perso la nostra guida, il nostro protettore, il nostro padre. Si può dire che con la sua partenza è veramente iniziata la nostra prigionia! Può darsi che " il fuoco dell'Etna " che ardeva nelle sue vene, lo abbia talvolta portato a esagerare, scontrandosi con la flemma britannica, ma è del pari certo che ogni suo atto era guidato dallo zelo, dall'amore apostolico, dall'ansia di fare del bene a tutti ».

Realtà su cui concordano quanti lo hanno conosciuto!



Superate difficoltà e peripezie di ogni genere, mons. Scuderi, dopo sei lunghi anni di prigionia, ottiene finalmente la libertà il 2 aprile 1946.

SULLE ORME DI DON BOSCO

Partito dal campo, don Scuderi incontra a Poona due confratelli inviati da don Aurelio Maschio, latori di una sua offerta di 1.200 rupie perché possa far fronte alle spese di viaggio per Goa e alle prime necessità. In compagnia del confratello sig. Carvalho partono alla volta del possedimento portoghese, giungendo, nella tarda serata del 4 aprile 1946, a Panjim, capitale del territorio, che fin dal 1510 si trovava sotto il protettorato portoghese. Durante la loro dominazione di oltre tre secoli, i portoghesi ne hanno fatto il centro commerciale e militare più importante di tutta l'India.

Nel 1542 vi sbarcava anche il grande apostolo san Francesco Saverio, il cui corpo incorrotto è conservato in un prezioso sarcofago nell'antica chiesa annessa alla casa dei padri gesuiti.

Sede arcivescovile, Goa ebbe una grande importanza nella diffusione del cristianesimo in India e in tutto l'estremo oriente. Il protettorato avrà termine nel marzo 1962, in seguito alla sua annessione da parte dell'India.¹

Data l'ora tarda del loro arrivo, ignorando anche la lingua, non sapevano dove trovare ospitalità per trascorrere la notte. Finalmente venne loro indicato un antico ospizio per vecchi, ora abbandonato, così passarono la nottata coricati sulla nuda terra.

L'indomani si presentarono al cardinale Costa Nunes, che li accolse con tanto affetto. Era grande amico dei salesiani: aveva conosciuto il primo martire della congregazione, il beato mons. Versiglia, ed era felice di accogliere nella sua diocesi i figli di don Bosco.

¹ Il territorio di Goa ha una superficie di 3.595 kmq con circa 800.000 abitanti, si estende nella parte occidentale del Deccan, ai piedi dei Ghati occidentali e si affaccia a ovest sul Mare Arabico, comprende pure le isole costiere di Anjidiv (Angediva).

Si può raggiungere via mare o in aereo da Bombay, da cui dista 400 km, nella parte sud-est. E tuttora un centro turistico molto frequentato. Prima dell'era cristiana ebbe un'importante funzione nei commerci tra l'India e il mondo occidentale. Conobbe il suo massimo splendore durante la dominazione portoghese, che ne fece il maggior centro militare e commerciale di tutta l'India.

— Qui non vi mancherà il lavoro — disse —. Intanto rimarrete miei ospiti finché non troverete un luogo adatto dove cominciare.

— L'ho già trovato, Eminenza, e vorremmo cominciare subito.

— Come, siete appena arrivati e avete già un posto per lavorare?

— Abbiamo trascorso la notte nel ricovero per i vecchi e stamattina, alla luce del giorno, mi è parso un luogo adatto per iniziare.

— Se è così, non mi rimane che darvi la mia benedizione e augurarvi buon apostolato.

Cominciarono così nella più grande povertà!

Esattamente cento anni prima, lo stesso giorno 5 aprile, don Bosco aveva dato inizio al suo oratorio stabile nella tettoia Pinardi, dopo che era stato sfrattato dal prato Filippi.

L'opera di Goa non cominciava in codizioni migliori. Racconta don Scuderi: « Avevo poco più di 12 rupie. Comprai un pallone e lo feci vedere da lontano a un gruppo di ragazzi scalzi, che corsero subito a giocare. Comprai anche una bicicletta di seconda mano, e le 12 rupie erano sfumate. Ma la bicicletta e il pallone fecero miracoli: i ragazzi vi si attaccarono come mosche alla marmellata... e l'oratorio di Panjim fu inaugurato.

L'oratorio era una novità, nessuno sapeva cosa fosse, e dietro i ragazzi vennero gli adulti, curiosi di vedere. Vennero anche i preti secolari, meravigliati di vedere una tonaca come la loro che correva dietro a un pallone! ».

La pubblicità gliela fece un giornale locale con una intervista, accompagnata con molte fotografie, che fece conoscere la nuova opera a tutta la cittadinanza. Molta gente accorse per osservare quello strano fenomeno: un prete che si occupava dei ragazzi di strada, correva e giocava con loro, in contrasto con la dignità della veste che indossava. Vedendo lo squallore in cui vivevano, cominciarono a portare qualche letto, materassi, tavoli, sedie...

Don Scuderi imparò le prime parole di portoghese, e nei momenti liberi gira la città alla ricerca di un terreno adatto agli stessi scopi. Ne trova uno disponibile, in riva al mare, di fronte alla chiesa di Santa Ines, e malgrado non abbia denaro, stipula subito il contratto di acquisto. È sicuro che l'opera salesiana a Goa si estenderà, e vede già, nella sua fantasia, folle di ragazzi riempire cortili e scuole. Anche lui è un sognatore come don Bosco.

Un mese dopo il suo arrivo, il 5 maggio, ecco giungere un provvidenziale aiuto, il chierico Gaetano Lobo, che conosce bene le

lingue locali: il konkani e il portoghese. Deve completare il corso teologico, e don Scuderi si offre di tenergli lezioni, nelle ore libere, sulle varie discipline per prepararlo al sacerdozio.

— Ci aiuteremo a vicenda, dice al nuovo arrivato: tu mi insegni le lingue del posto e io ti aiuto a completare gli studi teologici.

— Non credo avremo molto tempo con la massa di ragazzi che non ci lasciano un momento libero!

— Non temere, il tempo è tutto a nostra disposizione; ne sottrareremo un po' al sonno.

Forte del nuovo aiuto, decide di aprire una scuola per i ragazzi poveri che frequentano l'oratorio.

— Dobbiamo imitare don Bosco — dice — farne dei buoni cristiani e degli onesti cittadini. Per questo non basta farli giocare, dobbiamo educarli, e la scuola ne è il mezzo più efficace.

Compra panche, lavagne, libri, quaderni, e dà inizio ai primi corsi elementari, affidandone al chierico direzione e responsabilità.

Egli intanto gira per sollecitare le autorizzazioni delle autorità e cercare aiuti presso amici e benefattori, come faceva don Bosco ai primi tempi dell'oratorio.

Espulso dal governo britannico come « indesiderabile » dal territorio indiano, ottiene di fare il missionario nel protettorato portoghese di Goa, dove realizza, in un ex ricovero per vecchi abbandonato, una prima opera per i ragazzi della strada che gli attira il consenso e il plauso delle autorità religiose e civili.



L'OPERA SALESIANA DI GOA

Don Scuderi, con l'aiuto di don Maschio che si trovava a Bombay, e di benefattori goanesi, trasforma e ingrandisce l'opera di Panjim: accanto all'ospizio per i vecchi, abbandonati dai propri figli, ne realizza uno per i figli abbandonati dai propri genitori, accogliendovi i primi due ragazzi senza famiglia.

In novembre giungono nuovi aiuti: cinque salesiani cacciati dagli inglesi come « indesiderabili », don Luigi Ravalico, don Giuseppe Moja, don Giovanni Mora, don Serafino Colombo e il coadiutore Francesco Medaglia, uomini di grande capacità, ricchi di zelo missionario.

Prima di partire dal campo, don Scuderi aveva scritto all'« Home Minister » Mr. Schanker, per ringraziarlo del favore concesso e per chiedergli lo stesso benessere per altri confratelli che figuravano nella « lista nera » delle autorità. Questi aveva subito risposto: « Sono contento che possa ora continuare il suo servizio a Goa, come ha fatto nella mia terra. Mi faccia avere la lista dei suoi confratelli ». Gliela aveva subito spedita, ed ora otteneva che anche questi non lasciassero l'India, trasferendosi nel protettorato.

A ciascuno assegnò un compito specifico nella casa e poté in breve estendere l'attività in due opere distinte: a Caldgute, con oratorio, scuola e orfanotrofio, e a Valpoi, dove verrà aperta una missione per minatori, con oratorio, parrocchia e scuola.

Con l'arrivo di questi rinforzi don Scuderi si lancia in un nuovo campo di apostolato, tanto congeniale a don Bosco e ai suoi figli: la buona stampa. Riesce a dar vita addirittura a un settimanale, l'« Aitarachem Achop », di carattere popolare, con una pagina dedicata ai ragazzi per attirarli con giochi, indovinelli, quiz. In breve raggiunge una tiratura di 6.000 copie; vi inserisce lezioni di catechismo, con notizie riguardanti la vita di Goa e l'attività della Chiesa.

Visto il successo del settimanale, fa tradurre i Vangeli nella lingua konkani; lavoro che nessuno aveva mai pensato di fare prima di allora. Il successo fu enorme: ogni goanese desiderava leggere la Parola di Dio nella lingua materna. Intanto la gente lo sol-



Aiutato da alcuni confratelli accorsi in suo aiuto, crea in poco tempo una opera grandiosa: oratorio, scuola elementare, media, superiore, corsi di qualificazione professionale... Qui lo vediamo in mezzo ai suoi diletti ragazzi goanesi che ha amato e aiutato con cuore di padre.



lecitava perché aprisse anche una scuola media superiore per i ragazzi cattolici, costretti a frequentare altre scuole, che non si occupavano della formazione religiosa dei giovani.

Dovette superare difficoltà di ogni genere, soprattutto da parte degli altri istituti, i quali temevano la concorrenza dei salesiani. Ma don Scuderi non era tipo da arrendersi facilmente; con la sua tenacia riuscì a superare ogni opposizione e ottenere dalle autorità competenti i permessi indispensabili per aprire una scuola che, sorta quasi dal nulla, acquisterà in breve un grande prestigio e offrirà alla Congregazione e alla diocesi ottime vocazioni sacerdotali e religiose.

Per conquistare aderenze e amicizie, si prestava per qualsiasi apostolato fosse richiesto dal clero locale.

— Si trovava a Goa solo da pochi mesi — racconta don Lobo — e già si dava alla predicazione. In ottobre gli fu chiesto di predicare la novena di Cristo Re nella chiesa principale della città. Accettò e fu un successo. Come riuscisse a farsi capire era per me un mistero. Un giorno glielo chiesi:

— Come fa a trovare la frase e la parola giusta, quando predica con tanta foga nella lingua locale?

— Mi preparo, e quando non mi viene una parola, la dico in siciliano e loro mi capiscono...

— Quale il segreto di questo suo personale successo?

— Predico con il cuore, come don Bosco, e alla gente piace!

La casa salesiana continuò a svilupparsi, acquistò altro terreno e si diede a costruire nuovi edifici: oltre all'oratorio, le scuole elementari, medie e superiori; iniziò anche corsi di « arti e mestieri ». In breve i ragazzi interni raggiunsero i 200, altre centinaia gli esterni. L'ispettore di Madras, da cui dipendeva Goa, mandò rinforzi a dare vita alle nuove opere che andavano sorgendo...

Ma intanto la salute di don Scuderi, pressato da tanto lavoro e da tanti problemi, andava deperendo. I superiori sentirono il dovere, dopo tanti anni di apostolato missionario, con privazioni e sofferenze di ogni genere, di richiamarlo in Italia, per curarsi dalle febbri malariche che aveva contratto in quel clima caldo-umido.

Con il cuore straziato, pieno di mille ricordi, diede l'addio anche a questa terra dove aveva, come sempre, donato il meglio di se stesso.

« Le opere da lui create anche qui a Goa — scriverà don Lobo — rimarranno il più bel monumento a ricordo dello zelo di questo grande missionario » (lettera del 4 dicembre 1979).

E l'ispettore don Carreno dirà di lui: « Mons. Scuderi è stato probabilmente il salesiano più dinamico delle nostre missioni in India » (lettere del 4 novembre 1979).

* * *

È doveroso, prima di chiudere questo capitolo sulla presenza di don Scuderi a Goa, documentare quanto sia stata provvidenziale la sua presenza e le sue coraggiose iniziative in questo territorio.

Con l'aiuto di don Aurelio Maschio, geniale organizzatore e vero mecenate dell'ispettorato di Bombay, eretta nel 1972, sono sorte nel territorio di Goa le seguenti opere.

A **Panjim**, oltre all'oratorio, all'orfanotrofio e ospizio per i vecchi, funzionano la scuola elementare, media e superiore per interni ed esterni, un pensionato per ex-allievi che gestiscono, sotto la guida di un salesiano, le scuole serali, frequentate da giovani e adulti. Gli allievi sono 1750, dei quali 1340 cattolici, con 146 interni e 34 semiconvittori (Statistica del 1982).

A **Rivona-Sulcornia** è stata aperta una grande scuola agricola, con orfanotrofio, scuola elementare, dispensario e cappellania. Il vasto lotto di terreno, incolto e selvaggio, era stato donato da una benefattrice a don Scuderi nel 1948. I confratelli lavorarono duramente per dissodarlo e l'opera andò sviluppandosi, anche per l'arrivo di famiglie povere alle quali fu data una casa e un pezzo di terreno da coltivare.

È stata anche aperta una scuola professionale, con laboratori di saldatura, falegnameria e meccanica. Funziona pure un dispensario medico. Una terza opera venne realizzata a **Margao-Fatorda**, comprende una grande scuola professionale con le varie specializzazioni professionali, un aspirantato per coadiutori e l'oratorio quotidiano.

A **Valpoi** un centro assistenziale per minatori; con parrocchia, oratorio quotidiano e una scuola media frequentata dai ragazzi della zona.¹ Il seme gettato con tanto sacrificio e amore nel giro di pochi anni si è sviluppato portando frutti meravigliosi di bene!

¹ Da A. ALESSI, *Amore senza frontiere*, pp. 123-124.

L'ORATORIO DI CALTANISSETTA

Rientrato in Italia nel 1952, dopo 24 anni di intenso apostolato in India, don Scuderi fu accolto al « San Filippo Neri » di Catania, dove era sbocciata la sua vocazione. Si sottopose ancora una volta a intervento chirurgico, e si sforzò di recuperare la salute compromessa dagli strapazzi dei lunghi anni trascorsi in climi infidi.

Un giorno di settembre del 1953 l'ispettore della Sicilia, don Plinio Guggiati, che tanto lo stimava, gli fece una proposta.

— Caro monsignore, so che anela a tornare nella sua India, ma nel frattempo vorrei chiederle un favore: mi aiuti a pagare un debito e una promessa che ho fatto a un vescovo.

Dica pure; sarò ben lieto di venirle incontro.

— Si sentirebbe di aprire un oratorio e accettare una parrocchia a Caltanissetta? Per il momento però sarebbe solo, in seguito le manderei qualche confratello.

— Certo, quando c'è da fare del bene, non sono solito dire di no! Se crede, parto subito.

Così il 29 settembre eccolo a Caltanissetta, accolto a braccia aperte dal vescovo mons. Jacono: « Un abbraccio così lungo e affettuoso — ricorderà don Scuderi — che mi ricordava quello dei miei genitori ».

Prima di narrare gli inizi di questa provvidenziale opera, sarà utile farne la preistoria. Nel 1885 era giunto nella città don Rua, inviato da don Bosco, per rispondere alla richiesta di aprire in quella città una casa salesiana. Il santo successore di don Bosco aveva lasciato un ricordo indelebile della sua presenza. Il desiderio di avere i salesiani nella città nissena si era rinnovato più volte, senza mai giungere a una soluzione positiva. Fu il vescovo mons. Giovanni Jacono che riuscì a realizzare il desiderio della cittadinanza. Presentatosi un giorno l'ispettore don Guggiati, con un gesto improvviso, gli si inginocchiò dinanzi dicendo:

— Signor ispettore, questa volta non deve dirmi di no. Sono exallievo dell'oratorio San Filippo Neri di Catania e la prego, la



Stremato dalle fatiche e dalle febbri malariche, aderendo all'invito dei superiori, mons. Scuderi rientra in Italia nel 1952, dopo 24 anni di intenso apostolato in India.

Qui ha la gioia di riabbracciare parenti e amici che lo hanno atteso con tanta ansia e affetto.

Nella foto: mentre celebra una Messa di ringraziamento all'altare dell'Ausiliatrice, con accanto il fratello Raffaele.

scongiuro, mandi qui qualcuno dei suoi confratelli; la nostra gioventù ha bisogno di don Bosco.

Commosso, l'ispettore promise che avrebbe fatto di tutto per accontentarlo. Arrivando, don Scuderi trovò un vasto terreno, un edificio già pronto, la chiesa parrocchiale del Sacro Cuore in costruzione, e tanta, tanta gioventù. Era proprio quello che ci voleva per un uomo come lui, profondamente innamorato dei giovani.

L'oratorio diventò subito la casa di tutti: in poco tempo gli iscritti arrivarono a duemila. L'ispettore gli mandò in aiuto don Antonino Di Naro, particolarmente dotato per la musica. Da mane a sera casa e cortili furono invasi da una marea allegra e chias-sosa, sotto lo sguardo paterno di questo missionario dalla bella barba bianca, che trascorreva la sua giornata in mezzo a quella turba tumultuosa, bramosa di giocare con lui, ascoltare la sua parola, assecondare i suoi progetti, che avevano di mira esclusivamente il loro bene.

D. Alessi ricorda l'ammirazione profonda provata per questo uomo, che si lasciava « mangiare » completamente dai suoi giovani. Lo aveva invitato per un convegno di aggiornamento catechistico.

— Aiutaci — gli disse — ad aggiornare la nostra pastorale, in armonia con il Vaticano II e i cambiamenti socio-culturali di una società in rapida trasformazione.

Stupiva l'apertura e la sensibilità di quest'uomo, che aveva varcato la sessantina, vissuto in un paese fortemente legato alla tradizione, che desiderava invece operare in perfetta armonia con la Chiesa e con il mondo nel quale era chiamato a lavorare.

Con i ragazzi arrivarono presto anche gli adulti, e don Scuderi prese subito a organizzare l'attività parrocchiale. La chiesa non era ancora terminata; mancavano infissi e pavimenti, ma già a Natale celebrava con i suoi giovani, e una larga partecipazione di popolo, la Messa di mezzanotte.

L'ispettore gli mandò in aiuto altri tre confratelli: don Vincenzo Di Maira, già missionario in Cina, don Pietro Bolognani, reduce dalla Palestina e il signor Antonio La Malfa, che aveva conosciuto durante la prigionia in India. Non bastandogli però il personale, per accudire a tutte le attività, organizzò gli « animatori di gruppo », affidando a ciascuno una attività specifica nel settore ricreativo e formativo.

Aveva un modo di fare, tanta umiltà e bontà nel chiedere che era impossibile dirgli di no.

— I giovani, mi diceva, hanno bisogno di sentirsi utili, impegna-

ti, responsabili. Noi salesiani abbiamo a disposizione immense possibilità e risorse con la gioventù che frequenta le nostre case e spesso non sappiamo valercene per portare avanti le molte opere che gravano sulle nostre spalle.

Don Scuderi ha sempre avuto un'immensa fiducia nei giovani e questi non lo hanno mai deluso.

Anche l'elemento femminile fu subito mobilitato in diversi lavori e campi di apostolato, tra cui un comitato di « Dame patronesse », con l'incarico di reperire aiuti per mantenere quella molteplicità di iniziative. Manco a dirlo, in casa regnava la massima povertà!

« Mi sembrava — dice il sig. La Malfa — di trovarmi in condizioni peggiori di quelle vissute in India! ». E ricordava: « Avevo ricevuto dai parenti una piccola eredità che avevo depositato in banca per casi di emergenza. Un giorno don Scuderi mi dice:

— Senti, Antonio, in chiesa mancano le sedie. Prendi quei soldi e provvediamo subito a questa necessità. Per l'emergenza ci penserà la Provvidenza!

Lui alla Provvidenza ci credeva davvero! ».



Uno dei mille santoni che si incontrano ovunque lungo le strade, intento a pregare o a chiedere l'elemosina.

INSTANCABILE LAVORATORE

Organizzata l'attività parrocchiale e oratoriana, don Scuderi progettava di aprire un collegio per accogliere i giovani studenti delle province di Agrigento ed Enna, quando la chiusura delle miniere di zolfo, con la conseguente perdita dei posti di lavoro, gli fece concepire una nuova idea: aprire una scuola professionale per i figli degli zolfatari, che venivano a trovarsi in gravi condizioni economiche.

Il barone Trambonella si disse disposto, quale proprietario di una delle miniere, a dare il suo aiuto; un generoso benefattore offrì un vasto appezzamento di terreno; don Scuderi fece pressione presso gli enti regionali, cosicché nel 1956 il cardinal Ruffini di Palermo benedisse la posa della prima pietra della « Scuola professionale Don Bosco ».

Per educare i giovani all'amore verso il prossimo don Scuderi aveva istituito la « San Vincenzo de' Paoli », con il fine precipuo di assistere i bambini poveri della città. Mediante incontri, gite domenicali, colonie estive, la « San Vincenzo » andava incontro ai piccoli, aiutando anche economicamente le famiglie più disagiate.

Egli stesso girava per i quartieri più poveri della città, visitando e soccorrendo i casi più bisognosi. Toccava poi ai suoi giovani esercitarsi in questa assistenza caritativa. Un giorno rientrarono decisi a togliere l'aiuto economico a un tizio disoccupato, carico di figli.

— Sa cosa ha avuto il coraggio di chiederci? — dissero indignati —. Di pagargli l'abbonamento alla televisione! Se hanno il televisore, non hanno certo necessità del nostro aiuto...

— Cari ragazzi — rispose dopo averli ascoltati —, io vi pregherei di andare subito a pagare l'abbonamento; per quella famiglia la televisione rappresenta l'unico svago che si possano concedere... e continuate a portar loro pasta e pane!

Con la venuta delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che era riuscito ad ottenere, dopo aver tanto pregato e supplicato, veniva assicurata anche alle giovani la necessaria assistenza morale e reli-

giosa. Poté così dedicarsi totalmente alla formazione religiosa dei suoi giovani: catechesi, preghiera, frequenza ai Sacramenti, i piastri su cui poggiava tutta la sua attività educativa.

Di quei primi tempi abbiamo la testimonianza viva di Ciro, uno dei suoi migliori catechisti.

« Ero stato educato alla scuola dei padri gesuiti — racconta — e quindi abituato a trattare con i sacerdoti da una certa distanza. Quando mi dissero che quello strano prete dalla barba bianca attirava tanti giovani, compresi i più monelli, volli conoscerlo.

Rimasi sbalordito nel vederlo attorniato da una frotta di ragazzi, intento a giocare con loro nel cortile polveroso. Presi a frequentare l'oratorio. Un giorno, dovendo ritirare un libro, mi condusse nella sua camera: un sottoscala...!

— Perché — gli chiesi — non occupa una delle stanze al piano superiore, più comode e arieggiate?

— Le ho lasciate ai confratelli più giovani; io sono un vecchio missionario: mi adatto a tutto!

Una domenica mi fermò mentre stavo per entrare in chiesa per l'ultima Messa.

— Come mai non sei a fare il catechismo ai tuoi ragazzi?

— Devo ancora andare a Messa...

— Ti esonero io dalla Messa; non lasciarli soli, va' a tenere la tua lezione.

Rimasi un po' scandalizzato, ma poi mi resi conto quanto valesse ai suoi occhi la catechesi, fondamento della fede e della vita cristiana ».

* * *

A Caltanissetta don Scuderi trascorse nove anni come direttore-parroco, il periodo massimo consentito dai regolamenti salesiani, lasciando un ricordo incancellabile in tutta la cittadinanza. Scrive l'on. Carlo Mantione: « Gli incontri con don Scuderi furono numerosissimi, e quindi svariate le occasioni che mi diedero la possibilità di apprezzare la sua opera instancabile a favore della parrocchia che egli creò, e l'affezione particolare per i giovani che sempre più numerosi frequentavano l'oratorio. Non credo che nella vita di don Scuderi vi sia stato un attimo di riposo.

La sua presenza ha inciso notevolmente per il progresso morale e sociale della città di Caltanissetta, dove il ricordo è sempre vivo.

I nisseni non lo hanno dimenticato, tant'è che è stata avanzata la proposta di erigergli un bassorilievo nella sede dell'oratorio, do-



Le autorità all'inaugurazione dell'opera di Caltanissetta dove don Scuderi, per nove anni, profuse i tesori della sua instancabile attività, cattivandosi la stima di tutta la città nissena e soprattutto delle migliaia di ragazzi di ogni ceto e condizione sociale che frequentavano il suo oratorio.



ve egli profuse la sua opera con intelligenza, devozione e tanta bontà » (lettera dell'8 ottobre 1983).

L'on. dr. Calogero Traina afferma: « Quale parrochiano e amministratore comunale nel lontano 1952-1953, conobbi don Scuderi. Al suo arrivo trovò solo pochi locali messi a disposizione dal vescovo.

Coinvolse tutti nelle varie iniziative e ben presto, dopo appena pochi mesi, tutti i giovani della città, circa duemila, si dedicarono con il medesimo entusiasmo — caso unico a Caltanissetta — sia alle attività sportive, sia a quelle religiose.

Ci fu da parte nostra una gara di emulazione, e l'entusiasmo che seppe infondere in ciascuno di noi consentì dopo pochi anni di fare un grosso consuntivo: una chiesa nuova, un immenso piazzale con tutte le attrezzature sportive, locali idonei per le opere religiose e locali per le scuole materna ed elementare » (lettera del 13 settembre 1983).

Mons. Francesco Monaco, successore di mons. Jacono, ci lascia questo bel ricordo: « Don Scuderi era stimato, e con ragione, “ apostolo dei giovani ”, che gli volevano bene, lo ascoltavano e lo ubbidivano nei consigli che dava per la loro formazione cristiana. Bisognava vedere come in certe ore della sera il cortile dell'oratorio fosse pieno di giovani che giocavano e si divertivano. In mezzo a loro c'era quasi sempre don Scuderi. Ad un certo momento il cortile si svuotava come d'incanto, perché tutti correivano in chiesa a pregare con lui!

Per buona parte di loro egli era ad un tempo confessore, direttore spirituale, consigliere...

Quanti giovani sono passati da quel cortile e da quella chiesa...! Certamente migliaia. Credo che moltissimi padri di famiglia oggi possano vantarsi di essere stati formati da lui.

Non solo i laici gli erano amici e confidenti, ma anche molti sacerdoti lo avevano come confessore e consigliere spirituale. La sua partenza da Caltanissetta per altra casa religiosa, in obbedienza ai superiori, fu un grande dispiacere per tutti, e il suo ricordo rimane tuttora vivo, anche dopo la sua morte (lettera del 19 maggio 1983).

CAPPELLANO DEL LAVORO A GELA

Dopo un così riuscito avvio dell'opera di Caltanissetta, i superiori proposero a don Scuderi di dar vita a una parrocchia nel grande centro industriale che stava sorgendo a Gela, antichissima città a 84 km da Caltanissetta, sul golfo omonimo.

A due chilometri dalla città, in regione Macchitella si stava costruendo il più grande complesso industriale petrolchimico d'Europa, realizzato dall'ANIC, ideato dall'ing. Enrico Mattei, direttore dell'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi). Un centro gigantesco, che avrebbe dato nuovo slancio all'economia locale e ai paesi limitrofi, ancora legati a sistemi agricoli a conduzione familiare.

In attesa di avere mano d'opera locale qualificata, erano scesi dal nord centinaia di operai e dirigenti, che avevano trovato sistemazione in un villaggio residenziale appositamente costruito vicino allo stabilimento, in grado di ospitare le maestranze con le loro famiglie.

Il progetto comprendeva il completamento di tutti i servizi sociali, necessari al nuovo agglomerato: chiesa, scuola, campi da giuoco, cinema, teatro, palestra...

I dirigenti, d'accordo con il vescovo, ritennero che le persone più adatte per l'assistenza religiosa fossero i salesiani, e l'uomo che dava garanzia di riuscita era don Scuderi. Come sempre, aderì al desiderio dei superiori e, malgrado il peso degli anni, si accinse alla nuova impresa con l'ardore e l'entusiasmo di un giovane.

Giunse al villaggio nel 1962 in qualità di direttore-parroco, anche questa volta tutto solo. Avrebbe potuto alloggiare nella casa salesiana, aperta nella città fin dal 1955, ma egli preferì vivere a diretto contatto con i lavoratori, per conoscere i loro problemi, partecipare alla loro vita, essere in ogni momento pienamente disponibile.

Molti edifici erano ancora da completare, per cui dovette accontentarsi di abitare in una baracca; d'altronde anche la chiesa era per ora una semplice « baracca ».

Volle subito conoscere il suo gregge, girando per i cantieri, avvicinando gli operai sul posto di lavoro, trattenendosi con loro, specialmente nell'ora della refezione.

La sua figura imponente, il sorriso che illumina il suo volto, la cordialità con cui salutava e s'intratteneva con loro, valsero a rompere il ghiaccio e ad acquistargli la simpatia dei più, che presero presto a frequentare la sua baracca per esporgli problemi e difficoltà.

Tuttavia non dappertutto ricevette la stessa accoglienza... In un cantiere, giungendo all'ora del pranzo, venne accolto con risatine di scherno e qualche grossolano sconsiglio.

Il capo-cantiere, per fargli capire con chi aveva da fare e per metterlo in difficoltà, lo apostrofò dicendo:

— Prete, io mi chiamo satana!

— Tanto piacere! — rispose don Scuderi tendendogli la mano —, io mi chiamo san Michele Arcangelo!

Una risata generale smontò la tensione, dando vita a una serena, allegra discussione.

In quello stesso anno il grandioso complesso venne solennemente inaugurato alla presenza dell'ingegnere Mattei, con il quale don Scuderi ebbe diversi colloqui durante la sue frequenti visite, sollecitando la costruzione della chiesa. Disgraziatamente, rientrando sul suo aereo personale da uno di questi viaggi, incontrò una tragica fine, tuttora avvolta nel mistero...¹

Con i nuovi dirigenti purtroppo ebbe diversi incontri-scontri, senza ottenere la costruzione della chiesa. Riuscì allora a strappare prima il permesso di celebrare nel vasto piazzale interno dello stabilimento, poi, per motivi di sicurezza, nel grande salone-mensa, offrendo a tutti la possibilità di partecipare all'Eucaristia.

¹ Enrico Mattei è nato ad Acqualagna (Pesaro) nel 1906. Operaio, impiegato, dirigente industriale, cattolico convinto e militante, durante la resistenza fu a capo delle formazioni partigiane democristiane.

Dopo la guerra fu nominato commissario straordinario dell'A.G.I.P., con l'incarico di liquidare l'ente. Convinto sostenitore di una politica energetica nazionale, iniziò la ricerca di idrocarburi, scoprendo importanti giacimenti metaniferi a Caviaga, Cortemaggiore e in altre località della pianura padana. Eletto deputato nel 1948, nel '53 rinunciò al mandato, quando fu eletto presidente dell'E.N.I.

Con una politica coraggiosa e lungimirante, si inserì nel mercato internazionale del petrolio, in concorrenza con le grandi compagnie, « le sette sorelle » che ne avevano quasi il monopolio. Morì tragicamente cadendo con il suo aereo a Bascapè (Pavia).



Don Scuderi è sempre stato un oratore affascinante ed entusiasmante: folle di popolo e di ragazzi restavano conquistati dalla sua parola facile e suadente, che sapeva giungere all'intelletto passando dal cuore.

Il suo modo semplice di predicare, adatto alla mentalità degli uditori, penetrava in profondità nei cuori di quei lavoratori, che sentivano di aver trovato un padre in quel missionario che viveva a loro servizio, facendosi tutto a tutti per andare incontro alle loro necessità. Memorabile il discorso che tenne nella chiesa madre di Gela, in occasione del rimpatrio delle bare di alcuni gelesi, dipendenti dell'ENI, massacrati nel Biafra.

Come sempre la sua carità non aveva confini; tra gli altri, il signor Militello racconta quest'episodio: « Ai primi tempi ero caduto gravemente malato; solo, lontano dalla famiglia, mi sentivo perduto. Appena don Scuderi lo seppe, venne a trovarmi, mi fece trasportare nella sua abitazione, curandomi con l'amore di un padre. Non dimenticherò mai la frugalità dei suoi pasti, la povertà in cui viveva, la generosità con cui andava incontro a quanti avevano bisogno del suo aiuto ».

Dopo circa quattro anni di intensa attività, vedendo che altri poteva sostituirlo in quel lavoro così ben avviato, accettò di andare in un nuovo e più difficile campo di apostolato.

A RIESI, ZONA DEPRESSA

Dopo Gela, Riesi sarà il nuovo campo di apostolato che si apre alla multiforme attività del nostro missionario.

Si tratta di una delle aree più depresse della Sicilia: terra di zolfatai e contadini, votati alla povertà e costretti all'emigrazione. Una zona non facile anche spiritualmente, per la forte presenza della chiesa protestante, che vi aveva messo le radici da circa un secolo.

I salesiani si presero cura della città, di oltre 15.000 abitanti, nel 1940, su consiglio di papa Pio XII. Al vescovo, mons. Mario Sturzo, che si lagnava dell'abbandono in cui viveva la popolazione, aveva detto:

— Chiamate i figli di don Bosco: a Riesi ci vogliono loro!

I salesiani che lo avevano preceduto, lavorando con grande zelo, erano riusciti a riconquistare buona parte della popolazione. Don Scuderi vi portò l'entusiasmo della sua dinamica creatività. Diede nuovo impulso all'attività pastorale nelle quattro parrocchie, fece restaurare diverse chiese al culto, come aveva fatto con grande coraggio a Gela; aprì per primo un dialogo ecumenico con il pastore protestante del luogo; soprattutto si propose di affrontare e risolvere tre grossi problemi.

Il primo e più urgente: avere in città le suore che si occupassero della gioventù femminile. Si recò personalmente a Torino dalla Madre generale, e ottenne che mandasse le Figlie di Maria Ausiliatrice, per le quali preparò una bella casa accogliente, con vasti cortili per l'oratorio quotidiano.

Il secondo problema riguardava la periferia della città: grossi quartieri, completamente isolati dal centro, privi di assistenza religiosa. Acquistò case e appezzamenti di terreno, creando delle piccole oasi di attività ricreativa e pastorale. In una zona chiamata « conventu », affittò in un primo tempo una casetta, dove mandò il confratello don Antonio Duca, missionario da poco rientrato dalla Birmania, che vi aprì una scuola materna, un oratorio quotidiano e una cappella.

— Qui — gli disse — non ti mancherà il lavoro e non rimpiangerai la missione che hai dovuto abbandonare.

— In breve — ricorda don Duca — la gente, prima ostile alla



Dovunque fu chiamato a lavorare amava circondarsi di giovani volenterosi che sapeva scegliere e formava accuratamente per farne dei collaboratori nei diversi settori dell'apostolato.

Chiesa, che considerava i preti come « nemici del popolo », divenne cordiale e riconoscente per il lavoro che andavamo svolgendo.

Riuscì poi a realizzare un nuovo grande oratorio e centro giovanile, comperando una vasto appezzamento di terreno di 3.600 mq, sempre in periferia: un'antico cimitero trasformato in vigneto.

Il terzo grosso problema era rappresentato dal grave fenomeno dell'emigrazione, che costringeva le persone più valide ad abbandonare il paese per cercare lavoro all'estero, dove sovente finivano di sistemarsi con tutta la famiglia.

Cominciò pertanto ad aprire un « centro di assistenza per emigrati », preoccupandosi dell'educazione dei figli, lasciati spesso soli, affidati ai nonni o a qualche parente. Poi, profondamente colpito dallo stato di arretratezza e di abbandono in cui vivevano molte famiglie a causa dell'esodo degli uomini emigrati, decise di realizzare un « centro sociale », chiamando i giovani a collaborare in campi di lavoro.

Scrisse al Rettor maggiore don Ricceri, presentando il suo progetto: « Abbiamo molti giovani volenterosi, disoccupati, che spesso non sanno come trascorrere la giornata, mentre tante fami-

glie vivono in condizioni di miseria proprio per mancanza di braccia... Non chiedo aiuti economici, ma solo del personale che dia una mano a risolvere situazioni esasperate ».

Don Ricceri girò la lettera a don Armando Buttarelli, delegato nazionale dei cooperatori, e questi telefonò a don Mario Cogliandro, a quel tempo incaricato dei cooperatori ed exallievi della Sicilia occidentale.

— La telefonata — dice don Cogliandro —, giunse proprio a proposito. Due giorni prima, mentre spiegavo un brano del Vangelo ai miei giovani, uno di loro mi aveva interrotto dicendo: « Siamo stanchi di stare attorno a un tavolo a discutere, ci dia qualcosa da fare! ».

Vidi chiara la voce del Signore; mi misi subito in contatto con don Scuderi e nell'estate del '69 iniziammo due campi di lavoro: uno a Riesi e l'altro a Talana in Sardegna. Vi parteciparono 150 giovani tra i 18 e 25 anni, offrendo una meravigliosa testimonianza di lavoro disinteressato, di vita comunitaria e di fede vissuta.¹

L'anno successivo, dopo una severa autocritica e una preparazione più accurata, si ripeté l'esperienza con due campi in Sicilia: Riesi e Palma di Montechiaro; due in Sardegna: Talana e Urzulei; e uno in Molise a Cupone. Negli anni che vanno dal '69 al '79 si realizzò un totale di 70 campi che hanno impegnato più di 1.500 giovani in 23 località diverse. L'iniziativa di don Scuderi avrà modo di estendersi, impegnando moltissimi giovani, che, oltre al bene operato a servizio dei più poveri, saranno essi stessi i primi beneficiati.²

Un altro aspetto anche più doloroso del fenomeno migratorio toccò profondamente l'animo sensibile di don Scuderi: lo stato di

¹ Ad uno di questi campi ebbe la ventura di partecipare anche lo scrivente, prof. Vincenzo Scuderi, allora studente universitario.

² « Il rapporto tra campi e paesi serviti, ripetuto molte volte, assicura che l'opera di promozione ed evangelizzazione ha inciso profondamente nel cambio di mentalità. In alcuni posti il servizio è continuato tra un'estate e l'altra, con mini-campi, a Natale e Pasqua e con visite periodiche. Incalcolabile l'arricchimento dei giovani campisti e delle popolazioni beneficate.

L'esperienza, con creatività continua, privilegia il mondo dei giovani ma coinvolge le famiglie a operare per rimuovere le cause della miseria, dell'oppressione, delle ingiustizie in genere. Tanto visibile che il premio "Schweytzer" fu assegnato a Vienna nel 1970 ai 200 cooperatori salesiani dei campi di lavoro, che avevano elevato culturalmente e socialmente fanciulli e giovani in zone particolarmente bisognose » (M. COGLIANDRO, in *Movimenti ecclesiali contemporanei*, a cura di A. Favale, LAS, Roma 1980, p. 341).

abbandono nel quale vivevano molti vecchi, rimasti soli nelle loro catapecchie, dopo che l'intera famiglia si era trasferita altrove. Un giorno, passando per un vicolo della città, ne vide uno ridotto in uno stato pietoso.

— Non possiamo lasciarlo morire in quelle condizioni — disse ai confratelli —; dobbiamo fare assolutamente qualcosa per questi poveretti...

Cercò e riuscì a trovare un fabbricato con diverse stanze: nasceva così la « casa-ricovero per anziani ». Il problema più difficile fu indurre quel primo ospite ad abbandonare il suo tugurio. Lo convinse infine a seguirlo nella nuova dimora, lo lavò dopo anni che non faceva il bagno, rivestendolo a nuovo. Per fargli compagnia durante la notte, andò a dormire con lui, interrompendo sovente il sonno per rispondere alle sue molteplici necessità. Conquistato da tanta bontà, quel povero vecchio finì per riconciliarsi con Dio e con la Chiesa, che aveva ormai da tanti anni abbandonato!

Ma i vecchi soli e abbandonati erano tanti a Riesi; a quel tempo non esisteva l'assistenza pubblica e neppure la « pensione sociale », per cui molti poveretti erano costretti a mendicare per sopravvivere.

In breve la casa si riempì di questi relitti umani, ai quali bisognava provvedere tutto.

— Dobbiamo creare un ambiente più ampio e accogliente, diceva, la Provvidenza ci aiuterà a trovare i mezzi, in fondo sono i prediletti di Dio!

Due categorie soprattutto muovevano a pietà: i fanciulli poveri e abbandonati, che hanno tutta la vita davanti a sé e hanno bisogno di chi li aiuti ad affrontarla e i vecchi, avviati al tramonto, con il bagaglio di una esistenza intessuta di lavoro, sacrifici e dolore...

Aiutato da molti benefattori, ammirati da questa sua eroica carità verso gli anziani, riuscì a realizzare il suo sogno: il grande ospizio « Papa Giovanni », dove attualmente tante persone, giunte ormai al termine della loro vita, trovano amorevole assistenza e conforto.

Quando, dopo nove anni di rettorato, i superiori dovettero trasferirlo, tutta la cittadinanza tentò di opporsi perché rimanesse ancora. Ma egli, come sempre, ligio alla regola e fedele all'obbedienza, troncò con bontà e fermezza ogni tentativo di mutare le decisioni dei superiori. Il rimpianto fu unanime e molti cittadini continuarono ad affrontare il lungo viaggio fino a Catania per la gioia di rivederlo e manifestargli il loro affetto e la loro gratitudine.

UN UOMO SEMPRE DISPONIBILE

Quando don Scuderi lasciò Riesi, aveva 75 anni. I superiori pensarono che aveva finalmente diritto a riposarsi, trascorrendo gli ultimi anni nella pace e nella serenità. Perciò lo destinarono alla casa di formazione di San Gregorio, la cittadina che gli era così cara, dove aveva trascorso l'anno di noviziato e goduto le prime gioie dell'apostolato sacerdotale, prima di partire per l'India.

Lasciò Riesi alla chetichella, il 24 settembre 1977, per evitare dimostrazioni di chi voleva trattenerlo, e anche la commozione che non si può nascondere quando si lascia un luogo tanto caro e amato. Scrive nel suo taccuino: « Oggi comincia il declino della mia vita. Parto alle cinque del mattino in incognito da Riesi ».

Presentiva che ormai la sua lunga giornata giungeva al tramonto. Ma non era certo uomo da lasciarsi prendere dallo scoraggiamento e tanto meno da adagiarsi sui ricordi del passato... Don Scuderi è sempre stato, a detta di tutti, « un vulcano in attività », e la morte lo coglierà cinque anni più tardi, sulla breccia, impegnato in quell'apostolato missionario che era sempre stato l'oggetto primario della sua attività.

A San Gregorio viene accolto con tanta gioia ed entusiasmo; ritrova i vecchi amici di un tempo: i giovani del lontano 1928 sono ormai uomini maturi, ma gli si stringono attorno con l'affetto di quel tempo; soprattutto i loro figli accolgono festosi il vecchio missionario, del quale hanno tanto sentito parlare dai loro padri.

È straordinario il fascino che questo vecchio, dall'anima perennemente giovane, continua a esercitare sulla gioventù, dovunque si rechi. A San Gregorio riprende l'attività ricreativa e formativa: giochi, sport, gite, ritiri, conferenze, tavole rotonde... visita ai vecchi, ai malati, aiuto ai poveri, animazione di gruppi giovanili nei vari settori dell'apostolato.

Questa cittadina è rimasta la prediletta nel cuore di don Scuderi, vi ritornava sempre con grande gioia, accolto con grande entusiasmo e affetto da tutti.

Il comune, diversi anni prima aveva voluto onorarlo concedendogli, con delibera unanime la cittadinanza onoraria.¹

Trascorre qui ancora due anni di lavoro intenso, di attività a servizio di tutti. Il suo raggio di azione si estende ai paesi della cintura etnea, a città lontane, desiderose di incontrare questo grande missionario, di ascoltare la sua parola convinta e affascinante, di vedere la testimonianza viva di un uomo che crede fermamente e vive coerentemente quella fede che desidera trasmettere agli altri.

Nel suo cuore arde sempre l'antica fiamma missionaria. Rinnova sovente ai superiori la domanda per ritornare nella sua India.

Nel 1975 scrive all'amico don Ricceri: « Tu sai quale è stato il mio ideale missionario fin dalla giovinezza, ideale mortificato durante questi 23 anni vissuti qui in Sicilia, dove mi pare di averli trascorsi bene, ma ritorna l'antica fiamma che io mantengo sempre accesa. Desidero spendere i pochi giorni che mi restano, in un servizio umile e silenzioso in India ».

L'ultima lettera nella quale insiste per tornare in missione porta la data del 1978. I superiori vedono quanto sia preziosa la sua presenza in Sicilia, tuttavia, per assecondare questa sua « fiamma », lo invitano a Catania come « delegato ispettoriale per le missioni ».

A 76 anni egli percorrerà l'isola per propagare tra giovani e adulti il suo « primo e più grande amore », suscitando ovunque gruppi di apostolato missionario e di impegno sociale, suggerendo « microrealizzazioni » a favore di missioni e missionari bisognosi di aiuto.

Con la sua vecchia « 600 », la « Silvia », come la chiamava lui, girerà continuamente per visitare gruppi, tenere conferenze, suggerire attività, corsi di predicazione ovunque fosse richiesto.

— Da quella scassatissima macchina dice don Cogliandro —, non volle mai separarsi, anche se sovente lo lasciava per strada, costringendolo a fare l'autostop o a farsi rimorchiare. I confratelli insistevano:

— Ne acquisti una nuova, ci sono benefattori disposti a offrirti una che non lo lascerà a piedi.

¹ « Il Comune di San Gregorio, conferisce la cittadinanza onoraria a Mons. Vincenzo Scuderi dei padri salesiani. Ottimo sacerdote, degno figlio di Don Bosco, durante la sua lunga permanenza in questo comune, in umiltà ha speso la sua vita alla sana e cristiana educazione dei giovani, prodigandosi anche per alleviare le sofferenze dei poveri. Per questo lo riconosce come benemerito di questa cittadinanza ».

San Gregorio, addì 18 dicembre 1966.



Ritornato nella sua San Gregorio, trascorse gli ultimi due anni ad accendere in tutta la Sicilia la fiamma missionaria, il primo e più grande amore della sua vita. Qui lo vediamo, poche settimane prima della morte, con il gruppo dei missionari in partenza per il Madagascar.

— Lo so — rispondeva invariabilmente — ma sarebbe una controtestimonianza presso la povera gente che avvicino, e tanti che mi aiutano a prezzo di grandi sacrifici. Un vecchio missionario deve sempre dare buon esempio!

Fonda per la Sicilia un organo di informazione: « Sicilia salesiana missionaria », con cui mantiene il collegamento con i vari gruppi e crea una coscienza missionaria; dà vita alla « Lega dei diecimila », per stimolare una fattiva, concreta collaborazione.

Quando il Rettor maggiore don Egidio Viganò lancia il « Progetto Africa », la Sicilia è pronta ad assumersi la responsabilità di una delle più lontane missioni, quella del Madagascar, e don Scuderi diventa l'anima di questa nuova iniziativa. Ma la mattina del 22 novembre 1982 improvvisamente il suo grande cuore cessa di battere.

Quando ai missionari di quella terra lontana giunse la triste notizia del suo ritorno alla casa del Padre, scrissero: « La notizia della morte di don Scuderi ci ha sorpresi; nel mese di ottobre ci aveva scritto ben due volte, esprimendoci l'intenzione di intensificare il suo lavoro, soprattutto per il Madagascar.

Non riusciamo a immaginare morto o fermo don Scuderi, anche se crediamo, confidando nell'amore misericordioso del Padre, che egli goda già la pace dei Santi.

Don Scuderi è un patriarca: per la sua lunga barba fluente, per il senno e l'equilibrio fino al termine dei suoi giorni, per l'autenticità della sua vita religiosa e salesiana.

Don Scuderi è l'esempio di una perenne giovinezza: fresco e dolce nello sguardo, ardimentoso e volitivo nell'azione, aperto al nuovo autenticamente vero. Tutti siamo stati contagiati dal suo entusiasmo e dalla sua vitalità. Vogliamo ricordare particolarmente quanto concerne la missione "Madagascar". Lo rivediamo mentre sale sul podio degli interventi, durante il capitolo ispettoriale che si doveva pronunciare sull'accettazione della nuova missione. La sua parola era attesa.

Parlò con tanto calore; confutò ogni motivo di remore; lesse l'avvenimento come un dono dello Spirito Santo alla cara ispettoria; prevede un rilancio apostolico e vocazionale professando la sua fede nel Signore "che non si lascia vincere in generosità"; si disse pronto a partire lui stesso.

Noi vogliamo ringraziare don Scuderi per l'aiuto materiale e spirituale, e soprattutto per la sua testimonianza di vita.

Siamo sicuri di non averlo perduto; siamo certi di avere in cielo un protettore » (dalla lettera mortuaria, 18 giugno 1983).

UNA SALESIANITÀ ESPLOSIVA

Nella vita di ogni uomo c'è una nota dominante, quella che oggi si chiama « carisma », attorno a cui si coagulano le energie, che forma il « leit-motiv », il filo conduttore che lo aiuta a realizzare la propria personalità e insieme la forza motrice che anima il suo lavoro.

Il segreto della dinamica, poliedrica figura di questo « gigante », l'ideale a cui don Scuderi si è costantemente ispirato, è stato questo: essere salesiano, sempre e ovunque, a tempo pieno, ventiquattro ore su ventiquattro. Un impegno che si sforzò di attuare durante tutta la vita. Per lui don Bosco fu un modello da ricopiare con assoluta fedeltà, perché il suo spirito, il suo messaggio, il suo amore per i giovani, continuassero a vivere e operare.

Tenteremo ora di delineare qualche tratto caratteristico su cui ha voluto impennare la sua vita e il suo apostolato.

Don Eugenio Ceria, uno degli storici salesiani più attenti e acuti, parlando dello « spirito salesiano » afferma: « Il primo aspetto che salta subito agli occhi di tutti, è una prodigiosa attività, sia collettiva come individuale. Il motto di don Bosco era: “ Avanti! Sempre avanti! ”. Egli fu un lavoratore indefesso e formò schiere di lavoratori, emuli della sua laboriosità; e si compiaceva nel constatare che nei membri della congregazione vi era una grande volontà di lavorare.

Parlando con Pio XI, in visita all'oratorio prima di essere eletto Papa, aveva detto: “ Chi non sa lavorare non è salesiano ”, e sul letto di morte, il 24 dicembre 1887, disse a mons. Cagliari che lo assisteva: “ Raccomanda ai salesiani di lavorare con zelo. Lavoro! Lavoro! ”. E sei giorni dopo a don Rua “ Dirai ai salesiani che raccomandando il lavoro, il lavoro! ”.¹

« Lavoro e temperanza —, aveva lasciato detto ai suoi figli —, faranno fiorire la congregazione ». Il lavoro è sempre stato uno degli aspetti tipici e originali dell'apostolato salesiano: promuovere la formazione dell'uomo assieme all'evangelizzazione, per formare

¹ Cf E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, I, SEI, Torino 1941, pp. 223-225.

« onesti cittadini e buoni cristiani », come voleva don Bosco.

Don Scuderi si immerse nel lavoro con la gioia di un pesce che guizza nell'acqua, di un uccello che si libra sulle ali nell'azzurro del cielo. Sono tutti concordi nell'affermare che durante tutta la vita fu « un vulcano di attività ».

I privilegiati dell'apostolato salesiano sono sempre stati i giovani. A Gauhati e a Krishnagar, a Goa, Caltanissetta, Riesi, don Scuderi dedicò tutte le sue energie per andare incontro ai giovani, soprattutto dei ceti più poveri, aprendo per loro scuole professionali e corsi di qualificazione.

— Ricordatevi, cari giovani — ripeteva con don Bosco — che l'uomo è nato per lavorare. San Paolo afferma che chi non lavora non ha diritto di mangiare. Lo stesso figlio di Dio, fattosi uomo, ha dedicato la maggior parte della sua vita al lavoro manuale. Il lavoro è il mezzo che Dio ci offre per conquistare il paradiso.

Oggi si parla molto di « Vangelo del lavoro », « mistica e spiritualità del lavoro ». Don Scuderi, seguendo l'esempio del padre, fu un profeta del radicale cambiamento che si stava operando nell'era industriale e in quella postindustriale già iniziata, caratterizzata dai « computers », dalla telematica, dalle tecnologie più avanzate.

La « buona novella » che annunciava ai giovani era l'impegno personale, la coscientizzazione del diritto, mediante il lavoro, alla conquista di quei beni che Dio mette a disposizione di tutti per la salvezza integrale della persona e dell'intera umanità.

* * *

Altra nota dominante della sua salesianità, che emerge dalla sua vita e dal diario che ci ha lasciato, è la vita di pietà, che diventa dono totale di sé, senza incrinature e tentennamenti, per il quale ancora giovanissimo si è consacrato a Dio nella congregazione salesiana.

Don Scuderi ha saputo mirabilmente unire la contemplazione con l'azione. Ha tradotto in ardore apostolico il costante sacrificio di sé a servizio degli altri. La dimensione contemplativa non è stata mai in contrasto con la sua missione apostolica. I due impegni si compenetravano in modo inseparabile: la preghiera, l'Eucaristia, la devozione alla Madonna, erano l'alimento che dava vigore, coraggio, sostegno e sicurezza alle sue imprese.

— Con l'aiuto di Dio — solea dire — possiamo tutto! Non esistono ostacoli che non possiamo superare ricorrendo a colui che può tutto!



Don Scuderi fu sempre e dovunque un'anima missionaria, ricca di entusiasmo; un autentico conquistatore di cuori, che otteneva sempre tutto, con l'efficacia della parola e la forza irresistibile del suo esempio.

Gesù è stato il più grande amore della sua vita, il centro dei suoi pensieri e dei suoi affetti. Con Paolo poteva ripetere: « Per me la vita è Cristo! ». « Io sono di Gesù », è il motto con cui inizia i suoi diari. Il suo amore, la sua dedizione a servizio degli altri, attingevano forza da questa intima unione con Cristo, il modello perfetto cui si sforzava di ispirare ogni sua azione.

« In ogni persona che accostiamo — scriveva —, povero o ricco, dotto o ignorante, amiamo lui, serviamo lui. Gli ammalati, gli emarginati, gli handicappati, sono i suoi prediletti e perciò coloro che dobbiamo amare e aiutare con maggiore dedizione ».

La sua preghiera diventava spesso un colloquio con il Signore. Ancora giovane aspirante scriveva nel diario: « Eccomi Gesù davanti a te: tu mi ami, ti sei innamorato di questa povera creatura. Aiutami a corrispondere a questo tuo infinito amore, amandoti nella gioventù povera e abbandonata. Tu mi vuoi santo e io cercherò di diventarlo, amando come me stesso i ragazzi più abbandonati ».

Nei momenti più importanti della vita affida alla preghiera le sue aspirazioni, le attese e i problemi che gli stanno a cuore. Scrive il 1° gennaio 1941 dal campo di prigionia di Dhera Dun: « Il nuovo anno mi trova malato, ma riesco egualmente a celebrare. Durante la Messa prego il buon Dio perché mi aiuti:

1. A vivere più santamente una vita interiore di unione con Dio, alimentata dalla preghiera più intensa e fervorosa, in pieno abbandono alla sua volontà.

2. A radicarmi definitivamente nell'umiltà, non solo esterna, ma anche internamente.

3. A esercitare una carità sempre più attiva e generosa, anzi eroica se fosse necessario ».

Anche nelle prove dolorose, affrontate sempre con grande coraggio, la fede e la preghiera sono le due grandi forze che lo sostengono: « Non si può essere discepoli del Crocifisso senza portare la croce. Solo accettando di patire qui in terra con te, Gesù, potremo un giorno godere con te in paradiso... Devo essere sempre disponibile a quello che mi chiede il Signore, che per salvarci ha scelto la via del Calvario, la via dell'amore ».

La sua fiducia in Dio non viene mai meno, anche quando si sente solo, incompreso e abbandonato, persino da chi avrebbe dovuto capirlo e aiutarlo.

Durante la prigionia nel campo di Ahmednagar riceve un giorno la visita del Delegato apostolico e dell'Arcivescovo di Bombay:

« Mi ricevono da solo, per ultimo — nota nel diario —, ma

non vogliono sentire lagnanze di alcun genere, né materiali, né spirituali ». E conclude: « Mi rifugio in te, o Dio, che leggi nel cuore degli uomini e non inganni, né puoi essere ingannato; la mia speranza non sarà mai delusa ».

Il suo animo è sempre teso alla conquista della perfezione, della santità: « Bisogna stare molto attenti e lavorare per santificarci in questo luogo così poco adatto alla vita religiosa, ma devo santificarmi per santificare gli altri e tenere alto lo spirito religioso tra coloro che avvicinano... Ti ringrazio, o Signore, per la bontà che mi usi, per gli aiuti che mi concedi, chiamandomi a maggiore perfezione. Il tuo è un invito pressante alla preghiera, all'unione con te, alla purezza, a una vita calma e serena, con me stesso e con gli altri. Mi sento fortemente unito a te, mio Dio! ».

Una delle ultime preghiere annotate nel suo diario: « Gesù vieni... Vieni Signore Gesù. Fammi sentire la dolcezza della tua voce che mi trascina e avvince. La mia ora è ormai vicina, finalmente sono tutto tuo! ».

* * *

Soprattutto don Scuderi ha fatto sua la struggente passione di don Bosco, espressa nel motto programmatico lasciato ai suoi figli: « Da mihi animas coetera tolle », aiutami a salvare le anime, il resto non conta nulla.

Durante tutta la vita, affermano quanti lo hanno conosciuto, fu un autentico « venator animarum », un cacciatore instancabile di anime.

Quanti viaggi, fatiche, sacrifici per fare del bene, per estendere il regno di Dio, recare aiuto e conforto a chi era provato dal dolore. Come san Paolo, si fece tutto a tutti per portare tutti a Cristo, il vero liberatore, l'unico salvatore. « Quante domande, rifiuti, umiliazioni — scrive nel diario — per visitare gli ammalati nell'ospedale e recar loro il conforto dei Sacramenti ».

Arriva a celebrare l'Eucaristia sulla veranda prospiciente l'ospedale per dar loro modo di assistervi. Trascorre intere notti al capezzale dei morenti perché sentano la presenza di una persona che li ama veramente, preparandoli all'incontro con Dio, amministrando loro i Sacramenti degli infermi. Una annotazione tra le tante: « Oggi 21 febbraio 1941, alle 10 a.m. vado all'ospedale a trovare il giovane Pascucci. Vedo che sta molto male. Trascorro la giornata accanto a lui. Non lo abbandono un momento. Alle tre del pomeriggio gli amministro l'Unzione degli infermi e imparto

l'assoluzione sacramentale. Ogni tanto ha qualche barlume di conoscenza e si accorge che si prega accanto a lui. Spira alle 18,30, dopo una breve agonia. Lo laviamo e componiamo. L'indomani celebriamo i funerali, io celebro la Messa in suffragio della sua anima ».

* * *

Ancora un rilievo della sua salesianità: la cura e l'amore per le vocazioni. Fu un trascinatore di anime giovanili alle quali additava, con la parola e con l'esempio, la grandezza e la bellezza di una totale donazione a Dio e ai fratelli.

— Quanti giovani — afferma don Lo Groi che sarà un giorno suo successore nell'ispettorato di Calcutta — sono stati conquistati dalla sua parola calda, affascinante, santamente contagiosa. Io stesso sono stato portato a seguirlo come missionario in India, dove vivo e lavoro tuttora.

Oltre alla parola, era il suo esempio, la sua vita così stimolante, ad additare l'ideale della consacrazione religiosa. I giovani hanno bisogno di vedere nel salesiano, nell'educatore, l'uomo che risponde a Cristo con lealtà e generosità, l'incarnazione dei valori evangelici vissuti con coerenza ed entusiasmo.

La sua presenza continua in mezzo ad essi, la condivisione fraterna della loro vita, la sintonia con i loro ideali, la profonda umanità e la piena disponibilità con cui si lasciava avvicinare da loro, incideva profondamente nel loro animo.

Ricordando quanto diceva don Bosco, che Dio mette nel cuore di tanti ragazzi il germe della vocazione, ma tocca a noi scoprirlo e coltivarlo, non mancava di gettare il seme in qualcuno che dava maggior affidamento. Testimonia don Vincenzo Zappalà:

— Ero ancora piccolino e frequentavo con mio fratello maggiore l'oratorio di San Gregorio. Con don Scuderi diventammo presto amici. Incontrandomi, spesso mi diceva:

— Bravo Vincenzino, è vero che vuoi farti salesiano?

— Salesiano io?... Maramao! — rispondevo da buon monelluccio come ero.

Ma quell'invito, ripetuto spesso, con volto sereno e sorridente, fu come un seme che cominciò a germogliare a poco a poco. Divenni sacerdote e salesiano, e nel 1978, quando don Scuderi dovette lasciare l'opera di Caltanissetta, fu proprio lui a suggerire all'ispettore, in difficoltà per trovargli un successore: « Mandi don Zappalà, un mio antico monello, che non voleva diventare sale-

siano, farà molto bene ». E fui proprio mandato ad occupare il suo posto.

Anche da superiore la sua più grande preoccupazione furono le vocazioni.

— Chi non riesce a procurare alla Congregazione un continuatore della sua missione, non può ritenersi un figlio affezionato.

— Una casa che non dà vocazioni, è condannata alla sterilità e alla morte.

Abbiamo visto come dopo l'incendio di Shillong la sua più grande preoccupazione fu procurare ai chierici un luogo accogliente per continuare gli studi. Anzi, l'apertura dello studentato, prima a Sonada e poi nuovamente a Shillong, gli procurò non pochi dispiaceri.

Subito dopo il disastro, mons. Mathias, arcivescovo di Madras, aveva offerto il suo grande seminario di Poonamallee, invitandolo a mandare colà i suoi chierici, con l'intento di farne uno studentato unico per tutta l'India. Don Scuderi, e con lui mons. Ferrando, non erano del parere. L'enorme distanza, oltre 2.000 km, il cambiamento di clima, mentalità e cultura, avrebbe potuto danneggiare la formazione del personale, che doveva maturare nell'ambiente dove avrebbe svolto l'apostolato.

Vi si oppose con fermezza, ricorrendo infine alla decisione del Rettor maggiore. Un telegramma di don Ricaldone gli diede ragione: « Teologato salesiano rimanga Shillong ».

* * *

Ultima caratteristica dello spirito salesiano, ma non certo la meno importante, è la gioia, l'allegria, componente insostituibile della vita di comunità e dei rapporti con gli altri, soprattutto con i giovani.

Per un salesiano il « servite Domino in laetitia », servire il Signore con gioia, è un programma da attuare sempre e dovunque. È noto l'aforisma: « Un santo triste, è un tristo santo! ».

Ai suoi ragazzi don Scuderi amava ripetere quello che diceva l'allievo prediletto di don Bosco, san Domenico Savio: « Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri! ».

La santità salesiana è serena, semplice, simpatica; una santità che ispira fiducia, confidenza, crea amicizia. Don Scuderi, anche sotto questo aspetto, come don Bosco, fu un conquistatore di cuori. Piccoli e grandi si sentivano irresistibilmente attratti da quel sorriso permanente che gli aleggiava in volto, dalle premure che lo



Soprattutto don Scuderi fu un trascinatore di anime giovanili, un autentico salesiano che amò la gioventù con il cuore di don Bosco, per farne dei buoni cristiani e onesti cittadini. Molti devono a lui anche la vocazione religiosa e sacerdotale.

portavano a prendersi a cuore i problemi degli altri, da quella sua partecipazione viva e sincera alle situazioni e difficoltà in cui si dibattevano, dalle parole convincenti, sempre permeate di bontà e di ottimismo, con cui rispondeva a tutte le richieste.

La gioia, che sprizzava continuamente dalla sua persona e dalle sue parole, aveva l'unico scopo di avvicinare tutti alla vera sorgente della gioia, il Signore Gesù.

Per questo la sua virtù, oserei dire la sua santità, era robusta, profetica, esigente, specie con i giovani confratelli, che voleva uomini maturi, dalla spina dorsale dritta, capaci di reggere alle prove e difficoltà di ogni genere. Additava loro i grandi ideali della vita consacrata:

— La vita religiosa è un impegno, una dedizione totale all'amore, a servizio degli altri, e il sacrificio ne è parte integrante.

Chiedeva sempre il massimo, pur valutando attentamente le capacità di ciascuno. « Nella prima lettera di obbedienza che mi diede — ricorda don Marchesi — scrisse semplicemente: Farai tutto quello che ti diranno ».

Aveva l'arte di farsi obbedire, perché sapeva farsi amare. Era sempre pieno di bontà, attenzioni, premure verso i confratelli, con tratti di squisita gentilezza.

« Nel 1935 — scrive don Patrick Burns — terminato l'anno di noviziato, giungevo a Calcutta con un altro giovane confratello, don Demis Cavanag. L'ispettore ci accolse con estrema cortesia e cordialità, come fossimo vecchi amici. A tavola ci fece sedere davanti a lui, servendoci per primi e insistendo perché mangiassimo con buon appetito.

— Ricordate che non siete in Europa — disse —. Qui il clima caldo-umido, snervante, esige un sostanzioso nutrimento.

Dopo pranzo ci fece visitare la città; il giorno dopo volle che visitassimo Krishnagar, distante circa 180 km da Calcutta.

— Così potrete farvi un'idea della vita missionaria in India.

Quando arrivammo a Shillong fece in modo che i giovani confratelli dello studentato ci accogliessero con un piccolo trattenimento in nostro onore. Mai ci saremmo aspettati una accoglienza così fraterna e festosa. Sono gesti che conquistano e non si possono dimenticare » (lettera del 5 febbraio 1980).

La bontà, come la carità, è fatta anche di questi piccoli gesti che fioriscono in un cuore aperto, sensibile, generoso.

PROFETA SCOMODO

Abbiamo delineato gli aspetti salesiani della « salesianità » di don Scuderi, senza osare penetrare di più nella sua vita intima, nella profonda spiritualità che traspare dai suoi scritti e che rimane il vero segreto della sua vita esteriore, la causa prima della fecondità del suo apostolato.

La pratica delle virtù teologali: fede, speranza, carità; l'amore all'Eucaristia, la devozione alla Madonna, la fedeltà al Papa e alla Chiesa, sono i grandi valori che coltivò in costante crescendo fino al termine della vita.

Merita ora, a conclusione, tentare una sintesi della sua poliedrica personalità. Egli fu sicuramente un « superdotato »: costituzione robusta e armonica, occhi luminosi, vivacissimi, sguardo sereno e sorridente, intelligenza vivida, volontà tenace, parola facile ed entusiasmante. Una natura quindi ricca, sulla quale la grazia e il carisma salesiano poterono germinare una eccezionale figura di apostolo, animato da un costante, bruciante desiderio: fare del bene a tutti, del male a nessuno, mai.

Prima di deporre la penna vorremmo ancora sottolineare un aspetto della sua personalità, che rispecchia il centro, il cuore del carisma di don Bosco: il suo amore per i giovani, l'ascendente straordinario che ha esercitato su di loro durante tutto l'arco della sua vita.

Trascorse la maggior parte dell'esistenza lavorando tra i ragazzi poveri, in India e in Sicilia, non limitandosi al gesto caritativo di donare un pane, ma immedesimandosi nelle loro situazioni, per elevarne il livello materiale e morale.

I poveri, soprattutto i giovani, hanno bisogno di sentirsi compresi, amati.

— La più grande carenza di cui soffrono i poveri — afferma madre Teresa di Calcutta — è la mancanza di amore.

Don Scuderi sempre e dovunque profuse a piene mani questa ricchezza di amore che attingeva ogni giorno alla sorgente stessa dell'amore, il cuore di Cristo.

In terra di missione e in patria, da giovane e da vecchio, continuò ad esercitare un fascino straordinario nell'animo dei giova-

ni anche più scontroso e diffidente. Nonostante il passare degli anni seppe mantenere un cuore sempre giovane, ricco di entusiasmo salesiano. Una delle preghiere che vediamo annotate sovente nel suo diario recita così: « Signore, rendimi sempre più giovane. Rinovami continuamente perché possa dedicarmi tutto ai miei giovani, per amarti e servirti con rinnovata dedizione ».

Li amò profondamente e fu da loro riamato come pochi altri. Ognuno di loro aveva la sensazione di essere il prediletto. Era orgoglioso dei suoi giovani. Quando ne aveva qualcuno accanto lo presentava così: « Questo è il mio braccio destro... il mio più fedele amico... l'impareggiabile mio aiutante... ». Oppure: « Ecco il mio birbante più caro... Un grande monello che mi riempie di gioia ». Parlando di loro usava l'espressione: « I miei meravigliosi ragazzi... I giovani più bravi e generosi del mondo... ».

Era un « leader », un animatore nato, che sapeva sfruttare le immense possibilità dell'animo giovanile, mobilitandoli ai più alti ideali. Li voleva protagonisti, promotori responsabili delle iniziative che proponeva loro nel campo culturale, ricreativo, caritativo.

Aveva una grande fiducia in loro; li difendeva, sosteneva, incoraggiava! « I giovani — disse in una intervista — vanno sempre aiutati, guidati, perché diventino artefici del loro avvenire. Bisogna aiutarli a uscire dalla loro mediocrità, a evitare che scelgano strade sbagliate o pericolose, presentando loro autentici valori. Penso che additando in Cristo il vero, il grande modello cui ispirarsi e affidarsi, molti di loro avranno il coraggio di seguirlo » (dal settimanale « La Scintilla », dicembre 1977).

Egli si presentava ad essi come modello da imitare, un ideale cui tendere. « Grazie per quanto ha fatto per il nostro paese — gli scriverà il presidente della gioventù cattolica di Rieti —. Non potremo mai dimenticare il suo esempio carico di umanità, la sua parola adatta a ogni circostanza lieta o triste, il suo profondo interessamento per tutti i problemi della nostra vita, la sua apertura mentale a tutti i mutamenti e innovazioni della nostra società.

Noi ringraziamo Dio per il grande dono fatto alla nostra città e a ciascuno di noi, con la sua presenza » (lettera del 24 settembre 1977).

* * *

Come autentico « profeta », don Scuderi fu talvolta giudicato un « salesiano scomodo »: giudizio che gli procurò contrasti e amarezze senza numero. Il suo carattere lineare, impulsivo, vulca-



Don Scuderi fu un profeta dalla fede granitica, sostenuto da una speranza in-crollabile, animato da una carità senza confini, che seminò ovunque verità e amore, raccogliendo fiori meravigliosi, anche nei terreni più aridi e ingrati.

nico; la sua netta opposizione a ogni forma di compromesso; l'irruenza con cui perseguiva ogni ideale di bene, incurante del quieto vivere, avverso al « chi me lo fa fare? », al « lasciar correre », gli hanno creato incomprensioni talvolta perfino tra i confratelli. Solo il tempo, grande galantuomo, ci farà comprendere la statura di questo salesiano fuori serie. Ma ascoltiamo gli autorevoli giudizi di coloro che più a lungo sono vissuti accanto a lui.

« Il periodo in cui sono stato al suo fianco — scrive mons. Marengo — non fu molto lungo, ma di grande intimità, non senza qualche difficoltà iniziale per i diversi temperamenti.

Lui era un gigante e aveva il difetto di quanti appartengono alla sua categoria: aspettarsi che noi, uomini comuni, tenessimo il suo passo! Con lui si poteva perdere talvolta la pazienza, mai la stima e l'ammirazione.

Don Scuderi è stato uomo di grande coraggio e di iniziative non comuni; fu un salesiano pieno di zelo missionario fino al midollo, incapace di cedimenti, alieno da compromessi, contrario alla

mediocrità. Un superiore che non ha mai chiesto ad alcun altro di fare quello che lui non avesse fatto per primo.

Spesso esigente, talvolta intransigente, non fu mai insensibile alle difficoltà dei confratelli, verso i quali si prodigava come un padre, pieno di premure e di incoraggiamenti.

Dopo 35 anni di lontananza dall'Assam, il suo ricordo perdura vivo nelle persone e nelle comunità nelle quali ha lavorato, anche per poco tempo. Credo di poter affermare in coscienza che il successo del suo lavoro, lo zelo straordinario della sua attività, la stima e venerazione che suscitava in quanti lo accostavano, provenivano da un lato quasi nascosto della sua personalità: la sua intensa e profonda vita interiore » (lettera del 22 agosto 1975).

« Mons. Scuderi — scrive mons. Ferrando — fu dovunque un astro che brillò di luce propria. Un uomo tutto fiamma e ardore che bruciava di entusiasmo e di zelo, quasi un torrente in piena. Non sempre era facile seguirlo nelle sue attività; era un pioniere, un battistrada, dominato dalla santa impazienza di un Francesco Savério (lettera del 15 aprile 1975).

« Ho conosciuto don Scuderi a Caltanissetta nel 1957, scrive don Bartolomeo Tomé che fu suo ispettore in Sicilia, un uomo di grande rettitudine, che si donava agli altri, senza risparmiarlo, fino all'esaurimento delle sue forze.

Dormiva nel seminterrato, in un locale di passaggio, dormendo su una brandina, senza alcuna suppellettile.

Aveva già subito ben cinque interventi di ernia, dovuti agli sforzi eccessivi e al lavoro cui si sottoponeva. Non l'ho mai udito lamentarsi o chiedere che gli si usasse qualche riguardo. Non aveva esigenze personali, solo lavorare e donarsi agli altri.

Questo il ricordo e l'impressione che ho avuto di lui, ma sicuramente molto significativa del suo grande zelo pastorale » (lettera del 4 giugno 1984).

« Era un uomo veramente eccezionale, vulcanico come la sua Etna, scrive don Guido Colussi. Sono stato con lui due anni come tirocinante e per sei anni l'ho avuto come ispettore. Lo stimavamo tutti, mio fratello don Ferruccio aveva per lui una autentica venerazione.

Tornato in Italia volli rivederlo. Abbiamo trascorso insieme l'ultima sera della sua vita, parlando della nostra India. Nel salutarci ci abbracciammo: piangevamo entrambi, presagendo che non ci saremmo incontrati mai più. Provai un grande dolore quando giungendo a Roma seppi che era tornato alla casa del Padre.

Aveva un cuore grande e sensibile, generoso come pochi altri ». (Lettera da Ranchi - India - 31 luglio 1984).

E madre Teresa Merlo, per tanti anni ispettrice nell'India, afferma: « Ho conosciuto mons. Scuderi a Goa nel 1948. Aveva insistito perché aprissimo un'opera in quella città e ci aveva preparato una casa. La situazione politica non ce lo permise e lui ne fu molto dispiaciuto.

Ci volevamo tanto bene; gli abbiamo conservato sempre grande affetto e riconoscenza. Lo ricorderò sempre come un grande e zelante missionario, un vero don Bosco in India » (Lettera da Bangalore - India - del 24 luglio 1984).

« Don Scuderi — conclude l'ispettore don Calogero Montanti — è per tutti noi un esempio e un modello. Possa egli dal cielo ottenere tante e sante vocazioni, anime generose capaci di seguire e vivere i suoi ideali apostolici e missionari ».

Un augurio e una preghiera che condividiamo con tutto il cuore!

INDICE

<i>Prefazione</i>	<i>pag.</i>	5
-------------------------	-------------	---

PARTE PRIMA

Dall'Etna all'Imalaia

Autorevole testimonianza	»	9
Un paese dove il tempo è fermo	»	12
La prima educazione	»	15
L'incontro con don Bosco	»	18
Una scelta sicura e matura	»	20
Gli anni di formazione	»	23
Esperienze di apostolato	»	26
Salesiano e sacerdote	»	28
Il sogno diventa realtà	»	31
Verso terre lontane	»	34
India, pianeta sconosciuto	»	37
Una terra incomparabile	»	41
La culla dell'opera salesiana	»	45

PARTE SECONDA

Missionario intrepido

Direttore a Gauhati	»	53
Un viaggio esplorativo	»	56
Un benefico ciclone	»	61
Escursioni apostoliche	»	65
Eroismi nascosti	»	69
Conquistatore dei cuori	»	73
Capo di una grande famiglia	»	77
A servizio di tutti	»	82
Amministratore apostolico	»	85
Disastroso incendio	»	89
In udienza dal Papa	»	93
Avvenimenti lieti	»	96
Suore catechiste indigene	»	99
Avanti con coraggio	»	103
I salesiani in Birmania	»	106
Bilancio consolante	»	110

PARTE TERZA

Apostolato a tempo pieno

Prigioniero di guerra	»	116
Nel campo di concentramento	»	120
Testimone qualificato	»	123
Studentato tra il filo spinato	»	128
Ancora ospitalità	»	131
Fecondo apostolato	»	135
Verso la libertà	»	138
Sulle orme di don Bosco	»	141
L'opera salesiana di Goa	»	144
L'oratorio di Caltanissetta	»	148
Instancabile lavoratore	»	152
Cappellano del lavoro a Gela	»	156
A Riesi, zona depressa	»	159
Un uomo sempre disponibile	»	163
Una salesianità esplosiva	»	167
Profeta scomodo	»	176

OMAGGIO-DONO

dell'Ispettorìa Salesiana Sicula

a ricordo del grande missionario scomparso, agli amici e benefattori della missione salesiana del Madagascar e delle missioni in cui operano missionari salesiani di Sicilia, a cui saranno devolute tutte le offerte.

Per richiesta di copie rivolgersi a:

Ispettorìa Salesiana Sicula

Via Cifali, 7

95123 CATANIA

Tel. 43.96.41